

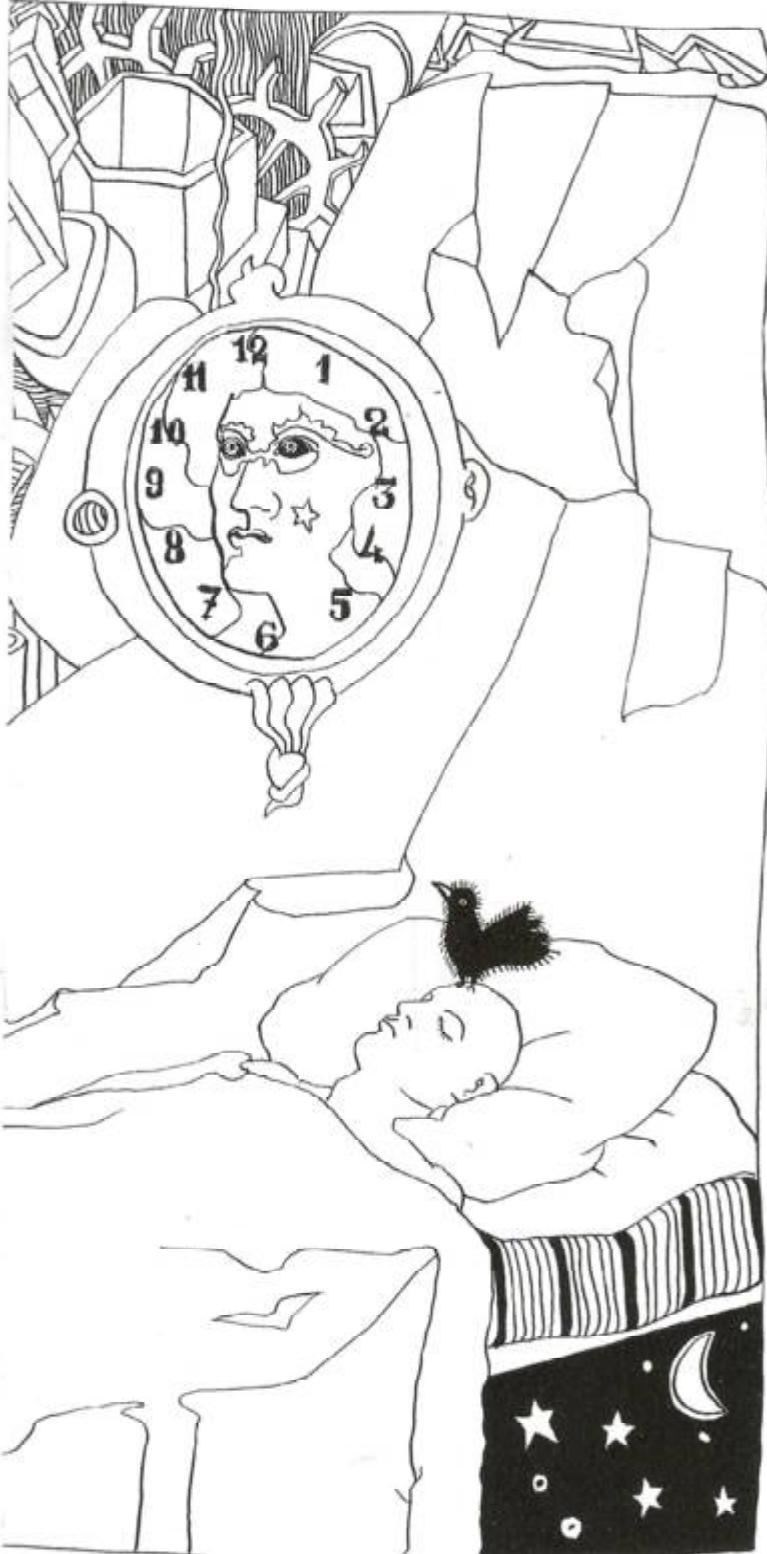
NUVOLE

“

UN RING CULTURALE PER GLI SCONTENITI: "NUVOLE DI RABBIA", "NUBI E SPERANZE", "NUVOLE INCAZZATE", "UNA RIVISTA CONTRO", "DOPO LA GRANDE RESTAURAZIONE", "NUVOLE GONFIE DI SDEGNI", "UNA RIVISTA PER POST-COMUNISTI DIVERSI", "TESTE D'UOVO NELLE NUVOLE", "TANTO TUONO CHE PIOVVE", "BON BON NUVOLE...". I COMMENTI DELLA STAMPA CHE HANNO FATTO SEGUITO ALL'USCITA DEL PRIMO NUMERO DI QUESTA RIVISTA, IN UN REGISTRO PREVALENTE DI BONARIA IRONIA, PIÙ CHE EMETTERE GIUDIZI SI LIMITANO A PRENDERE ATTO, CERTO, SOTTO QUEI TITOLI QUAL CHE SENTIMENTO PUÒ ESSERE INDIVIDUATO, E, PER ORA, SI TRATTA DI STUPEFACTA MIRAVIGLIA, OPPURE DI SUGGESTO UN PO' CORRUCCIATO, O ANCORA DI UNO "STAREMO A VEDERE" NON PROPRIO CARICO DI AUGURI. "NON DUBERETE", CI SI DICE, "LA POLEMICA, L'INVENTIVA, E POI", CI CHEDONO, IMPRETOSAMMENTE, OPPURE, SI INSISTE A DEFINIRCI COME "ORFANI DEL COMUNISMO". QUASI TUTTI CONCORDANO NELL'EVIDENZIARE LA NOSTRA INCAPACITÀ PROPOSITIVA - QUASI FOSSE NOSTRO COMPTO ELABORARE RICETTE TERAPEUTICHE. COME DIRE, INSOMMA, CHE QUESTA È UNA RIVISTA "IN POLITICA", E NOI, SUOI INVENTORI - CI SI PASSI IL TERMINE - SIAMO DEGLI UTOPISTI, DEI SOGNATORI, DELLE "TESTE D'UOVO FRA LE NUVOLE", APPUNTO: SE NON, ADDIRITTURA, DEI BAMBONI INCAPACI DI ENTRARE NELL'ETÀ ADULTA. L'ACCUSA ERA PREDIBILE E DUNQUE NON NE NE POSSIAMO RIMARCARLE. L'AVEVAMO SCRITTO NELL'EDITORIALE DEL N. 1, DISTURBA UN PO', FORSE, IL CONSTATARE CHE TAL VOLTA CODESTI INCITAMENTI AL REALISMO PROVENGANO DA PARTE DI QUEGLI STESSI CHE IN ALTRI TEMPI, NON COSÌ LONTANI, CI ADDITAVANO LE BARRICATE, MAGARI LANCIANDO ACCUSE DI MODERATISMO O PEGGIO. A NOI PREME SOLO PRECISARE CHE LA NOSTRA PROCLAMATA SECESSONE DALLA POLITICA SIGNIFICA UNA PRESA DI DISTANZA DA QUESTA POLITICA, DA QUESTI PARTITI, DA QUESTO MODO MISERABILE DI GESTIRE A COSA PUBBLICA E, ANCHE, DAL MISERABILE LIVELLO DEL "DIBATTITO POLITICO". **NUVOLE**, IN REALTÀ, VUOLESSERE UN ESTREMO ATTO DI RIDUCIA NELLA POLITICA, PARTENDO DAL PRESUPPOSTO CHE LA POLITICA SIA INSOSTITUITIBILE, MA PURCHÉ NON SI RINUNCI A DARLE UNA FONDAMENTA ETICA E UN RESPIRO CULTURALE. NON SARÀ, MO' CERTO NOI A RIFONDARE LA POLITICA, MA SE RIUSCISSEMOSO, COI NOSTRI MODESTISSIMO LAVORO, ACCANTO A QUELLO DELLE MOLTE ALTRE MINORANZE MORALI SOMMERSE NEL MARE OSCURO DELLA VITA NAZIONALE, A FORNIRE UN CONTRIBUTO IN QUESTA DI REZIONE, CREDEREMMO DI AVER DATO UN SENSO A QUESTA IMPRESA. LA QUALE, CERTO, È FATTA DA INTELLETTUALI E SI RIVOLGE IN PRIMO LUOGO A INTELLETTUALI, MAGARI IN FORMAZIONE, MAGARI PERIFERICI, MAGARI - PREFERIBILMENTE - DISORGANICI: PERDIPÙ IN QUESTE PAGINE SI PARLA E SI PARLERÀ SPESO DI INTELLETTUALI, ANCHE E SOPRATTUTTO, PERÒ, PER DENUNCIARNE L'OPORTUNISMO, L'ELITARISMO (ELUDO), IL TRASFORMISMO. FERÒ CI PARTE IMPORTANTE RIAFFERMARE LA FUNZIONE CRITICA DELL'INTELLETTUALE, TENTANDO DI OPPOSERE UN'IMPARES BARRIERA CONTRO L'ASSERVIMENTO DELLA RICERCA - SCIENTIFICA, ARTISTICA, LETTERARIA - AL POTERE, CONTRO L'IDEA IMPERANTE CHE IL MERCATO SIA LEGGE E REGOLA DI TUTTE LE COSE, ANCHE NEL DOMINIO DELLO SPIRITO, E, INFINE, SE CI È CONSENTITO, CONTRO LA CIALTRONERIA, IL PRESSAPOCHE, FIA VOLGARITÀ DIVENTATE COSTANTI DELLA "CULTURA-SPETTACOLO". NON NUTRIAMO L'AMBIZIONE CHE QUALCUNO CI LANCI ADDOSSO IL VERSO DI CESLAW MIŁOSZ: "OH, TERRIBILI SETE, NUVOLE, GUARDIANI DEL MONDO!", MA, NEL NOSTRO PICCOLOSSIMO, TENTEREMO DI CREARE QUELLA IMPARES BARRIERA: FATTA DI STRATI, CUMULI, CIRRI E NEBULI...

Dossier:
DOPO LA CADUTA

S () N



Disegno di Giorgio Testa (particolare), 1991

SOMMARIO

INCONTRI E SCONTI

- 3 La capitaldemocrazia sotto assedio** di Alfonso Mastropolo
4 Autopsia della prima repubblica di Marco Ravelli

TEMI E VOCI

- 6 Crisi della cultura laica e rimozione del cristianesimo** di Claudio Ciarcia
7 25 tesi sulla guerra di Michele Rasetti
8 Le vuote "patrie" della guerra jugoslava di Tiziano Campagnano
9 Rischiare la convivenza di Tiziano Peboni

DOCUMENTI

- 10 Dalla periferia della storia** una conferenza di Padre Fausto Marinetti e una testimonianza dal Paù

ITALIA INCIVILE

- 11 Il cossighismo** di Paolo Borgna
12 Evasione e politica fiscale di Alberto Perduca

DOSSIER: DOPO LA CADUTA

- 14 De te fabula narratur** di Mario Doglioni
15 La sinistra dopo il crollo del comunismo: qualche domanda di Riccardo Bellifore

DOCUMENTI

- 16 Vecchi burocrati e nuovi affaristi** una testimonianza dall'ex Unione Sovietica

- 18 Scioperi e golpe** di Gabriele Polo
19 Echi del golpe in Asia centrale di Marco Buttino

ANTOLOGIA INTERNAZIONALE

- 20 L'agosto di Mosca** di Perry Anderson

- 22 La rivincita della geopolitica** di Bruno Bongiovanni
24 Re o popoli: il Medioevo del sistema internazionale di Fabio Armao
25 Cronaca di una morte troppe volte annunciata di Angelo d'Orsi
26 La fine dell'impero "comunista" di Charles Melman
C'è chi sopravvive di Alfonso Di Giovine
27 Il cielo ai passeri di Renata Miletto
28 URSS: l'economia politica della fine di un impero di Stefania Jaconis

ANTENATI

- 29 Simone Weil**

SUPERMERCATO

- 31 Fuga e tradimento** di Mauro Bezzani
32 La resistenza del cinema Jean-Marie Straub si racconta ad Armando Ceste
34 La committenza invisibile di Maria Teresa Roberto

FERMATIBILI

- 35 Il Terzo Mondo non paga più** di Andrea Boiardi

LETTURA/SCRITTURA

- 35 Lo schermo della malattia** di Alba Morino

ALTRÉ NOTIZIE

- 36 Lo sdegno dei critici critici** di Guido Davico Bonino

36 I lettori sconsigliano

36 Gli autori di questo numero

TESTI FRA LE NUVOLE

- 37 Storia di Pistone** di Andrea Roncaglione
Il colore rosso di Silvia Bini

CONCORDANZE E DISCORDANZE

- 38 Cari amici delle Nuvoles.**

NUVOLES

Rivista bimestrale. Anno II, numero 2, Gennaio-Febbraio 1992

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità: via Ciomarella 23/3, 10149 Torino.
tel. (011) 218610, fax (011) 293646.

Comitato direttivo: Silvano Belligni, Riccardo Bellifore, Giovanni De Luca, Mario Doglioni, Angelo d'Orsi [direttore], Alfonso Mastropolo, Gabriele Polo, Marco Ravelli.

Progetto grafico: Paola Pia.

Ricerche iconografiche: Danilo Ghiglione.
Impaginazione: Paola Pia e Nicola Bousier.
Coordinamento editoriale: Antonio Monaco.

Hanno inoltre collaborato: Fabio Armao, Andrea Boiardi, Bruno Bongiovanni, Giovanna Bourlier, Walter Corluzzo, Alfonso Di Giovine, Martina Lo Bue, Vittoria Martinetto, Enrico Ranzolini, Luca Rustillo, Omella Salvioni. Segreteria, abbonamenti, amministrazione: Federica Bartolami. Promozione: Licia Borgognone, Tel. (0131) 66003 - (02) 4817553. Pubblicità: Laura Costantini. Distribuzione: Ippi Distribuzione, per le librerie. Stampa: Sagraf. Direttore responsabile: Angelo d'Orsi. Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991. Spedizione in abb. post. gr. IV/70%.

Condizioni di abbonamento: abbonamento annuale (6 numeri): lire 35.000; abbonamento sostanzioso: lire 100.000; esero: lire 50.000; versamento su conto corrente postale nr. 25583105 intestato a: Edizioni Sonda, via Ciomarella 23/3, 10149 Torino.

L'abbonamento decorre dal bimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati vengono inviati, fino ad esaurimento (lt. 10.000 a numero), solo su richiesta ed in contrassegno.

Copyright © 1991 Edizioni Sonda srl; è vietata la riproduzione di testi e disegni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale spedito (esclusi gli originali dei disegni pubblicati), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

LA CAPITALDEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

Alessio Mazzaropolo

1

La festa è finita. L'ha notificato or è un anno agli italiani, col consueto garbo, l'Avvocato nazionale. Ma il problema coinvolge tutte le economie capitalistiche. C'è che sorprende è la singolare reticenza terminologica che avvolge quella che si prospetta come una fase alquanto difficile, per la quale nessuno trova però coraggio a sufficienza per parlare di "crisi". Usciti di scena i marxisti, ci si appiglia agli indicatori economici e si preferisce far uso di un termine ben più astetico nel suo tecnicismo qual è quello di "recessione". Erano solo gli anni Settanta.

E pare un secolo. Da quando la parola è l'immagine della crisi misero in subbuglio gli intellettuali (talvolta dei quali addirittura ci costrinsero sopra consistenti forme, accademiche e non), penetrando in profondità nella coscienza collettiva e diffondendo il concimento (che per alcuni fu paura e per altri illusione) che tutto un modello d'organizzazione sociale vo' gesse miserabilmente al tramonto.

Che il capitalismo stavolta abbia fatto le cose per bene? In effetti, da un lato sembrerebbe aver annullato ogni potenziale alternativa e dall'altro s'è forse attirato assai meglio (sul piano simbolico), come su quello sostanziale (rispettivamente) all'eventualità di una fase critica. L'improbabile, per chi abbia una qualche dimetachèza con la storia, che un progetto d'autodifesa sia stato intenzionalmente eseguito. Mercato e piano saranno facce d'una stessa medaglia, ma né capitalismo né capitalismo, intesi come soggetti storici, hanno mai guardato troppo oltre il loro naso. Ciò non toglie che nel corso dell'ultimo decennio molte cose siano cambiate.

A cominciare dal disastroso dell'avverario che per almeno un secolo aveva tormentato e incalzato il capitalismo, sollecitandolo a trasformarsi, a elaborare nuove tecnologie, ad aggiornare incessantemente i rapporti di potere economico e politico. Nel breve volgere di un decennio s'è compiuta una rivoluzione nella struttura delle disuguaglianze, e nelle loro rappresentazioni, che ha messo i grandi fronti conflittuali costituitisi al tempo della rivoluzione industriale. La classe operaia s'è ridotta ad aggregato statistico ed è poco più di un fantasma il movimento che ad essa si richiamava, anche nella sua variante che ha apparentemente avuto ragione, quella socialdemocratica. Ristrutturazione produttiva e mobilitazione individualistica hanno determinato una mutazione genetica delle società occidentali. Dove al posto delle classi è affiorato lo sfrenato particularismo di una folla innumerevole d'interessi, di cui esoterismo s'è tuttavia provveduto mediante una parallela e profonda revisione delle tecnologie politiche.

2

S'è già fatto cenno in questa sede al tramonto delle identità collettive. Al declino delle solidarietà e della partecipazione politica. All'elettoralizzazione dei partiti, ridotti a macchine specializzate nella coltivazione del consenso. Ebbene: se spingiamo lo sguardo ancor più verso l'alto, la democrazia postpolitica s'è attresi rattrappita progressivamente ma negli anni Ottanta tale processo ha subito un'accelerazione repentina - in una pseudodemocrazia autoritaria, protetta dai filtri che oppone a quella che è sempre più difficile chiamare la società "civile". Rinunciamo per una volta a metter a fuoco solo il caso italiano, il quale, tra beghe partitiche e prevaricazioni del cesso politico, a spese di una società succube e complice a un tempo, spicca per la sua provinciale eccentricità. Nella sua più recente versione la democrazia tende a ricarsi alla competi-

zione tra i partiti e all'avvicendamento che le elezioni producono nelle *equipes* di governo. Nel mentre, il cittadino medio si appaga della libertà (negativa) che gli è consentita per ridestarsi alla partecipazione attiva solo quando si tratti di tutelare i suoi interessi particolari. Scoparsi i partiti di massa tradizionali, che integravano i cittadini nel circuito della partecipazione e della rappresentanza democratica, quest'ultimo svolge oggi una funzione quasi esclusivamente simbolica.

Gli elettori selezionano i membri del parlamento. Che svolgono un ruolo eminentemente decorativo, che allesta soprattutto chi non abbia chances di successo in altri campi. L'essenziale è però reclutare tra costoro l'assai più ristretta pattuglia dei membri dell'esecutivo, chiamati a governare in simbiosi con i vertici dell'amministrazione e con i delegati degli interessi privati: più forti, che hanno definitivamente aggirato i canali della rappresentanza democratica.

Corrisponde a questo modello l'esaurirsi della contrapposizione fra destra e sinistra. Intanto, gli elettori decidono prevalentemente sulla base di ondate emotive suscitata dai media, scegliendo persone: anzi personaggi, assai più che programmi. Più oltre, una volta archiviata la scadenza elettorale, le ricette politiche che i vincitori applicano, di destra o di sinistra che siano, sono all'incirca le stesse. Il tramonto della solidarietà ha privato ogni potenziale schieramento progressista, anche il più cauto, oltre che della spinta necessaria ad avere elettoralmente la meglio, anche di una risorsa decisiva per fornire i vincitori che si oppongono a un'azione di governo conforme ai valori cui esso s'ispira. Da ultimo, i destini delle capitaldemocrazie sono sempre più influenzati da decisioni prese fuori dai confini nazionali: dal concerto dei ministri del tesoro e delle banche centrali, dai G7 e dalla Commissione di Bruxelles.

L'estremo paradosso è che dopo aver teorizzato negli anni Settanta la detromozione e la disgregazione dello stato, impossibiliano a conciliare legittimazione e sviluppo, appate oggi in atto un imprecisione processo di riaggredizione e verticalizzazione dell'autorità. Non è più lo stato in senso classico, la cui silhouettata era stata disegnata all'alba dell'età moderna da Thomas Hobbes, come non è, sì badi, il comitato d'affari di massima memoria. Sostituita dalla fitta trama delle interdipendenze sovranazionali, economiche e politiche, portatrici d'istituzioni riconducibili a una qualche forma di nazionalità tecnica, nelle società occidentali venga un'autorità la cui legittimità non è più discutibile e che provvede se non a pilotare sistematicamente i comportamenti degli attori pubblici e privati, almeno a trarli d'impaccio allorché le circostanze lo richiedano. Né d'altra parte è esclusa l'innovazione, sia perché sono ridotti gli spazi dal conflitto e dalla competizione. Pur senza riporsi un eccesso d'aspettative, è errato sottovalutare le autonome potenzialità innovative della scienza, della tecnica, dell'organizzazione.

Quanto ai cittadini, tale democrazia ottoflessata e immiserita concede loro in compenso importanti garanzie e, quando può, non meno importanti benefici. L'Italia non fa testo. E dieci anni di Thatcherismo hanno demolito un reputato stereotipo di *welfare*. Mentre negli Usa il capitalismo non riesce più a darsi alcuna disciplina. Ma in Francia, in Germania, in Scandinavia la pubblica amministrazione tutto sommato funziona, mantenendo a livelli accettabili inefficienza e corruzione. Restano esclusi i segmenti della società non protetti. Tanto peggio per loro, però. Purché la loro condizione non sia immediatamente visibile, né in grado di suscitare forme d'aggregazione politica, gli spensierati cittadini delle capitaldemocrazie cominciano ad assuefarsi all'idea di una soglia relativamente elevata di povertà, di degrado, d'illegittimità, cui non si trova di meglio che rispondere potenziando gli apparati di repressione.

3

Lo scenario risulta però ben più inquietante (facendo peraltro i rischi d'implosione che pur non mancano all'interno del capitalismo vivente: dal degrado dell'ambiente alla spietata guerra commerciale tra Occidente e Oriente che si profila all'orizzonte); se, dopo aver guardato verso l'alto, facciamo un passo indietro e fermiamo l'attenzione su quel che sta intorno. Dove i successi che la capitaldemocrazia esibisce si rivelano per quel che sono: altrettante vittorie di Pirro. A cominciare da quella, celebrissima, sul grande nemico di questo secolo, ovvero il socialismo "reale". Fino a quando i vincitori potranno concedersi il lusso d'impartire lezioni e d'assistere senza batter ciglio a rapido quanto inatteso distacco del Secondo Mondo? Finora hanno contemplato la catastrofe, prima con compiacimento, oggi con apprensione. Limitandosi comunque a fornire aiuti che coprono il fabbisogno alimentare d'un solo giorno delle popolazioni dell'ex-Urss. Magari confidando sulla paralisi del sistema dei trasporti da quelle parti, che al momento fa argine all'impetuosa ondata di profughi che potrebbe abbattersi sull'Occidente. Ma cosa accadrà quando milioni d'affamati non avranno altre mani che muoversi in marcia? Cosa avverrà quando i governanti di quelle popolazioni oggi disperate, domani inferoci, non troveranno di meglio che scatenare qualche sanguinoso conflitto etnico, di cui quello cui già in atto alle soglie di casa sarebbe solo una pallida anticipazione? Per noi, patiare dell'eventualità che questi stessi governi decideranno d'impiegare le armi nucleari di cui dispongono per ricattare i popoli ricchi.

Né meno grave è il pericolo che profila dal Sud del mondo. Appena ieri una tremenda mazzata è stata vibrata al mondo arabo. Nel corso degli anni Ottanta in maniera più raffinata era stata neutralizzata quella formidabile arma di ricatto che era stato il petrolio nel precedente decennio. Se non che, ammesso anche che il fondamentalismo islamico sia in realtà una minaccia poco credibile, dati i conflitti insolubili che da sempre dilatano i seguaci del Profeta, come disinnescare la bomba demografica che da decenni i popoli del Medio Oriente, insieme a quelli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina si sono impegnati a fabbricare? Per quanto tempo sarà possibile ricacciare in mare lo sterminato *busc people* che premie sulle coste mediterranee ed atlantiche?

La capitaldemocrazia non manca di risorse. Questo è indubbio. Ma è verosimile che nei decenni a venire debba impegnare gran parte, e in misura crescente, proprio per rintuzzare tali slide, trasformando la sua ricchezza in un enorme e dispendiosissimo apparato d'autodifesa e polizia internazionale. Ce n'è di sufficiente per non doverne trarre trampilli. Espugniamo pure il termine crisi dal vocabolario politico. Come depare però che dietro la recessione in atto, che probabilmente appartiene a quella classe d'eventi che si vogliono definite congiunturali, sussiste fragilità strutturali gravissime, pur se acutamente mascherate. E fino a quando i cittadini dell'Occidente potranno seguire a vacillare la testa nella sabbia, rimanendo alla responsabilità che l'Occidente stesso porta delle condizioni in cui versa la maggior parte del pianeta? Non è detto che non vi sia soluzione possibile. Il fallimento delle tante teorie del male e delle profetiche catastrofiche che hanno fatto da contrappunto allo sviluppo capitalistico induce alla cautela nel pronunciare sentenze di morte. Al momento la scena politica occidentale è antonata dal malo pragmatismo dei mercanti e dalla spietata brutalità degli stati maggiori, pronti a rovesciare bombe a valanga sulle popolazioni indifese, accompagnati dal coro degli intellettuali che inseggnano ai successi degli uni e degli altri. Ma il residuo di fiducia nella politica e nella ragione che c'è rimasto c'impone di respingere non solo ogni istituzionalizzazione della gravità dei problemi, ma anche le dichiarazioni d'impotenza e di resa all'irrazionale che giungono da altre parti. Perché questa forse è la slide: capire se l'esausta fantasia politica della modernità sia ancora in grado d'escogitare un qualche Levitano che sappia preventire il pericolo d'una guerra civile universale, o un movimento socialista capace d'offrire ai dannati della terra una qualche ragionevole speranza di riscatto.

AUTOPSIA DELLA PRIMA REPUBBLICA

APPUNTI PER UNA DISCUSSIONE SULLA CRISI ITALIANA

M a r c o R e v e l l i

Imtil negarlo, almeno su un punto, purtroppo, ha ragione Cosiga. La Prima Repubblica è morta, anche se non ancora sepolta. L'aveva fondata un gruppo non molto ampio di galantuomini, formati - se non altro per merito del fascismo - al di fuori del potere, nel concetto della politica anche come servizio e sacrificio. L'ha affossata una pleoria di uomini senza qualità, simili come gocce d'acqua al presidente che li rappresentava. Uomini per cui la politica è tutto perché fuori di essa non sarebbero nulla. Sono loro che creeranno, a propria immagine e somiglianza, la Seconda Repubblica. E non potranno che farla - su questo non v'è dubbio - peggiore della prima. Né, d'altra parte, sembra legittimo sperare, come un tempo, un qualche risalto "dal basso", dalla cosiddetta "società civile". Nel patto scellerato con un ceto politico che è andato offrendo protezione contro complicità (quello che, con eufemismo discutibile, la scienza politica ha chiamato "voto di scambio"), c'è infraudato e corrotta. È diventata a tutti gli effetti una "società incivile". I suoi soggetti visibili sono oggi le grandi concentrazioni finanziarie-affaristiche assistite, la Mafia, l'esercito sterminato degli evasori fiscali. Poco o niente rimane, invece - per lo meno a guardare alle sue espressioni organizzate - del soggetto sociale per eccellenza: l'antica classe operaia. Non figura né tra i referenti sociali dell'estenuato Pds, dissolta dall'atomismo della "cittadinanza", né tra quelli dell'ex " sindacato di classe ". A tal punto ha lavorato sulle classi subalterne la ristrutturazione industriale, ma anche la frettolosa disersione delle avanguardie storiche, degli intellettuali più o meno organici, e la rimozione di memoria, linguaggio, tradizione, che esse hanno conservato sempre più la propria subalterità, ma hanno perso del tutto il proprio carattere di "classe". L'antica separazione che faceva del loro rimanere un "mondo a parte", in qualche modo "incontaminato" perché non omologato, una risorsa salvifica. Può accadere così che, mentre nell'accelerarsi della crisi italiana s'avverte persino un fruscio di pennacchi e qualche tintinnio di sciabole, le piazze restino deserte, e le fabbliche silenziose.

Come è stato possibile tutto ciò? In una situazione che appare senza via d'uscita, il campo delle interpretazioni sembra dividersi in due opposte tentazioni: quella "antropologica" (l'impossibilità della lungissima durata) e quella "eventualistica" (la crucialità causale di un unico evento decisivo). Da una parte la minologia negativa sul *cattureggiamento* dell'apparenza della debolezza strutturale del nostro spirito pubblico. Dall'altra l'idea dell'improvvisa entrata del nostro sistema politico in "caduta libera", a causa dell'inattesa conclusione della "questione comunista": la racaperta tardiva del Pci come elemento di "equilibrio", venuto meno il quale tutto finirebbe per crollare. Entrambe, in qualche modo, ipotesi "opache", suggerendo *la prima* una sorta di "normalità" dell'attuale "stato d'eccezione", ma sia quasi perfetta corrente con una storia nazionale perennemente intrisa di familioso amore e di faciloneria, cui non resterebbe, come antidoto, che l'unica risorsa della fuga: anticipando, *la seconda*, una precipitazione che non è affatto scontata (per la "serietà" che presupposto avrebbe nei protagonisti), e sollecitando, come unico residuo, una dubbia nostalgia per ciò che è stato. Proprio per riflettere, non per decidere - una "terza via". Una lettura che si imponga d'essere storica anche contro la stessa evidenza: che sceglia di praticare la "media durata", per ritrovare nel nostro passato prossimo le radici della crisi attuale. Sono convinto infatti che essa venga da lontano, dai tempi della "grande salute" della sinistra. Che la Prima Repubblica, di cui ora si prepara l'esecuzione capitale, sia in realtà perita da tempo, proprio negli anni in cui l'intero "arco costituzionale" faceva della sua celebrazione un ostentato mito di auto-legittimazione. E che il Pci di cui Occhetto ha inciso (in forme che difficilmente avrebbero potuto essere più distinte per faciloneria e leggerezza) la dissoluzione, fosse per molti versi già ai tempi della Bolognina un "guscio vuoto". Concede il carattere inquietante, e "irriducibile" della

crisi in corso starebbe nella sua "autenticità". Nella natura irreale dei suoi protagonisti, delle sue dinamiche, dei suoi atti, tutti in qualche modo "vani" perché tutti in qualche tempo già "esistiti". Ma proviamo a tornare dall'inizio. E a cercare nella rumorosa foresta di ieri le ragioni del deserto di oggi.

Gli anni Sessanta. Ovvemodo gli anni dello scongelamento della società, e della sua "presa di parola". Se un tratto è possibile individuare all'origine del fascino che ancor oggi emanava da quel decennio, questo sta nel forte risveglio delle tematiche, dei linguaggi e del protagonismo della "società civile" in quanto tale; nel suo rifiuto di ogni mediazione, a cominciare da quella classica della "forma-partito". Allora, effettivamente, il modesto partito di massa fu sfidato nelle sue ragioni più profonde, nella sua "forma" stessa. Esso si era costituito sulla presa di incorporare in sé, di ridefinire in forma nuova, burocraticamente strutturata, e di razionalizzare in termini politici la totalità delle relazioni sociali fondamentali. Di porsi, in sostanza, come "società artificiale" titolare del monopolio delle interazioni politicamente significative. Ora la pratica sociale dei movimenti, la loro tendenza a fare irrompere nell'atmosfera politica la quotidianità vissuta negando ogni delega a ogni burocrazia, e rivendicando un protagonismo dei soggetti in quanto "socialmente legittimi", ne negava funzioni e ragioni storiche, decentrandone, in qualche modo, l'obsolescenza. Si trattò di un processo diffuso a livello internazionale. Che ebbe però effetti particolarmente drammatici in Italia, dove il partito di massa - nella doppia forma del *partito-movimento* democristiano e del *partito-più* comunista - occupava la stragrande parte dello spazio politico (il primo come titolare del monopolio fisico del potere, il secondo dal monopolio culturale dell'opposizione). Qui la sfida fu dunque: nei confronti della Democrazia cristiana, in forma più esplicita, che veniva attaccata nelle sue articolazioni istituzionali, nella sua "microfisica del potere"; e anche, in forma più implicita ma non per questo meno radicale, nei confronti del Partito comunista, insidiato nel controllo delle culture antagonistiche e posto per la prima volta di fronte al rischio di perdere il monopolio della protesta. Era, d'altra parte, un Pci numericamente in crescita, ma politicamente debolissimo, paralizzato dallo choc del XX Congresso del Pcc, dalla crisi dei tradizionali riferimenti internazionali, isolato e messo nell'angolo dal riformismo strisciante, certo, ma tatticamente insidiato del centro-sinistra, indebolito nella sua base sociale dai processi di massificazione produttiva, soprattutto, spazzato dalla ferma inedita del conflitto, sempre meno determinato dalle antiche "esclusioni" (la logica pauperistica della *società della miseria*) e sempre più costretto a fare i conti con le nuove "inclusioni" (le forme di "integrazione" proprie della *società del consumo*). Avrebbe potuto trarre grandi vantaggi da un radicale svecchiamento ideologico quale quello che i movimenti gli promanevano. Ma non aveva né la forza né la cultura per tentarlo. E si chiuse in difesa, abdicando alla politica, scegliendo l'annessione: all'XI Congresso le opposte opzioni politiche di Ingrao e di Amendola, furono sacrificate in nome del continuismo organizzativo (e linguistico). Direi che allora è finito *politicamente* il Pci: il resto è cronaca, non storia. Con la fine del togliettismo si è estinta anche la "funzione storica" del partito che vi si era così strettamente identificato. Theodore Geiger ha scritto, a proposito dell'esperienza consigliare teatrale dei primi anni Venti, che essa aveva rimesso in movimento l'"ideologia congelata" del Spd. Qualcosa di simile potrebbe darsi per i movimenti dei secondi anni Sessanta. Avrebbero forse potuto aiutare il Pci a rielaborare la propria identità all'altezza dei nuovi antagonismi, se questo avesse mantenuto aperto anche solo uno spiraglio rappresentativo, in fondo, l'unica opposizione adeguata ai processi d'integrazione di massa che il benessere andava operando, e che erodevano le ragioni materiali stesse del vecchio partito di massa. Così non fu. E i movimenti continuavano allora a sconfiggere l'ideologia comunista da soli, dando vita al sessantotto stralenta e scosso a buona parte del sessantotto operaio. Poi, qualcosa li fermò.

Il 12 dicembre del 1969. Piazza Fontana, segna una frattura, nella storia della Repubblica, in quella della sinistra, in quella dei movimenti. Nella storia della Repubblica perché effettivamente, allora, nasce un peso significativo della Prima Repubblica: una parte consistente dell'apparato statale passò consapevolmente nell'illegalità. Si pose come potere criminale continuando a occupare istituzioni vitali ed essendone tollerato (sono migliaia i "servitori dello stato", poliziotti, giudici, agenti segreti, politici, cancellieri, ministri, passarcate e uomini di mano che hanno cooperato per realizzare e poi coprire, depistare, insabbiare, rendere impensabile quel delitto). Da allora l'Italia cessò di essere una democrazia costituzionale in senso pieno. Ma anche nella storia della sinistra, nuova e vecchia, la "strage di stato" segnò una svolta irreversibile. E' stato scritto che allora la nostra generazione perse la propria innocenza. In realtà quello che andò perso fu molto di più. L'intero quadro in cui i movimenti erano sorti e avevano incominciato a lavorare in profondo fu azzerato. L'assalto sanguinoso della vecchia Italia - quella dei questori fucilati e dello squadrismo di sempre -, reintrodusse di forza quello che Rossana Rossanda, con acuta intuizione, ha definito il paradigma politico del "fronte popolare", intendendo con questa espressione non solo l'esperienza degli anni Trenta, ma un modello politico-ideologico che per oltre mezzo secolo aveva strutturato la storia della sinistra europea intorno all'alleanza tra comunismo e democrazia contro i fascismi. E che i movimenti degli anni Sessanta avevano appunto superato per alzare il tiro, per tentare di andare oltre. L'antico "fascismo-artificio" - nobilitatissima, ma storicamente stretta rispetto alle domande dirompenti dei nuovi movimenti - ritornò a dominare su tutte le altre contraddizioni, a risiedere come "secondarie". L'ideologia ritornò a congelarsi. I linguaggi stessi rifiutarono, dalla freschezza dei nuovi lessici politici di movimento alle parole ossificate di tutte le tradizioni del movimento operaio. Seppure, in quel braccio di ferro ingaggiato tra Piazza e Caserma, in quella sorta di guerra civile non dichiarata che si combatte negli anni della "strategia della tensione", l'organizzazione tornò a dettare le proprie regole ferree. A chiedersi come una gabbia d'acciaio sulla dinamicità selvaggia delle autonomie sociali. In questa nuova fase partito "vecchio" e "nuovo" movimenti si tollerano a vicenda: ma è il primo a erodere terreno organizzativo ai secondi con lenta regolarità. La rinnovata centralità dello stato nazionale che la strage di stato ha introdotto, è quanto di più innaturale per la logica di movimento sempre oscillante tra l'universalità dei valori e il localismo micro-politico della pratica quotidiana, tra il pianeta e il villaggio. Rilancia con prepotenza la forma-piante (il modello organizzativo cioè che sullo stato nazionale come arena politica esclusiva si era strutturato). Così le forme organizzative tradizionali della sinistra e i nuovi valori (autonomia sociale e individuale, equalitarismo, partecipazione) convivono sulla base di uno "scambio iniquo", che finisce per logorare la creatività dei movimenti, e per arrestare (provisionalmente) la crisi del partito-piante. Quella che invece non si arresta è la crisi dell'altro partito di massa, della Dc, investita direttamente dalle pressioni dal basso, paralizzata nella sua funzione di mediazione sociale. Il referendum sul divorce del 1974 e le elezioni amministrative del 1975 mostrano come la ferocia tra le culture della società civile e il partito che si è via via identificato con lo stato si è allargata oltre il punto di rotura. E rivelano la possibilità di una vera e propria "crisi di regime". E' a questo punto che matura la seconda, più decisiva svolta.

Con il giugno del 1976, la logica del "fronte popolare" viene liquidata, abbandonata, e sostituita con la ben più devastante logica della "consociazione". Al paradigma fondato sul monopolio politico dei conflitti da parte dei grandi schieramenti partitici - veri e propri "blocki" contrapposti - viene sostituito un modello inedito per il caso italiano, consistente nella riduzione al minimo della conflittualità tra i soggetti politici al fine di neutralizzarne gli effetti diretti degli antagonisti.

emi sociali. Vinta in qualche modo la "guerra civile", contenuta anche se non dissolta (la P2 insegnò) la componente criminale dello stato, battuto il progetto (minoritario al suo stesso interno) di liquidare completamente la forma democratica, la sinistra era chiamata a una netta alternativa: o mettere a valore la propria vittoria accettando e accelerando la "crisi di regime"; o chiedersi a difesa del "regime reale", cooperando a preservare tutti i partners politici in esso consolidati, difendendo l'esclusività del gruppo con una nuova *convenzione ad excludendum* che tenesse fuori dal campo della politica ogni soggetto "nuovo", non codificato nel consolidato "arco costituzionale". O accettare la crisi del partito di maggioranza relativa (come chiedeva quella metà di elettorato che il 20 luglio aveva votato a sinistra), dando voce istituzionale alle pressioni sullato della società civile; o tentare di consigliarla per via politica, isolando integralmente il sistema politico della società civile, nella convinzione che la dissoluzione della Dc significasse anche la dissoluzione senza alternative del sistema politico italiano. Fu scelta la seconda via. L'intero sistema dei partiti - in primo luogo i due partiti che da soli controllavano oltre il 70% della rappresentanza: la Dc e il Pci - scelse di chiudersi a difesa del proprio monopolio politico e dei propri equilibri interni; di "blindarsi" contro le insorgenze sociali e le loro spinte "dissolutive". Di bloccare per via diplomatica la crisi indotta dalle convulsioni del "sociale" attraverso un patto di mutuo riconoscimento e di mutuo soccorso. Fu, quella, la grande occasione perduta per l'avvio di un effettivo processo di autoriforma dei partiti politici. E, insieme, il detonatore della "grande trasformazione" del sistema politico italiano (in cui fu liquidata, nei fatti, la Prima Repubblica); il punto in cui nato, nella sostanza, la sua "costituzione materiale". In duplice senso. In primo luogo perché con il patto consociativo la parte criminale dello "stato" - quella che aveva genito la strategia della tensione - finiva col trovare paradossalmente, nel momento stesso in cui veleva sconfiggerlo il proprio progetto storico, un'indiretta legittimazione strategica. L'ingresso dell'opposizione in "quello" stato - lo stato che non aveva esitato a usare il terrore contro di essa -, senza condizioni, senza neppure una richiesta credibile di riparazione, accreditava in qualche modo lo "stato delle stragi" come "stato legale". Accettando di scambiare la propria tolleranza sull'inconfessabilità dei crimini di stato con la tolleranza dell'ocristia suell'"impresentabilità" della sua ideologia, il partito comunista finiva in realtà - semandone di fatto l'illegittimità - per accreditare la "sussurrante formula" della componente criminale, del "partito della guerra civile", nello "stato di tutti", dall'interno del quale potrà continuare a trascire contro il nemico di sempre. In secondo luogo perché, con il patto consociativo, furono trasformati nel profondo i meccanismi fondamentali che nel nostro modello costituzionale governano i rapporti tra società civile, società politica e istituzioni. Si trattò di una vera e propria mutazione genetica del sistema politico. Anzi, di una rivoluzione: di quella che potremmo definire una "rivoluzione parlamentare".

Paolo Farmeti ci ha lasciato una definizione originale e feconda della "rivoluzione": intesa come rottura della normale e armonica divisione del lavoro tra i tre livelli funzionali che articolano il sistema politico: la "società civile", la "società politica" e le istituzioni. In questa accezione si rivedrebbe una situazione rivoluzionaria quando l'intero potenziale d'attrazione delle energie del sistema precipita, per così dire, "in un punto solo" e un unico livello assume una dimensione totalizzante, di dominio sugli altri due. Se a dominare sono i soggetti e i conflitti della società civile si avrà una "rivoluzione sociale". Se invece è il livello delle istituzioni (in particolare quelle militari) a pretendere di determinare gli altri così si avrà un "colpo di Stato". Se infine è la società politica a "colonizzare" società civile e istituzioni, si avrà una "rivoluzione politica". Nel periodo della solidarietà nazionale fu appunto quest'ultimo livello a "espandersi" in forma abnorme e a fagocitare gli altri due. La società politica, dominata monopolisticamente dalla coalizione consociativa e non più attraversata apparentemente da contraddizioni antagonistiche

trabordò verso l'alto, verso le "istituzioni", piegandole alla propria logica "neoziale", dissolvendone la "neutralità" istituzionale e sostituendola con una forma di relativismo decisionistico. Abbandonate le "regole del gioco" - indispensabile involucro "stabile" alla discrezionalità del "politico" - si passò al "gioco delle regole", in cui tutto diventa mobile, "disponibile", trasformabile per via neoziale dai soggetti che hanno il monopolio della decisione politica; in cui le norme sono prodotte nel corso del gioco dai giocatori stessi che fanno della propria coscienza una forma di onnipotenza, non tollerando né vincoli esterni né controllori super partes. Tutto fu "politicizzato", secondo la logica consociativa: magistratura, esercito, polizia, amministrazione centrale e locale, tutte le componenti dello Stato-apparato furono ridisegnate a immagine e somiglianza del livello che le sude determinava; assumendo la dimensione "discrezionale" che caratterizza il "politico". Lo stesso straripamento si manifestò verso il basso, verso la società civile, neutralizzandone i conflitti, dissolvendone le aggregazioni, azzardando le culture. Perché potesse dispiegarsi la dimensione neoziale della coalizione consociativa doveva ridursi la dimensione costitutiva degli antichi soggetti antagonistici. Perché potesse prevalere la logica di ceto della società politica doveva tacere la logica di classe della società civile. Così anche la società civile dovette essere "normalizzata" per via politica.

Un ruolo fondamentale, in questa operazione di riallacciamento del sociale al politico, lo ebbe il Pci. Nell'ambito del vecchio paradigma del "fronte popolare" il partito di massa doveva rispettarlo e alimentare gli antagonismi sociali. Ne pretendeva il monopolio della rappresentanza politica, ma ne dipendeva in misura vitale. Mobilizzazione e antagonismo erano risorse decisive. La forza politica del Partito comunista italiano si era tradizionalmente basata, appunto, sul suo forte insediamento sociale e aveva coinciso a lungo con la vivacità della nostra società civile. In questo fu un elemento essenziale dell'Italia civile. Nell'ambito del nuovo paradigma consociativo, viceversa, il partito di massa deve neutralizzare il proprio naturale referente sociale per piegarlo alla logica "riconciliativa". Deve stradicare linguaggi antagonistici, residui culturali irriducibili alla mediazione, identità ribelli. E fu quanto, appunto, successe in quegli anni, in particolare nei "luoghi" in cui maggiore era il radicamento sociale comunista, e più forte il controllo dell'apparato: un duro, capillare lavoro di escolopagazione culturale, di rimozione delle "differenze" sociali, di cancellazione di esperienze collettive sedimentate nel lungo percorso delle classi subalterne verso il proprio protagonismo storico. Un processo capillare di scomposizione e "individuizzazione", in cui i teorici della modernizzazione celebrarono



Rivista internazionale
di dibattito
teorico e politico

Uno strumento di confronto aperto a qualsiasi diversa
titolo si rifanno alla teoria marxiana e al progetto
comunista; a quanti vogliono continuare a pensare, a
capire, a progettare con le armi della critica

N. 7 - dicembre 91/febbraio 92

Ricordo di Agazzi - La "pax" americana - Sull'URSS
e sul partito - S. Amis/Capitalismo e sistema mondo
- Il tema Democrazia e egemonia in A. Gramsci

Trimestrale - pp. 192, L. 15.000 - Abb. L. 50.000 - Sost. L. 100.000 - Cep n° 16807208 int. "Comunisti oggi" - V. Festa del Perduto 6 20122 Milano, tel. 02/58305261 - fax 58302611 - Richiedere anche in saggio

l'avvenuto riallacciamento all'Europa, il trionfo della modernità, e che fu, in realtà, il colpo di grazia per una sinistra morente. Il terrorismo, poi, fece il resto. Nel tentativo di prolungare con un atto atrocio di volontà un'identità conflittuale "impossibile", sostituendo alla sedimentata forza organizzativa del "partito perduto" la spettacolarità crudele della lotta armata (lo scandalo dirompente della morte), non fece che proiettare, sul grande schermo dei media, l'immagine sfregiata dell'antagonismo sociale. Per renderla irriconoscibile, inaccettabile e impraticabile per i suoi stessi protagonisti storici.

Forse sta tutta qui il segreto della mancata "rivoluzione italiana". In questa dinamica perversa per cui, anziché trasformarsi a vicenda, partito e movimenti finirono - esattamente come a Weimar -, per confliggere tra loro, consegnandosi l'uno alla sopravvivenza senza ideali antagonistici, gli altri all'antagonismo ideale senza sopravvivenza. Lasciarono dietro di sé un vuoto incalcolabile d'iniziativa politica e sociale: il contesto ideale in cui poté attecchire e svilupparsi l'effimera "età craxiana". Fu infatti il Psi il primo tra i partiti a cogliere i caratteri nuovi assunti dalla politica dopo la "rivoluzione parlamentare" dei tardi anni Settanta: il suo essere ormai interamente priva di principi e di soggetti. E agì di conseguenza, assumendo come unico principio la mancanza di principi, e come unico soggetto se stesso, il proprio potenziale di penetrazione in ogni territorio del potere, percependo - come ogni "innovatore" - la propria quota di "plusvalore relativo" finché la nuova "tecnica" non si fu nuovamente livellata, ed equamente redistribuita. Gli anni Ottanta saranno segnati a fondo da questo protagonismo dissolutorio di ogni dignità della politica. Ma nella stessa crisi attuale, si può cogliere l'onda lunga di quel lontano caos, lassitudine nel successo delle Leghe miserere caricate d'una società civilissima di ritrovare l'autonomia dei propri linguaggi nei rochi immondi dialettali -, con la loro rossa offerta d'identità forte (la più forte di tutte le identità: quella "di natura") ai fronti ormai alla deriva delle antiche classi subalterne; nell'autonomizzarsi dei diversi corpi istituzionali in una guerra di tutti contro tutti che mina la battaglia politica con le armi incisive degli apparati dello Stato; nel silenzio sociale della sinistra, priva ormai del proprio insediamento naturale. In sostanza, nel carattere irrisolvibile di questa crisi così simile a quella sovietica, dove nessuno dei protagonisti pubblici della tragedia può, in alcun modo, costituire un'alternativa né rappresentare "il nuovo", per il semplice motivo che tutti sono compromessi con l'antico, e nessuno possiede una qualche credibilità.

Salvo una di quelle precipitazioni che concentrano il tempo e riaprono imprevedibilmente gli spazi, la risata sarà lunga, perché non si tratta solo di riprendere con slancio rinnovato la battaglia politica, ma di ridefinire le condizioni stesse della lotta politica, le sue categorie fondamentali, i modelli organizzativi, i mezzi e i fini. Soprattutto le forme più profonde della motivazione alla politica, le sue determinanti di senso. Non riesco a immaginare lungo quali percorsi ciò potrà avvenire. Quello che mi appare chiaro è che, oggi, ogni etica della responsabilità - l'etica politica per eccellenza, che misura il proprio valore sui risultati e si fonda sull'agire - finisce irrimediabilmente per diventare irresponsabile. Che ogni richiamo alle prospettive concrete, immediate, praticabili, finisce per ridurre chi lo pratica, alla meschinità dello stato di cose presenti. Se una salvezza può venirsi, essa si affiderà, contingentemente, alla pratica di un'etica della conversione che è, in primo luogo, affermazione di "alterità", separazione e distanza. Negazione di appartenenze etniche. Nel fallimento dei partiti di massa e delle élites intellettuali, quella che si prepara è una lunga attraversata del deserto. Un esodo senza profeti, né popoli eletti, né "alleans" con un qualche dio. E forse la "nuova politica" o, meglio, una nuova generazione votata alla "politica come vocazione", nascerà (senzerà) propriamente, dalla selezione di un percorso in solitudine, compiuto nella consapevolezza di un lavoro a lunghissima scadenza, che non si misuri sui successi immediati e non accetti di scambiare la radicalità della ricerca per la soddisfazione di un risultato parziale. Allora forse si potrà ripartire di una sinistra in Italia.

CRISI DELLA CULTURA LAICA E RIMOZIONE DEL CRISTIANESIMO

Claudio Ciancio

La crisi della cultura laica si manifesta prima di tutto come crisi della politica. Ma se è vero che questa crisi ha motivi interni alla politica stessa (quali la complessità crescente della società e la proporzionale difficoltà di operare sintesi sufficientemente comprensive), è anche vero che di essa è in crisi soprattutto la dimensione etica, e cioè la possibilità di far apparire non solo credibile, ma anche *dovuto* il punto di vista generale, e la possibilità di caricarla di progetti di trasformazione fondati su criteri di valore. Da questo punto di vista la crisi investe tanto la concezione della politica di ispirazione marxista quanto quella di ispirazione laica, se che la loro distinzione è assolutamente irilevante; e del resto la prima è soltanto una specificazione e, se si vuole, una radicalizzazione della seconda. Solo in mala fede e per ragioni di propaganda elettorale si può considerare il crollo dei partiti comunisti come vittoria della politica laica. La caduta del comunismo è stata più fragorosa e più rapida, solo perché più elevate erano le pretese; ma, poiché la matrice e i presupposti etici sono simili, cosa va interpretata come il sintomo evidente della più generale crisi della cultura laica. La riduzione della politica a una molteplicità di pure pratiche di mediazione, senza altro criterio che non sia, nel migliore dei casi, la compensazione meno conflittuale possibile delle varie e contrastanti spinte della società civile, è solo apparentemente conforme alla concezione laica e liberale. Questa presupponeva pur sempre convinzioni – riguardanti la difesa delle libertà individuali, le capacità autoregolatrici della società, il progresso civile e materiale – che si traducevano nel riconoscimento dell'alta dignità della politica come più generale funzione di sintesi, e nel conseguente forte tasso di eticità di cui erano investite le istituzioni e con cui venivano esercitate le funzioni pubbliche. La crisi della politica consiste nel venir meno di un consenso generalizzato intorno a questo investimento etico dell'agire politico. E ciò non dipende tanto da una degenerazione del costume, quanto piuttosto da una crisi di fondamenti. L'ipotesi che vorrei proporre è che l'esito attuale – con il carattere disperato con cui si presenta e con il carico di pericolosità di cui è portatore – è il risultato di una logica interna al processo di secolarizzazione, così come è stato per lo più inteso e realizzato, e cioè come progressivo allontanamento dall'organizzazione religiosa, che trova il suo corollario solo nella completa fuoriuscita da quell'orizzonte. Ora, prima che si giunga (e ammesso che si possa giungere) a questo esito estremo, non si può evitare la contraddizione che consiste nello stare all'interno dell'orizzonte che si vuole superare, e cioè insieme nell'affermarlo e nel negarlo. Gli effetti che tale *impasse* della secolarizzazione produce potrebbero essere descritti, in termini psicologici, come rimozione (dell'origine) e ritorno del rimoso (con i suoi effetti nevrotici). Il processo di rimozione si è consumato con la ripresa del radicalismo illuministico, che, credendo di poter fondare sulla ragione ciò che era fondato religiosamente, interpreta la secolarizzazione come influito dell'orizzonte religioso e come fuoruscita da esso (così ad esempio Blumenberg). Ma proprio per questo esso è particolarmente maladatto a condurre fuori dalla crisi e, al contrario, la alimenta. La crisi infatti nasce precisamente dal manifestarsi del carattere debole, problematico e, in ultima istanza, illusorio di questa sostituzione, per effetto della quale ci si trova con un patrimonio di categorie, di principi e di aspirazioni, a cui non si può rinunciare, ma di cui, d'altra parte, si discerne l'origine e il condannato e perciò non ci si può più convincere. La rimozione rende la crisi priva di sbocchi.

Prendiamo, per toccare uno tra i tanti punti possibili, il tema classico della tolleranza. Il modo in cui per lo più si presenta è affatto da un'inumabile contraddizione, che nasce proprio dal fatto che essa ha ormai consumato e occultato le sue proprie condizioni. La tolleranza infatti era la soluzione al conflitto fra convinzioni assolute e non mediabili, ma in un orizzonte culturale in cui tutte le convinzioni sono superficiali e commercia-

bili, e in cui l'unica assoluta è proprio quella della tolleranza viene meno quella contrapposizione di prospettive forti che la richiedeva, e viene meno il suo senso. Essa era nata in un contesto di conflitti religiosi nel quale si affermava l'unicità e assolutezza della verità e la possibilità di accedere ad essa; e la stessa idea di un'assolutezza della verità ha un'origine religiosa (è la verità di un Dio unico ed esclusivo). In secondo luogo, e conseguentemente, la tolleranza nasce come compatibilità non di verità diverse (che allora non sarebbero più verità assolute), ma di verità ed errori, sia che la si pensi come verità di una religione e falsità delle altre, sia anche che la si pensi in una forma già secolarizzata come verità della ragione contro le pseudoverità religiose. Ma il modello di una verità che si pensa come assoluta e pura convive con l'errore, senza dar luogo a conflitti distruttivi, è fondato sull'idea di una verità assoluta di cui però l'uomo non è artifice e giudice, di una verità rivelata e trascendente che l'uomo non può esaurire e della cui piena affermazione solo Dio dispone. La tolleranza nella sua forma propria e originaria ha il suo fondamento più nella parola evangelica del grano e del loglio, che nasce in un modello razionalistico di verità. Quest'ultimo, anzi, in quanto è definito non tanto e non soltanto dalla critica, ma prima ancora dai principi dell'evidenza e dell'oggettività, che configurano il rapporto con la verità come un rapporto di trasparenza e di appropriazione, non può che produrre l'intelligenza, evitabile soltanto attraverso un'idea della conoscenza della verità come indiretta e inessibile. Il fanatismo della ragione si è dimostrato non meno pericoloso di quello religioso (da cui peraltro deriva), che nasce da uno stravolgimento del rapporto religioso, dall'*ybbi* che sostituisce la *pietas*.

Analogamente si potrebbe mostrare come il pecsiero laico non rieca a non pensare in termini di totalità (sociale e storica), e però non possa più usare quella categoria come strumento di coscienza e di azione politica. Anch'essa, in ultima istanza, ha la sua radice nel monoteismo – secondo il quale tutta la realtà trae origine da un unico principio – ed anche nella concezione cristiana del regno di Dio, nella quale si pensa la possibilità di una reintegrazione organica di tutta la realtà, e, più precisamente, di un tutto che sintetizza il massimo di unità con il massimo di autonomia delle parti. Un discorso analogo si potrebbe fare a proposito dell'idea di soggettività o di quella di progresso storico o del fondamento della morale o ancora di altre questioni fondamentali.

Se dunque la secolarizzazione si avvolge in contraddizioni, sembra che l'unica soluzione sia la completa fuoruscita dall'orizzonte occidentale e dal suo fondamento cristiano. E in effetti una delle tendenze in atto è proprio questa. Il fascino che periodicamente l'Oriente ha esercitato sull'Occidente assume oggi un senso nuovo: non suggerisce più l'incisione di elementi orientali nell'orizzonte occidentale né la ricerca di una sintesi o di un'unità superiore, ma, nascondendo da una crisi profonda dell'Occidente, inclina esplicitamente al superamento del suo orizzonte.

Non pratiche di mi sembra invece la via di uscita proposta dal nichilismo, perché, nonostante le intenzioni contrarie, resta impigliata nelle contraddizioni della secolarizzazione. Soprattutto le versioni del nichilismo contemporaneo, che interpretano l'esito (nichilistico) della secolarizzazione come rispondente a una logica interna del cristianesimo stesso, riprendono, in fondo, quella prospettiva secolarizzante di tipo neocentralistico, che ha esplicitamente pensato la filosofia e la cultura moderna come laicizzazione del cristianesimo, e che ha influenzato ampiamente la cultura e la politica italiana, anche nella sua componente marxista. Questo nichilismo, per quanto superiore al neofumanismo per la contapevolezza dell'orizzonte (cristiano) in cui si colloca e di cui si pone come progressiva consumazione, ripete e aggrava gli equivoci della secolarizzazione idealistica. Come quella ha un carattere compromissorio ed equivoco, per cui i contenuti del cristianesimo vengono allo stesso tempo affermati e negati, difesi e superati; e così cude, certo più consapevolmente ma anche più decisamente, nel cir-

colo vizioso. Il nichilismo infatti ha un carattere parassitario: esso non mira a un semplice mutamento di forma (da quella religiosa a quella razionale), ma alla consumazione del patrimonio di verità della tradizione occidentale, e in questo modo vive proprio di ciò che dissolve, si che quando venisse meno de tutto quella verità che lo alimenta, anzi esso sarebbe finito e la sua affermazione comunque coinciderebbe con la sua sospensione. Se poi, invece, per uscire da questa contraddizione, il nichilismo presenta se stesso come soluzione della crisi nel senso che la crisi stessa viene assunta come il risultato positivo da sviluppare indefinitamente, allora esso non può che apparire come una soluzione dilatoria o, meglio, come una conferma e stabilizzazione della crisi.

Un'altra via di soluzione, che viene perseguita invece dai settori importanti della Chiesa, è quella che vede nella crisi della cultura laica la conferma della necessità di riportare all'epoca del cristianesimo. Questa ipotesi assume forme diverse, da controllate più o meno sfumate; al minimo si esprime nel tentativo di porre la Chiesa come luogo di rifondazione di valori, come suprema autorità morale e come garante dell'ordine interculturale. Il limite di questa soluzione è che, per quanto di volta in volta la Chiesa e i cristiani possono ottenere ascolto e possano svolgere un'azione efficace, non è pensabile che si instauri una situazione di cristianità (per quanto attenuata); la Chiesa non può più esercitare un'azione di epurazione e di sintesi, perché – come già Pascal (più antenuo che i riformatori protestanti) aveva riconosciuto – si sono interrotte le connessioni tra la fede e la Chiesa da un lato e la realtà culturale e sociale dall'altro. E' in conseguenza di questa frattura che la Chiesa, per rendersi accettabile, più che proporre i propri contenuti, tende ad attenuarli ripiegando su principi e valori considerati umani e naturali, che appaiono più credibili e praticabili. Ma poiché oggi questi principi e valori sono entrati in crisi nella stessa cultura laica, ciò che la Chiesa fa riproponeadoli non è che l'offerta di una debole stampella (al punto del tronco robusto che un tempo reggeva l'intera cultura dell'Occidente). E cioè la cultura laica non riceve un grande aiuto dalla semplice pretesa di considerare fondata ciò che ad essa non appare più tale.

In realtà la credibilità che la Chiesa si guadagna dipende dal suo prestigio morale e non tanto dalla potenza cognitiva e operativa della sua fede. In ciò sta un'importante indicazione riguardo al modo in cui il cristianesimo potrebbe e, a mio parere, dovrebbe porsi di fronte alla crisi della cultura laica. Un modo alternativo tanto rispetto alla ripresa del modello della cristianità, o della risacralizzazione della società, quanto rispetto alla pura secolarizzazione. E' il modo per cui il cristianesimo riafferma pienamente la propria pretesa di verità e di assolutezza, ma nella consapevolezza di non poter più mediare compiutamente organicamente e stabilmente l'ordine religioso e l'ordine laico. Solo così si esce dal circolo vizioso della secolarizzazione senza uscire dall'orizzonte dell'Occidente, perché solo così vi è una ripresa consapevole (senza rimozioni) del fondamento cristiano della cultura occidentale, ma anche la rinuncia a illusori ritorni. Solo così si evita la forma equivoca della secolarizzazione per accedere alla forma propria, quella che, del resto, appartiene a pieno titolo al cristianesimo. La forma equivoca è quella che si è detta, quella che ha laicizzato i contenuti religiosi trasferendo (consapevolmente o no) nell'ordine storico i principi del monoteismo, del regno di Dio, della carità, dell'espiazione, e altri ancora, e raggiungendo il vertice dell'equivoco nel vaincare l'alternativa tra fede e non fede, che così finiscono per coincidere. La forma propria è quella per la quale, al contrario, si riconosce che i contenuti religiosi resistono alla loro laicizzazione e che la relazione fra ordine religioso e ordine laico è una relazione tensionale e non di mediazione, è quella per cui si riconosce che le leggi della realtà naturale come quelle della realtà sociale si oppongono o almeno sono indifferenti a una salvezza e pienezza dell'uomo, il cui luogo può essere soltanto cattolico. Un cristianesimo segnato da questa forma di secolarizzazione

25 TESI SULLA GUERRA

Michele Rausbetti

Solo alcuni punti, alcune linee di orientamento, non un'argomentazione:

1. nessuna precisazione entro la strettoia: guerra giusta, ingiusta, necessaria, legittima, in una situazione storica come quella presente: la ragione di questa guerra è al di fuori di un proposito di giustizia e di cuginità; non le presuppone e caso mai se ne serve, costringendo ad esse il giudizio sulla guerra.

2. La persuasione che tutto o quasi tutto ciò che viene detto "non è vero", anzi, è parte minima di un'informazione che non viene detta: l'opinione viene nutrita da cose che non hanno alcuna rilevanza, e su cui si esercitano giudizi morali, politici, etc., mentre la guerra e le sue ragioni stanno altrove, ininterrogate, non conosciute;

3. fanno parte di questo elemento di informazione apparente, i riferimenti ai conflitti ideologici, le contrapposizioni tra Islam, Cristianesimo, etc. perché solo consentendo all'opinione di valersi di questi elementi ideologici, si libera il campo alla verifica di ciò che è davvero in corso;

4. si verifica quindi, in questa guerra, la cessazione dell'informazione: vengono trasmessi particolari costituiti "per propaganda": e fanno parte di questi, tragicamente, anche la condanna o l'assoluzione per i morti innocenti;

5. la strategia che regge questa guerra è volutamente, sapientemente, nascosta, ma di essa fanno parte alcune informazioni elementari che vengono per solito disattese: la parte di queste la preminenza del potere unico all'America, e del suo progetto contro il quale, dico quello vero, e non semplicemente, simplificare "il capitalismo" non sembrano aver corso alcuno forze contrarie;

6. nessun "valore" è apparso in questa guerra;

7. l'unico "oppositore" alla guerra è apparso il Pontefice, ma sulla base del valore primario della vita, come l'unico valore "reale".

Faccendo questo, il Pontefice non si riferisce alla religione cristiana, perché non sapeva assicurare con certezza che il cristianesimo ha nella vita un valore assoluto. Anzi.

8. Forse proprio per questo, ultimamente il Pontefice ha aggiunto alla difesa della pace, il termine: giustizia, questo sì, presente nella religione cristiana, ma la connessione pace e giustizia è, secondo me, almeno "provisionale", in questo contesto.

9. Non tradizionali, ma presenti nel cristianesimo sono gli appelli alla "pace" al di fuori e, direi, oltre la giustizia, questa volta come valore primario, al di fuori, oltre che della giustizia, anche della "vita" come valore. Il riferimento è a S. Francesco di Assisi.

10. E' solo da un'idea di pace "assoluta" come valore, ripeto, che non ha nulla a che fare con la giustizia (e neppure con la giustificazione che presuppone o rimanda alla concezione "giuridica" della verità e dell'errore, e quindi al premio e al castigo) che è pensabile il pacifismo assoluto, come posizione di forza e liberatrice dalla necessità di individuare il nemico da combattere;

11. la strategia di chi controlla questa guerra tende a ricondurre le posizioni agli schieramenti elementari della contrapposizione diretta, del bene e del male, come se essi fossero distinti e riconoscibili, mentre, secondo me, nessuno dei contendenti si muove nella prospettiva della rappresentanza del bene e del male ma si fa riconoscere per bene e per male;

12. questa guerra è stata costruita passo per passo, essa corrisponde a un progetto assoluto,

13. Se questo è vero, non mi sembra possibile "correggere" qua e là, o intervenire a "salvare dei particolari". L'unico atteggiamento coerente, è il tifoso radicale di tutto ciò che "riguarda" questa guerra.

14. Le ragioni di questo tifoso sono costituite sul progetto di questa guerra e dell'asciato che essa persegue.

15. Mi sembra chiaro che la forza che si può opporre a questo progetto non può che essere radicalmente differente, direi anomala dalle forze in atto, ad esse estranea.

16. Rispetto alla violenza distruttiva e costruttiva di questo progetto, i riferimenti all'etica giuridica, al rispetto delle norme e anche il ricorso a strutture di controllo che siano fondate sulle paruzie reciproche etc. sembra almeno ingenuo;

17. Questa guerra non ha alcun "valore", si è già detto: non la giustizia, non certo la "civiltà occidentale" ed è pertanto assurdo porre in causa, appunto, questi valori.

18. E' possibile che l'unica ragione che si possa riconoscere è la minaccia della distruzione di una parte dell'umanità da parte di un'altra parte e che quindi sia ancora una volta in gioco la pura "sopravvivenza", quindi la "vita" almeno di alcuni;

19. ma si ha l'impressione che anche questa minaccia sia al servizio del progetto e ne sia la "ragione" determinante.

20. La cultura di cui disponiamo, ricevuta o imposta, non ha strumenti sufficienti a misurare ciò che avviene, ma solo a giudicare secondo prospettive morali o politiche obsolete e insufficienti.

21. Occorre fare uno sforzo "straordinario" di attenzione, senza concessioni, a ciò che si compie perché è tutto il nostro "universo" che è minacciato di distruzione e non ha particolare importanza prevedere un castigo di responsabili.

22. Inoltre questa guerra distrugge migliaia e migliaia di vite umane (vecchi, donne, bambini, civili e militari che erano vissuti anche così: queste vite non possono essere ricostruite; distrugge case, scuole, acquedotti, monumenti, segni della vita presente e della vita passata; distrugge la storia di oggi e la memoria della vita di ieri, opera una cesura radicale con un passato e un presente; distrugge risorse economiche enormi: il costo della guerra è superiore ad ogni forma di investimento. Questa guerra distrugge anche altri progetti realistici non basati o affidati alla distruzione e si pone in alternativa alle ragioni della pace, della convivenza, della cultura, della storia. Essa interviene nelle relazioni fra gli uomini, perché distrugge la cultura che poneva in essere; distrugge qualsiasi forma di "sublimazione" per lasciare il singolo in potere delle motivazioni più elementari dell'esistenza: la fame, la violenza, il sesso.

23. Di fronte a tutto questo, non vedo nessuna vittoria possibile, nessuna ragione superiore.

24. [Occorre costruire, giorno per giorno e passo dopo passo, analogamente alla costruzione della guerra un progetto diverso.

25. Io vedo la necessità immanente di una prospettiva etica non religiosa che non rinvii ad un futuro di salvezza metafisica.]



Avvenimenti: il primo e unico giornale
senza padroni e senza padroni

Avvenimenti: il primo e unico giornale
in Italia edito da una società di azionisti
popolari

LE VUOTE "PATRIE" DELLA GUERRA JUGOSLAVA

L'ideale Cittadino

Semis ci chiedono riflessioni sulla Jugoslavia e sulla guerra che la sta demolendo, posso solo offrire gli appunti presi giorno per giorno da una persona che:

A. Non avendo mai ben capito o anche solo avvertito il senso della parola "patria", ora avverte un senso d'esilio e di lutti per ogni luogo devastato da una guerra.

B. A partire dalla straordinaria disponibilità al massacro di particolari insicni di popolo (parti prevalentemente maschili e giovani) si domanda che cosa è accaduto alla passi detta umana (maschile e femminile) e alla sua capacità progettuale.

C. Dalla guerra del Golfo in poi, e con la conferma della vicenda jugoslava, lavora nella sensazione che l'irrazionalità si identifichi ora strettamente con la forma più alta della razionalità, e cioè con la politica. E che dunque la ragionevolezza vada cercata in un qualche "altrove" finora posto in ombra.

DUBROVNIK, I MURETTI DELLA DALMAZIA, ECCETERA

Lo storico dell'arte Carlo Bertelli fa notare che, dalla guerra del Golfo in poi, è stato abbandonato l'uso di proteggere i monumenti storico-artistici, sia da parte degli aggressori che da parte degli aggrediti, e anche da parte di organismi *super partes*. Mentre scrive, cinque bombe sono state fatte esplodere a Mostar, in Bosnia. E' appena cessato un bombardamento a Dubrovnik, e non è chiaro che cosa sia accaduto a Spalato, a Zara, e chissà dove. Non sappiamo nulla di certo sui danni, proprio come sulle vittime e sui responsabili, le fratture sono tante e impudiche, e ci consigliano al cimento e poi a una sorta di diritto a dimenticare. Capisco, indignarsi è difficile; siamo allenati al mercato e al consumo frettoloso e frivolo del "patrimonio storico-artistico", e l'idea che appartenga all'*umanità* fa venire in mente solo un possesso di tipo imperialistico delle cose più preziose, non altro. La perdita - ecco perché tante virgolette - è già avvenuta.

Che guerra patriottica è mai questa, che della patria distrugge i simboli più riconoscibili e riconosciuti? Come è che militanti di ogni sorta d'hanno in gara i sogni della "storia gloriosa della patria"?

C'erano sbagliando sulla natura di quel patriottismo e di quel nazionalismo, forse più simile a noi modernismi e tecnologicamente razionali europei di quanto non dicano le nostre analisi circa il suo presunto "ritorno al passato", alle identità tradizionali e ancestrali. Prima ancora che con Dubrovnik, o Mostar o Spalato, quei nazionalisti hanno perso ogni legame con il loro stesso ambiente vitale.

Penso ai muretti che, in Dalmazia, venivano costruiti contro la bora, per proteggere minuscoli orti: veri capolavori, merletti di pietre che sembrano in bilico l'una sull'altra, tenuti insieme da niente, eppure robustissimi. Perso agli ulivi montenegrini millenni, che occorrono visitare come monumenti, banchi siano produttivi. O a certi monti sul confine con l'Albania, dove si ha la sensazione che un archeologo non abbia ancora scoperto tutto quello che nascondono. E ai restauri dei monasteri ortodossi, non sempre segnalati dalle guide, che uno dei tanti terremoti ha lesionato. Voglio dire che, ormai, nella nostra epoca, non rinacerà nessun borghese orgoglio protettivo dei "grandi capolavori" in mezzo al disprezzo per i piccoli manufatti anamorfi. Chi non si rifiuta fermamente di distruggere un muretto, di scopchiare una piccola casa, di sbarrare con le mine una strada piena di curve e gabbie che collega da cinquant'anni il villaggio con la sua chiesa così quella su cui si alza un solitissimo minareto, può ben bombardare Dubrovnik.

IL FOCOLARE E LA GEOMETRICA POTENZA

Due anni fa soltanto, l'intera Jugoslavia pareva un paese al lavoro: lavoro dai ritmi calmi, ma lavoro. Una sensazione - già ingannevole? - che Peter Handke ha rappresentato, nel libro *La ripetizione*, nell'immagine straordinaria di una grande do-

lina che improvvisamente si apre agli occhi del viaggiatore, popolata da gente che si dà da fare. Si sapeva che la crisi economica la stava erodendo "quella" Jugoslavia, che il numero degli emigranti era pericolosamente alto. Ma si vedevano uomini, donne e anche ragazzini affacciarsi ovunque.

Durante una guerra, o anche soltanto durante un periodo di forte fermento politico, chi lavora? Le donne, mi dicono. Le donne non possono farlo a meno, perché ci sono i bambini, i vecchi o anche i militari da curare e sfamare. Così si capovolge e insieme si confermano gli antichi ruoli sessuali, ma con una importante differenza rispetto a un mitico passato: che il nazionalista canta nelle sue canzoni il focolare mentre lo scoperchia, il cuore della sua donna mentre questa sbotta, la famiglia e i vecchi mentre crea fatalmente i presupposti della loro evacuazione.

E' difficile mettere ordine tra i sogni che devono muovere il nazionalista con l'arma in pugno distruttore del suo habitat, del focolare, della famiglia, del lavoro, insomma, di tutta intera la sua virilità come si è storicamente configurata, dichiarata di lotare per avere una patria. Si comprende bene quanta violenza si sprigiona dal tenere insieme il senso di questa sua dichiarazione d'intenti, così densa di significati, con la realtà dei visuti, dei crateri che la sua azione concreta apre nel terreno come nel tessuto simbolico della convivenza con il suo stesso popolo. Forse di tutti questi sogni che da sempre ha fatto un patriota, uno solo è ramato, vuoto e spettrale: un sogno di potenza. Dicono che molti giovani uomini siano rimasti affascinati dalle immagini della guerra del Golfo, trasmesse dalla Tv jugoslava così come dalla nostra: la facilità con cui, in televisione, un'alleanza di statisti costituiti un'armata, ha adisegnato un confine e ha imposto al flusso della ricchezza il corso e la direzione voluti, non può non aver fatto presa sullo shando, la frustrazione o la voglia di rivalsa (contro il destino, persino contro la vita) di molti giovani uomini la cui civiltà d'appartenenza veniva - da parte del mondo vincente, il nostro - disprezzata e impoverita ogni giorno. Potenza astratta, fasulla facilità di soluzione dei problemi: questo è il messaggio culturale che dev'essere giunto anche da quelle parti. Non solo da quelle parti. Un buonissimo creato lo si può sostituire in frutta e senza nostalgia con i veleni con i quali un qualsiasi marne aderiva in guerra la propria divisa. Altro che oscuro ritorno nazionalista al passato.

Ma perché una parte consistente di popolo si lasci afferrare in così breve tempo da un messaggio di para e astratta volontà di potenza, occorre che qualcosa lo abbia eroso, prima. Questo prima, non smetteremo tanto presto di analizzarlo: quelle che volevano essere le civiltà del lavoro hanno visto il lavoro diventare fonte d'impermeabilità anziché di ricchezza, hanno forse confrontato le proprie stesse litanie elogiative del lavoro e del lavoratore con l'esistenza e la crescita di un ceto di non lavoratori che, grazie a capacità non eleggibili e quasi neppure definibili, tuttavia arricchiva (i burocrati). E hanno vissuto l'espropriazione crescente delle capacità progettanti dei propri cittadini e cittadine da parte di quel medesimo ceto e da parte della stessa struttura dello Stato. Forse è andata così. Anche in Jugoslavia, nonostante l'autogestione. Il resto lo ha fatto il nostro mondo, nel quale è possibile vedere la stessa vanificazione del senso del lavoro, la stessa crescita di un ceto

che si arricchisce senza mostrare nessuna identificabile capacità costruttiva, la stessa espropriazione delle capacità progettanti di ciascuno. Anche la stessa disponibilità alla guerra? Chissà: il mucchio di denaro che circola tra noi meglio nasconde e disculta le più profonde istanze belliciste della gente.

GLI APPRENDISTI STREGONI

Milosevic, Tudjman, Karan: è sbalorditiva questa serie di leader "nuovi", così privi di fascino che emerge dalla recente storia jugoslava. In realtà nuovi non sono, in due sensi: sono spesso quelli di prima, hanno, per così dire, cambiato soltanto la giacca, e assomigliano per guanta ai nostri per aggressività, arroganza nel dire le bugie e cecità nei confronti degli esiti delle loro stesse decisioni. Ma decidono molto. Sono pregiusti costoro, a differenza dei loro espropriati popoli? Bisogna interdarsi sul significato della parola progettare. Il filosofo dell'arte Dino Formaggio la definisce così: "Atto del progettare, figlio di un'immaginazione che opera tutta inserita contemporaneamente nel reale, in un reale materiale e storico che sa le attese pazienti e i colpi artistici di intervento di una natura nella natura, che conosce i corpi naturali come quelli sociali".

Costoro invece sembrano progettare nuove patrie né vuote: tracciano confini e lo sforzo di cercare nella storia più lontana la loro *suoranza* e indovino: ci si appella agli Asburgo, agli Usocchi, all'impero bizantino, pur di non guardarsi immediatamente alle spalle!, battono moneta (pespsi fusa), dettano la legge in maniera a dir poco improvvisa. E non per caso, l'unica attività pregevole fondativa che riesce bene finisce con l'essere l'iniziazione dei nuovi eserciti, distruttori di ogni progetto e di ogni inutera.

La politica come gioco e operazione, come imitazione delle attività progettanti originarie, classiche (raccapponi, battere moneta, scrivere le leggi e armare l'esercito). Ma in assenza di relazioni con ogni *materia e corporeità*, con ogni *natura e storia*. Non è, questa, la follia? Non ricorda in qualche modo le *bonheur intelligents* del Golfo, il *nuovo ordine* che ne doveva scaturire? Non sentire, di nuovo, un paro delirio di onnipotenza?

E LA PACE DOV'È?

Nel caso della Jugoslavia, chi ha provato lo stesso colpo al cuore gli è convertito la notte del primo bombardamento di Belgrado ha fatto più fatica di allora a trovarsi una compagnia. Ha visto cattolici e verdi schierarsi per motivi religiosi e in nome dell'autodeterminazione dei popoli (quale autodeterminazione sia che cosa? e che cosa è un popolo? gli uomini in armi? una maggioranza politica?). Ha scoperto che questo paese così vicino, così perduto dai flussi turistici, era ignoto al più peggio dell'Iraq. Ai "perché" tragici che la gente comune pareva porsi di fronte alla straordinaria devastazione sul Golfo si è costituito un "non capisco" senza un seguito di domande e di bisogno di ricerca e di interpretazione. Al senso di colpa di allora, che identificava a volte nel nostro eccesso di ricchezza l'origine di quella violenza, si è sostituita l'estenuazione. Alle sgomento di molti di fronte a quella che apparve come "la sostituzione della politica con la guerra" si contrappone l'attuale affidarsi all'arte della politica delle cancellerie, e addirittura di quell'arte politica (la stessa di un anno fa, a buon vedere) si assume, nelle conversazioni e nei dibattiti, il linguaggio.

Forse questa volta un "no" attinge le prassi bellicistiche richiede una radicalità maggiore. Richiede un'indipendenza profonda rispetto alle considerazioni politiche e culturali che muovono il nostro pensiero. E vuole uno specchiarci critico, di sé in sé, che guarda fin nelle radici di ogni azione, di ogni sentimento, di ogni modo di vita e di costruzione dell'individualità, dell'identità, della sessualità. Forse, per la Jugoslavia, le manifestazioni pacificate sono troppo poco, e meglio sarebbe incominciare col dire "no" alle patrie che una politica inventa a colpi di cannone, in nome di un'abitabilità del mondo, materialmente praticata e concepita, in nome della nostalgia per un maniero o per un uliveto che un giorno abbiamo guardato a lungo, con amore.

QUETZAL

PER LA INFRAZIONE DELL'AMERICA LATINA
...State sempre capaci di entrare nel più profondo di voi stesse ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo...»

Emesso "Che" Guverre

Abbonandosi 1987 (6 numeri) L. 30.000, QUETZAL • Avvenire L. 110.000
COD 33017206 VENDUTO DA Luigi Malerba
Via Cacciaporti, 16 - 20100 Milano

RISCHIARE LA CONVIVENZA

Tiziana Plevani

Capodistria, Patra Tito, autunno '91, Reggio tra le mani un cartellone, in lingua slovena: sono state aggiunte alcune parole italiane, con l'elenco delle città, in Jugoslavia e in Italia, dove in questo mercoledì e nei prossimi, le donne, in silenzio e vestite di nero, abiteranno le piazze malberando la scritta: "Fucili la guerra dalla storia".

Ora noi veneziane siamo accanto a loro e partecipiamo a questo atto che qui, a differenza che nelle nostre piazze distrutte e frettolose, si riempie di un significato che va al di là dei nostri corpi: l'uno accanto all'altro e sembra acquistare sonorità, nonostante il silenzio così denso che pare e ricchi.

Il nostro stare insieme tra donne diverse vuole fornire un'altra possibile lettura della storia, meno vincolata a confini di stati e a vicende di nazioni, che riporti il conflitto alla sua concretezza di rapporti tra individui, ove nessun popolo può ardire di parlare in nome di una singola vita.



Domenico Gnoli Tito, 1991

Siamo qui, e non è la prima volta, altri appuntamenti ci aspettano: viaggi senza le auto blu della diplomazia e senza autisti, costituzione di piccoli progetti realizzabili e reti di rapporti che vanno estendendosi sempre più, storie sotterranee che vincono e modificano tante vite di donne. Nessuna di noi potrà scordare questo momento e la severità maestosa con cui si sono allineate quei tanti donne, molte con i capelli bianchi e la borsa della spesa; nessuna riunione ai vertici potrà parlarci con lo stesso linguaggio semplice ed essenziale. Mi sembra l'immagine dell'operosità femminile: senza clamori e ostentazioni e con ritmi diversi da quelli della politica ufficiale, che separa i territori della ragione da quelli dei sentimenti. Tutto ciò, che è il lavoro della vita, radicato nella sua materialità, c'è i filosofi continuano ad ignorare e che indica quel rispetto per l'essere umano cui Simone Weil ha parlato come "obbligo eterno". Passa in silenzio sulle pagine dei giornali e tra le voci della televisione.

Ma non è il silenzio di oggi sulla piazza Tito a Capodistria o a Lubiana o negli altri luoghi delle Donne in nero. È una cancellazione, una negazione che pone le nostre vite sotto il dominio di un'unica categoria, quella della morte, così a confermare

che tutto l'esistente parla lo stesso mortifico linguaggio e non v'è speranza. Questo occultamento sempre più mi appare come la manipolazione più crudele e insidiosa dei nostri desideri e del nostro pensiero, attraverso il tam tam ossessivo che dai mezzi ufficiali della comunicazione trasmette soltanto segnali di fumo. E il fumo copre il lavoro incessante di tante vite di donne (e di uomini) che apre strade (non battute, provoca modificazioni nelle strutture mentali, crea la possibilità di parola là dove non era neppure immaginabile).

L'insegnamento delle donne, certo, alcune donne, nei luoghi difficili della storia dalla Palestina alla Jugoslavia è proprio questo: assumere il conflitto delle diversità dentro di sé come possibilità faticosa, difficile, ma anche creativa. Affrontarlo senza rimuoverlo né occultarlo ed accettare che esso abbia spazio nella propria vita, a partire da sé, mettendo in gioco quello che muove dentro, nel bene e nel male, e *riscrivere la convivenza*.

Questo ci unisce ora alle donne in nero slovene ma anche ad altre organizzazioni di donne croate che abbiano incontrato o di cui abbiano notizia e si esprime nei tanti progetti che stanno nascendo non solo in quelle terre ma anche tra noi, in

alcuni cità italiane: progetti non solo di solidarietà ma soprattutto di apprendimento alla coesistenza, anche attraverso luoghi, delle case di dialogo e di mediazione. Senza la trasformazione dei modi di pensare e di agire, a partire da sé, nulla infatti dell'esistente si modifica, né qui né tantomeno in paesi diversi e lontani, ma si esportano solo le nostre storture.

Questa è dunque la strada in comune, che insiste nel rifiuto dello schieramento sul teatro della guerra e indica il valore della condivisione di spazi e tempi e che si pone dei limiti sia nelle azioni che nelle intenzioni; non vogliamo decidere sull'autodeterminazione dei popoli, né sui destini delle nazioni. Sono temi che anche al nostro interno trovano accoglienze differenti e che impongono ora, nel nostro dialogo con le donne jugoslave di diversa etnia, prima di tutto il rispetto e l'ascolto e, in secondo luogo, un'interrogazione più profonda. Il nostro stare insieme tra donne diverse vuole invece fornire, con l'evidenziare il genere sessuale, un'altra possibile lettura della storia, meno vincolata a confini di stati e a vicende di nazioni, che riporti il conflitto alla sua concretezza di rapporti tra individui, ove nessun popolo può ardire di parlare in nome di una singola vita.

DALLA PERIFERIA DELLA STORIA

UNA CONFERENZA DI PADRE FAUSTO MARINETTI E UN APPELLO DAL PERÙ

Cinque secoli fa noi, i popoli del primo mondo, i paladini della civiltà occidentale, siamo andati verso il sud per portare, per dare. Questa mentalità, in un certo senso, continua: noi continuiamo ad essere sul piedistallo della storia, a vantarcisi narcisisticamente del nostro etnicocentrismo, a beccarsi delle nostre teorie assistenziali, beneficienialistiche.

"Cambiare, rinnovatevi, ritrovatevi", da soli sono diventati teorie sviluppiste, per poi incassare nuovi panni, e farsi chiamare "volontariato".

Io non sono contro il volontariato, ma attenzione che non sia una nuova forma di colonialismo, un nuovo modo per dare, per portare. Ci siamo messi sul piedistallo, dunque. Ma chi e che cosa si è messo sul piedistallo proponendo come l'unico modello? In favore dell'unico modello che si vede ovunque è quello della "coca-cola", che c'è anche nel mezzo della foresta, il modello dell'"usa e getta", ossia il nostro modello occidentale che considera il mondo come una vetrina coloniale che adessa suoi, anche gli affianca. Il nostro modello è una sfera seducente che induce in tentazione di consumismo, di spreco, di disumanesità.

L'immagine che ho dell'umanità di oggi è quella di due fratelli stanchi, di due gemelli incollati per la schiena, e che non riescono a guardarsi in faccia. Uno sta male, il nord del mondo, per eccesso di benessere.

...L'altro gemello è il sud del mondo, la gente che non ha nulla, non ha soldi, non ha terra, non ha soldi, non ha conti in banca, che ha solo Dio, perché "se Dio è per voi di troppo, se non vi serve perché siete satiri, allora, forse, Dio è nostro".

Oggi, per tutti, nord e sud, ad est come ad ovest, la sfida è questa: come essere uomini? ...Oggi non è più possibile coniugare i termini della nostra umanità a livello provinciale, nazionale e neppure a livello europeo. Oggi è necessario di farei cittadini del mondo, del cosmo, dell'universo, essa accettano una dimensione globale, oppure siamo fuori dalla storia.

Per diventare cittadini del mondo siamo costretti a coniugare le tre componenti del crocevia della storia: sviluppo, pace, ecologia.

Queste sono le sfide che interpellano l'uomo, lo sono critico nei confronti dei terzomondisti, dei pacifisti, dei verdi e di tutti coloro che lavorano in un solo settore, poche rischiando di garantire la realtà come se fosse divisa in settori, in cassetti tra di loro indipendenti.

...Venne anni fa a Medellin si affermava che se la miseria è così istituzionalizzata, così pacificata, non può essere per caso. La miseria non è un frutto spontaneo, un "errore": essa è un terremoto sociale, indotto, promosso, volutamente programmato.

I due terzi dell'umanità alla deriva nel secolo del benessere: ecco le strutture del peccato? Non sappiamo dove sono i tribunali per denunciare i sistemi occidentali che distruggono le risorse in eccesso. Dove sono i tribunali? A chi possiamo appellaci noi, popolo del terzo mondo, perché venga rispettata almeno la minima della decenza umana?

Cinquanta milioni di persone ogni anno sono uccise dai meccanismi della fame. Non è vero che si muore di fame. È un contrabbando culturale, una falsità: si è uccisi dalla fame. Sul conto di chi metteranno quasi cinquanta milioni di omicidi?

La solidarietà è parola che spesse volte copre solo le nostre tecniche di beneficienza, di assistenzialismo. La solidarietà è diventata un alibi, ma noi il sud siamo stanchi di beneficienza. Non siamo i vostri portantini, le vostre pentite. Siamo standzi di vestiti di seconda mano. Venite a vedere a São Louis, capitale del Ma-

tanão, le scorie degli impianti dell'Alcoa, che gode di un'ospitalità forzata perché i poveri non possono alzare la voce.

Occorre dunque passare dalla politica della solidarietà alla pratica della condivisione. Non si può vivere così a livello di popoli: alcuni al di sopra, altri al di sotto. La condivisione è la cultura della giustizia:

...Noi abbiamo dimenticato il tono di voce del Cristo quando esce dalle favole del suo tempo, dalle fogne dei popoli e proclama: "Beati voi il cielo è vostra!"

L'ultimo itinerario è attraverso i meccanismi della fame, le strutture del peccato.

E' nostra abitudine gettare la colpa sui governi corrotti del sud del mondo, sulle multinazionali, come se noi non avessimo nulla a che fare con questa vetrina coloniale, con il supermercati, con l'orgia consuetudine del primo mondo. Ma chi sono gli usufruitori, i beneficiari, gli utenti di questo immenso supermercato che induce in tentazione tutti i popoli del mondo, che si impone, e non si propone, come unico modello?

La sfida più grande che ci attende è proprio questa: uscire dai meccanismi della fame, dalle strutture di peccato. Ma come faccio io, cittadino del primo mondo, ad esimermi, a tirarmi fuori da questa società che mi costringe ad usare, a sperperare, a sfruttare? Tutt'uno siamo sfruttatori del terzo mondo: anche chi è in clausura, anche i religiosi che hanno fatto vita di povertà.

Ma quale povertà? La povertà del primo mondo! Andate a confrontarvi con le miserie del Sud! Quando i religiosi faranno questo nuovo voto di povertà per mettersi alla pari con i miseri del terzo mondo?

La disperazione più grande la provai quando mi resi conto che io non riuscivo ad essere come loro, come gli "empobrecidos" che mi circondavano. Perché io ho sempre degli amici, io ho sempre un ordine alle spalle, a me non è permesso crepare come loro.

■ In questi lunghi anni di crisi l'immenso sofferenza inflitta ingiustamente al popolo è cresciuta a livelli insostenibili e si è fatta sempre maggiore la disangoscia fra i peruviani. La ricchezza ha continuato a concentrarsi nelle mani di pochi, senza che siano aumentati gli investimenti né sia diminuita l'evasione tributaria. Di lontano, sono molte di più le persone in condizioni di povertà critica: 12 milioni, in seguito alle recenti misure economiche - e ciò significa che più della metà della popolazione non riesce nemmeno a tuttirsi con le proprie entrate. Il nostro popolo è come una città messa a secche (Cfr. L. #07). Si verifica un tremendo deterioramento dei servizi fondamentali, un ritorno galoppiante della tubercolosi, padri e madri di famiglia senza lavoro, giovani che non trovano impiego e vengono trattati come delinquenti, bambini denutriti e abbandonati. Tutto ciò costituisce un terribile presente, in cui si sta preparando un futuro ancora peggiore per la nostra patria. "Chi ti controlla? I tuoi figli minacci, giacciono ad ogni angolo di strada". Siamo un paese dalle ferite molto profonde e ancora aperte: un paese le cui strutture ingiuste mostrano un profondo e secolare disprezzo per la vita. La piaga del razzismo, dell'esclusione e del privilegio persiste quando si costringono milioni di cittadini a sopravvivere in condizioni indegne di esseri umani e incompatibili con la nozione stessa di democrazia. Salari minimi che sono cose non siano in grado di coprire nemmeno la quarta parte del pariere base, fosse consumi, inferni carcerari in cui finiscono soprattutti i poveri, reclamizzando fermato il servizio militare, sono condizioni che altri non tollererebbero e di cui infatti sono esenti.

Nel 1986 la casa editrice Mecmillan di Breslavia pubblica un volume che avrebbe avuto largo successo: *L'olocausto degli "empobrecidos"*. Né è autore un frate cappuccino italiano, Fausto Marinetti, punto per il Brasile dopo anni di esperienza in gli ultimi della terra nelle periferie urbane italiane e dopo dieci anni di vita a Normadellla, quella strana città di uguali fondata da don Zeno Salini.

Grunto in Brasile nel 1983, diventa parco di campagna in una zona desolata del Nordest, il Maranhão. Pochi mesi di presenza gli bastano per scoprire e denunciare la immensa tragedia di un popolo, le sofferenze sconvolgenti e drammatici di milioni di esseri che, come dice un loro proverbio, non vivono, ma passano attraverso alla vita. Marinetti scrive agli amici in Italia e racconta quella tragedia. Sessantasei di quelle lettere saranno pubblicate nel volume ricordato.

Tornato in Italia accetta inviati a parlare di quella terra, a ricordare a tutti chi paga e come viene pagato il prezzo del nostro benessere. Una seconda raccolta di lettere verrà pubblicata qualche anno dopo: lettere dalla periferia della storia. I due libri sollevano discussioni e soprattutto portano all'autore delle risposte e anche delle domande dei lettori. Quel dialogo tra autore e lettori, con altri documenti, si trova oggi in un terzo libro, pubblicato nel 1991, *Canto Uomo*. Vi è dentro la stessa asperzione dei drammi della terra, la stessa rassegnazione, lo stesso desiderio di rivolta che Marinetti apre. Vi è dentro soprattutto l'invito, per chi vuole ancora vedere, a prendere coscienza della conseguenza di quel capitalismo selvaggio che pare essere l'ideologia trionfante del mondo contemporaneo. Nel giugno del 1991 Marinetti è stato a Torino per una conferenza dedicata ai disperati del Maranhão, e per continuare a dire la sua angoscia ma anche la sua speranza. Il primo documento qui pubblicato è parte del testo di quella conferenza, trascritto dal registratore a cura di Emanuele Rabuffi.

L'altro documento proviene da un diverso contesto culturale, ma sempre dalla periferia della storia. Il Perù sta vivendo da anni una vera e propria agonia: collasso economico, disintegrazione politica e un terrorismo folle che spinge i contadini ad abbandonare le loro terre, con la conseguenza di gonfiare tragicamente la periferia urbana di Lima, dove milioni di persone vivono oggi al di sotto del minimo della sopravvivenza. In Perù operano alcuni dei teologi cattolici oggi più noti nel mondo: fra questi, Gustavo Gutierrez. La sua attività e quella di altri amici si esprime attraverso il lavoro del centro "Bartolomé de las Casas", impegnato tra l'altro in questo periodo nella riflessione sul modo in cui sarà celebrato il quinto centenario della conquista.

Nella rivista "Signor" del 12 dicembre 1990 veniva pubblicato un documento-appello ai peruviani da parte di un gruppo di persone, fra le quali i membri del centro "Bartolomé de las Casas", e che sarebbe stato firmato da numerosissimi altri peruviani. Il documento è una denuncia ma anche un invito alla speranza, fin dal suo titolo: *Firmes en la esperanza, la definición es igualmente ferma e dramática: le condiciones del paese sono ormai allo stesso tempo gli autori scivoli quando non è ancora diffuso il colera, scoperto poche settimane dopo, ma nessuno ha il diritto di cedere alla disperazione, senza dare il suo contributo alla rinascita*. Anche di questo documento vengono riportate qui le parti più significative.

L'economia non è un fine in se stessa. Dev'essere al servizio dell'essere umano. Né la stabilità economica, né gli impegni internazionali, possono anteporsi alla vita della popolazione. I sacrifici devono essere equamente condivisi.

2. Sono più di 20.000 morti, circa 500 al mese negli ultimi tempi. Sono migliaia di famiglie allo sbando in cerca di rifugio. Sono più di 3500 "desaparecidos", fatto tanto più scandaloso in quanto concepito proprio per rimanere occulto.

In effetti, alla violenza delle strutture sociali si sono sommate in questi anni la violenza criminale e antipopolare del terrorismo, e la risposta repressiva. Entrambe violano i diritti umani, torturano e assassinano, soprattutto nelle zone inesistenti del paese dichiarate in stato di emergenza. Non si vedono cambiamenti in una politica antiservizista i cui limiti sono stati segnalati da diversi settori. Inoltre, il flagello del narcotraffico si è esteso in modo incontrollabile, spesso associato al terrorismo; corrumpete e uccidete.

Alimenta la nostra speranza constatare che, malgrado la violenza che sembra invadere tutto, la coscienza dei diritti non cede, la grande maggioranza rifiuta la violenza, la morte e la distruzione, afferma la necessità di cambiamenti nella nostra società. Sta crescendo l'esperienza della democrazia di base, la volontà di partecipazione alle decisioni, l'esigenza di essere riconosciuti come persone e trattati come cittadini uguali.

Noi dobbiamo indurre il nostro cuore né evadere la nostra responsabilità dinanzi alla tragedia che ci circonda. A partire dalla nostra fede nel Dio della vita ripetente instancabilmente: "Dov'è tuo fratello?" e "Non ucciderai!", continueremo a lottare affinché nel nostro paese vengano rispettate la vita e la libertà delle persone. Dobbiamo capire una volta per tutte che i diritti umani non sono un fastidioso ostacolo o un lusso, bensì una necessità vitale per una vera vittoria sulla violenza, una vittoria che afferma: la democrazia irrumpe di distruggerla.

3. A partire da tali gravi problemi e da tali possibilità dobbiamo prendere coscienza che non ci sono soluzioni prefabbricate per la nostra patria. A livello mondiale i modelli di società mostrano la loro insufficienza. Ha avuto luogo nei paesi dei totalitari un profondo e giustificato ricorso alla libertà e alla democrazia che, pur senza fugare tutti gli interrogativi, apre nuove prospettive per il futuro di tali popoli. D'altra parte, il successo delle economie capitalistiche sviluppate viene presentato come prova del fatto che al mercato rimane l'ultima parola; tuttavia, il capitalismo esiste in Perù e in altri paesi sovversivi e - selettivamente nelle stesse nazioni ricche - ha dimostrato di generare abissali differenze socioeconomiche, conflitti e rapporti estremamente antiautomatici. Esistono anche ostacoli alla rinascita, in casa nostra, di via e aquila che devono essere corretti. L'estesa corruzione, l'incisiva istituzionalizzazione e l'impunità legorano la fede nel futuro, creano confusione, demoralizzano.

Vediamo con dolore che molti abbandonano il paese e che altri cadono in preda alle scetticismo e alla sfiducia.

Il mondo dei poveri è complesso quanto qualunque altra realtà umana ed è contrassegnato dal clientelismo (clientelismo), dalla subordinazione, dal maschilismo e da altre debolezze della nostra società; ma c'è in esso anche un grande potenziale di solidarietà e di democrazia. I poveri del Perù hanno molti veli, diverse voci e lingue, rivendicazioni disparate. Sono i giovani, i contadini, le donne, i piccoli imprenditori, i bambini che lavorano, gli operai e gli artigiani, gli ambulanti e i membri delle numerose etnie che abitano le diverse regioni. L'incontro fra di loro non è facile, ma è da tale reciproco riconoscimento che sta nascendo una nuova visione del Perù.

Non rinunciamo al sogno, al progetto, all'ottica di una patria con giustizia, libertà, partecipazione, solidarietà. Continuiamo tutti, a partire dai poveri e dagli emarginati, ed edichiamolo nel quotidiano, che è già parte del dominio che vogliamo. Non cediamo alla tentazione della fuga. Rimaniemmo in Perù. Il paese ha bisogno di tutti i suoi figli.

Evasione e politica fiscale

Alberico Perduca

1. E' questa una stagione in cui la magistratura sta dimostrando di essere un soggetto istituzionale assai debole. Debole nell'assolvere clamorosamente ed efficacemente il compito di controllo di legalità che le è proprio; e debole nel raccogliere un non occasionale e diffuso consenso per quanto va compiendo. E siccome non sempre è stato così, neppure rispetto ad un passato ancora vicino, si può provare a riflettere sulle ragioni di una crisi che cresce di giorno in giorno. Un modo utile di farlo è forse quello di ripercorrere l'esperienza maturata in quei nuovi settori in cui l'intervento giudiziario, soprattutto a partire dagli anni '70, si è sviluppato manifestando un'indubbia vitalità. Talora questa si è espressa con la "riscoperta" di norme da tempo esistenti ma quasi mai applicate (come per la tutela della salute dei lavoratori, allorché i pretori si impegnarono per la applicazione dei decreti in tema di prevenzione degli infortuni e di igiene sul lavoro, risalenti alla metà degli anni '50). In altri casi l'azione giudiziaria ha preso il via con vigore sollecitata dal contenuto profondamente rinnovatore di alcune nuove leggi. L'esempio più evidente lo vede lo Statuto dei lavoratori, del 1970. Un secondo, meno clamoroso ma non meno importante, lo propone la L.n. 516 del 1982, la cosiddetta legge delle "manette agli evasori".

2. Questa legge, più che per la severità delle sanzioni, merita di essere ricordata perché rappresenta il tentativo di superare l'assoluta marginalità in cui l'iniziativa penale nel campo dei reati fiscali era tradizionalmente costretta. Si è nel 1982, e la critica alla "supplenza" della magistratura ancora convive con la tendenza del Parlamento ad ampliare gli spazi dell'intervento giudiziario. In questo clima la riforma si propone di valorizzare nell'ambito della giustizia tributaria il ruolo dei magistrati ordinari. Due soprattutto sono le leve della manovra. La prima, d'ordine procedurale, consiste nella assoluzione della "pregiudiziale tributaria". E' questo un principio che, sancito dalla legge sulla "repressione delle violazioni delle leggi finanziarie" del 1929, subordina la possibilità di processare il contribuente al definitivo accertamento del tributo evaso (al fatto cioè che si sia concluso il contenzioso avanti le commissioni tributarie). Il principio scaturisce dall'idea che sia la pubblica amministrazione il naturale portatore degli interessi tributari dello Stato e spetti quindi ad essa il primato nella verifica dei relativi rapporti tra lo Stato ed il cittadino. Senonché, nella realtà, la "pregiudiziale tributaria" opera come decisivo fattore di impunità penale: i tempi del consentito tributario sono lunghissimi (se non altro perché ben 4 sono i gradi di giudizio) e quando la definizione del tributo evaso è compiuta, l'ingresso in campo dell'autorità giudiziaria per l'accertamento dei reati risulta privo di qualsiasi efficacia.

Ed è appunto a questo degrado della funzione della pena per le più gravi condotte di infedeltà fiscali che la legge n. 516 ha inteso opporsi, autorizzando l'autonomo e tempestivo intervento del giudice penale.

3. Ma il legislatore non ha voluto soltanto affrancare l'azione penale dalle interminabili cidenze dell'accertamento tributario. Ha puntato anche a non gravare la giurisdizione dei comitati propri dell'indagine tributaria, vale a dire la ricostruzione del reddito dei contribuenti e la determinazione dell'imposta dovuta. A tal fine la legge n. 516 fonda per lo più la responsabilità sui fatti "svincolati dall'evasione del tributo": il nucleo dei reati che essa prevede non consiste nel sottrarsi al pagamento dei tributi nella misura dovuta, ma nell'omettere la completa informazione al Fisco di tutti i dati rilevanti per la corretta imposizione.

La devianza fiscale che emerge (e che viene criminalizzata) è così in prevalenza costituita da condotte elusive del dovere di trasparenza dinanzi al Fisco, essendo questa la condizione primaria per l'ordinato esercizio dei poteri conoscitivi cui sono positivi degli Uffici finanziari.

4. Il disegno della legge era ambizioso. I reati fiscali, al pari di tutti quelli di diritto comune, devono essere soggetti alla immediata coroscenza del giudice. E lo devono essere in modo da venire accertati quanto più agevolmente possibile, senza che per essi si ripropongano le pastoie tipiche del controllo tributario.

Come prevedibile, nei primissimi anni, il duplice messaggio della legge viene ricevuto con prudenza dalla magistratura. In quel periodo si registrano processi per violazioni tributarie di modesto rilievo, e quel che più conta, quasi tutti innescati dai rapporti degli Uffici finanziari e della Guardia di finanza.

Soltanto a partire dalla metà degli anni '80 si colgono i primi fermenti, allorché ultimi uffici della Procura delle Repubbliche, analogamente a quanto avvenuto in altri settori (ambiente, salute, territorio...), si dicono a ricercare le *notitiae criminis* per via diretta e distinta da quella alimentata dalle segnalazioni della pubblica amministrazione.

Il fermento dell'evasione fiscale per pochi poche categorie di contribuenti è talmente conclamato che un'elementare indagine preliminare (quale ad es. il confronto tra le spesso risibili dichiarazioni dei redditi e le altrettanto solite cospicue dichiarazioni delle attività esercitate) risulta più che sufficiente per formulare l'ipotesi di un qualche reato tributario.

Da qui l'avvio d'ufficio da parte del pubblico ministero dell'istruttoria, per lo più condotta ricorrendo a strumenti coercitivi (perquisizioni, sequestri, accessi bancari...) che turboano non poco il clima di opacità che tradizionalmente avvolge la produzione della ricchezza privata verso qualsiasi forma di controllo della legalità (fiscale compresa).

5. Si giunge così ai ed. *blitz*(en) che, al di là delle emozioni di opposto segno che suscitarono, costituirono una tappa importante della giustizia penal-tributaria. Essi infatti altro non furono se non la coorte (ancorché drastica) tradizione operativa del principio di autonomia dell'attività giudiziaria rispetto a quella amministrativa. Nella magistratura inquirente che si propose di dare applicazione non occasionale alla legge n. 516, il rifiuto della subordinazione si accompagnò spesso al convincimento di poter dispiegare un'azione di contrasto di massa davvero efficace. La speranza strategica poggiava essenzialmente su due strumenti di lavoro. Il primo, processuale, consisteva appunto nell'adozione preferenziale di tecniche d'indagine d'urto. Il secondo, sostanziale, contava su un'interpretazione severa della norma che punisce a titolo di frode fiscale la concotta di chi, con reddito di lavoro autonomo o di impresa, nelle scritture contabili e nella dichiarazione dei redditi "dissimula" componenti positive del reddito in modo da alterare in "misura rilevante" il risultato stesso della dichiarazione. La dissimulazione veniva cioè intesa come sinonimo del scilicet silenzio documentale su una porzione dei ricavi, e quindi la frode fatta coincidere con la mera dichiarazione infedele.

Così semplificata, la previsione incriminatrice si prestava a diventare il mezzo privilegiato per la repressione delle illegalità di vaste categorie sociali (quali commercianti, piccoli imprenditori...) che notoriamente evadono proprio limitandosi a "s'immergere", senza lasciare alcuna traccia documentale, parte delle loro attività.

6. L'intervento giudiziario si mantiene forte per qualche anno. Poi subentra il rifiuto, che rapidamente muta in crisi. L'avvio della parola discendente venne obiettivamente dato dalla Corte costituzionale che a partire dal 1989 fornì del reato di frode fiscale una lettura difforme da quella adottata da molti uffici della Procura della Repubblica: per rispondere del delitto occorre non solo non dichiarare una quota dei ricavi conseguiti ma anche sostenere la dichiarazione infedele con artifici (per lo più falsi documenti) che la rendano apparentemente credibile.

La presa di posizione non raccolse un consenso generalizzato nella giurisdizione ordinaria. E' del 1990 infatti la sentenza della Corte di Cassazione che a Sezioni unite ribaldi l'opinione

che la frode si perfeziona con il semplice occultamento omisivo dei ricavi senza dover ricorrere a manovre positive di inganno. Il conflitto apre una fase di profonda incertezza che inevitabilmente porta ad azzerare la centralità del ruolo assunto dal delitto di frode. Ancora formalmente esistente nell'ordinamento, esso prese a languire nella prossima giudiziaria, in attesa di una fine che ormai si preannunciava prossima.

E la fine sopraggiunse per mano della Corte costituzionale che all'inizio del 1991 affermò che nel sistema penale-tributario meritava cittadinanza solo la dichiarazione infedele integrata da un elemento di artificio.

E' la vittoria per la linea "garantista", ma è anche la sconfitta per

la prospettiva di un impiego massiccio dell'ipotesi di frode,

posto che l'elemento di artificio richiesto non solo è assente nelle

più diffuse forme di evasione, ma è di difficile accertamento.

7. Il contrasto radicalizzato nella giurisprudenza in merito alla struttura del delitto di frode rivela come anni di sforzi interpretativi non siano riusciti a far affermare una lettura egemonica della norma incriminatrice intorno alla questione se la dichiarazione infedele, per meritare la sanzione penale, necessiti oppure no di accorgimenti artificiosi.

Sul piano operativo i tre lunghi anni in cui si è sviluppato il conflitto, poi risolto dalla Corte costituzionale, produssero la progressiva parallela delle inchieste e dei processi. Iniziò a vacillare l'illusione, inizialmente alimentata dal contrasto innovativo della legge, che l'attività giudiziaria nel settore tributario potesse rimanere immune dallo stesso pressoché comatoso in cui versa l'insieme della giustizia. Lo stesso rigore voluto dal legislatore e/o da molti giudici per taluni reati ha finito per produrre un effetto antitattico agli intenti. Non rimasta per nulla, infatti, che le condotte deviate subiscono, per numero e gravità, una curva in discesa. Aumentano piuttosto a dismisura le segnalazioni di reati agli Uffici giudiziari. Esemplare in proposito è la norma che, non permettendo alcuna distinzione tra omissione e ritardo, né fissando alcun limite minimo di penalità sulle ritenute operate e non tempestivamente versate al Fisco, genera anche per fatti di minima rilevanza una vera e propria alluvione di rapporti sugli Uffici del pubblico ministero. Le stesse avvengono per l'ipotesi di frode fiscale, ove gli Uffici finanziari, di certo stimolati dal non breve contrasto giurisprudenziale, continuano ad attenersi prudenziamente all'interpretazione che esclude la necessità dell'artificio, e di conseguenza inoltrano denuncia ogni qual volta si imbattano in uno scarto, anche minimo, tra l'importo dei ricavi dichiarati dal contribuente e l'ammontare dei ricavi recuperati a tassazione in sede di accertamento.

La pressione sull'apparato giudiziario finisce per diventare così insostenibile per qualsiasi modello di processo, e tanto più per quello accusatorio in vigore dal 1989, assai sensibile alla selezione degli obiettivi ed alla ottimizzazione delle (sempre poche) risorse a disposizione.

Le rilevazioni condotte su taluni grandi Uffici della Procura della Repubblica segnalano come dato assolutamente costante un'elevata percentuale del carico penal-tributario sul totale dei procedimenti pendenti: nel 1990 a Torino si supera il 30%, e a Milano si sfiora il 78%. L'applicazione della legge n. 516 è così avviata a decadenza secondo un andamento governato da una sorta di nemesi. Nel 1982 la legge proclama per il circuito ed il processo penale l'autonomia dalla amministrazione tributaria. Dieci anni dopo i fatti confermano invece il pesante condizionamento di questa su quelli.

Nel primo semestre del 1991 la legge n. 516 è stata in parte modificata per attenuare alcuni eccessi repressivi, in modo da alleviare il carico per fatti minimi e rendere così praticabile l'iniziativa giudiziaria per violazioni di rilevante gravità. Ma, al di là della timidezza della riforma, il futuro non sembra riservare la ripresa dell'esperienza del passato. Il prossimo condono fiscale, preannunciato come "ombrale" per via degli effetti estintivi di qualsivoglia forma di responsabilità per gli evasori, ne costituisce segno inquietante.

Dopo la CADUTA

Finché si avanzerà, redendo.

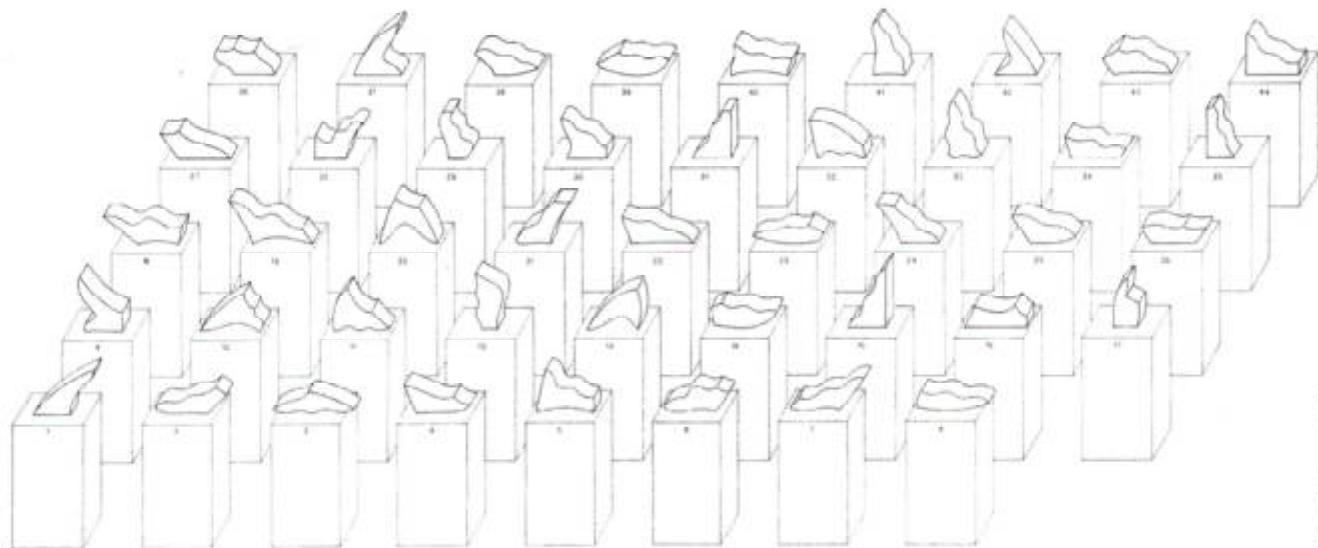
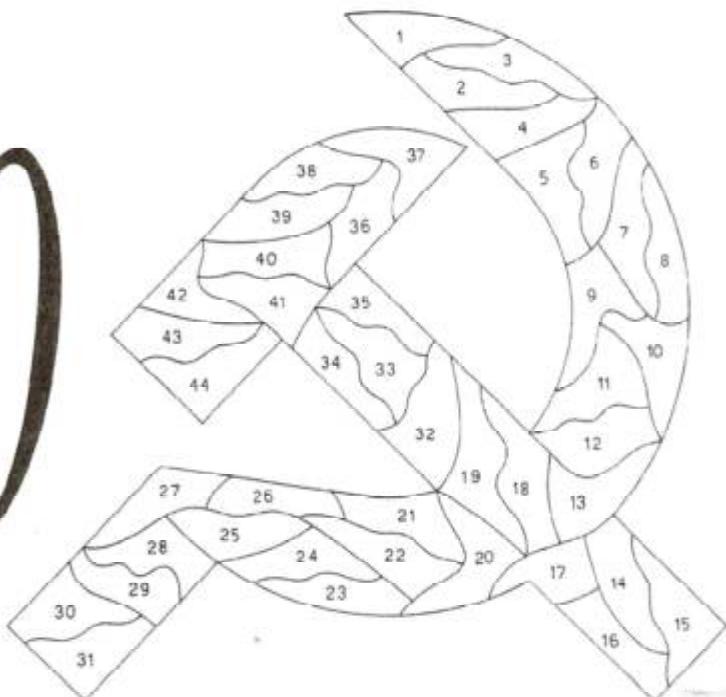
nell'aria e nell'impegno dell'umanità, è questo

uno un monumentale redendo, sbocconcigliato

a pezzi, del gigante ribelle... un redendo

del negrò dimenico.

François Lebret, 1977.



complesso mosaico diverso dalla separazione relativamente netta delle comunità regionali nel più lontano Ovest. Questo era un contesto indicato, il sedimento di due opposti movimenti storici - successive onde migratorie dei nomadi asiatici e insediamenti coloniali della Germania - comuni ai tre imperi. Nello Stato Sovietico, comunque, un fenomeno tipicamente moderno s'impone su tutto ciò: un movimento in massa della popolazione, in parte diretto in parte spontaneo, accompagna la marcia verso l'industrializzazione. Il risultato è una sovrapposizione interetnica che supera ogni altra nell'Europa dell'Est, nella quale circa quaranta milioni di persone vivono fuori dai confini della propria repubblica o regione. Di questi circa venticinque milioni sono russi. Ce n'è in abbondanza per far scoppiare conflitti nazionalisti da un punto all'altro dell'Urss. Ma il problema centrale della disintegrazione - la ragione per cui, nel bene e nel male, è impossibile fare patagoni con la fine degli altri imperi multietnici - è nella maggior rilevanza rispetto agli altri gruppi etnici di quello maggioritario, il russo. Questo predomina numericamente su tutti gli altri mesi insieme. Nessuna struttura politica comune - anche se costituzionale - può creare egualianza. L'indipendenza delle altre repubbliche, che l'élite russa non può ancora immaginare, sarà comunque basata su questo semplice fatto, inevitabile. Politicamente, le repubbliche non hanno nulla da guadagnare dai rifugi dell'Orsa. Sono non soltanto entità economiche ma vissute demograficamente con la Russia. Non è difficile immaginare quali conflitti ne possano facilmente derivare.

Tutto ciò non si limita alle aree di confine. Nella Russia stessa ci sono popolazioni illeggibili che reclamano la propria sovranità nazionale, come gli stati Baltici. Tra le dozzine di potenziali punti caldi, sembra arbitrario sceglierne alcuni. Ma per quanto riguarda la Russia un breve elenco includerebbe territori acquistati in tutti e quattro i secoli di sua espansione imperiale. Nel medio Volga c'è la comunità turca attorno al Kazan - più numerosa di tutti i baltici messi insieme - che fu sottomessa da Ivar: IV nel XVI secolo; ed è ora una repubblica autonoma con un'alta produzione di petrolio e un'industria pesante sviluppata pronta a istituire voli diretti con Ankara e che reclama l'indipendenza come repubblica dei Tartari. In Siberia c'è un'ampia estensione della Yakutia, paragonabile nelle dimensioni all'India, la cui prima occupazione avvenne al tempo di Boris Godunov; vi si trovano le più grandi miniere d'oro e diamanti in Ussr, per non dire del carbone, del gas e delle leguminose e sede di una popolazione indigena che reclama con sempre più crescente forza lo stato di Repubblica. Questo all'interno della Federazione russa. Fuori c'è la Crimea, conquistata da Caterina II alla fine del XVIII secolo, tradizionale e considerata Riviera Russa: avvolta dai tartari da Stalin fu integrata nell'Ucraina da Kruscov (la cui base politica era Kiev) per celebrare il tricentenario del trattato di Pereslavl che aveva unito i cosacchi alla Russia - atto oggi non molto apprezzato. Nell'Asia centrale la cintura settentrionale del Ka-

zakhstan, ammessa nell'ultimo secolo, è una zona a predominante insediamento russo, che era già stato destinato all'unione con la madrepatria da Soljenicyn nel suo *Lettere alla nazione* dello scorso anno, e che dispone di quella che potrebbe essere la più vasta riserva di petrolio nel mondo.

Questa è la scena sulla quale Eltsin condusse la sua battaglia del 26 agosto minacciando nuove frontiere. Sarebbe sbagliato accusarlo di sciovinismo. Egli ha usato il sentimento nazionalista per eliminare i suoi avversari. La più volte annunciata minaccia di revisioni territoriali eludeva grottescamente gli stati baltici. Non perché le loro frontiere siano antiche (non coincidono con i confini pre-belli) e nemmeno per omogeneità delle loro popolazioni (comprendono le due più vaste minoranze russe dell'unione); soltanto perché erano tatticamente alleate contro Gorbaciov, contro il quale Eltsin aveva combattuto l'anno prima. La loro esclusione indicava solo la mancanza di principi nelle sue rivendicazioni. Egli cavalcarà il potere sull'onda del sentimento nazionalista russo e, perentorio, nel tetrapartito e populista nell'istante, era nel personaggio giustificare così questo. Ma intorno a lui esiste un mondo politico emergente che è socialmente e generazionalmente diverso dal back ground rossa e volgare di partito dal quale Eltsin proviene. È composto da giovani intellettuali, avvocati, giornalisti, professionisti le cui carriere politiche datano solod al periodo della gloria. Eltsin li ha inizialmente utilizzati: i suoi due più vicini aiutanti, Burulis e Khasbulatov sono il prodotto di questo. Questo ruolo politico è molto più ampio di questo stretto entourage e comprende molte figure sostanzialmente indipendenti da Eltsin. La sua ideologia è per sua propria ammissione liberale.

Storicamente, la tradizione del liberalismo russo è più ricca - più radicale - di quanto solitamente si ricordi. Ma da quando si manifestò nella politica dei cadetti, ha sempre avuto il suo tallone d'Achille. Era nazionalista ed espansionista. Struve, il suo maggior esponente, dichiarò che "il liberalismo russo si sarebbe sempre condannato all'impotenza fino a quando si sarebbe riconosciuto russo e nazionalista" osservando "che il termine di confronto e misura di tutto ciò che si chiama politica interna dovrebbe esse nella risposta alla domanda: in quale misura questa politica promuove la potenza esterna dello stato?". La sua ostilità alla cultura e all'identità ucraina era così violenta da esser stata emarginato dai Cadetti nel 1915. Nel 1917 Miliukov, metà estremista sull'Ucraina dichiarò l'annessione di Istanbul come essenziale alla "libertà russa". Anche l'idealista Nabokov, padre dello scrittore, di fronte al pericolo tartaro soffocò l'autonomia della Crimea nel 1918. Fino a che punto si possono ripetere queste posizioni? I primi segnali da Mosca non sono molto rassicuranti. Piuttosto che criticare la minaccia di Eltsin, Sebachak e Stankevich - forse i due più accreditati liberali - lo copriranno e giustificheranno. Ma non c'è dubbio che il primo grande test per il nuovo liberalismo russo sarà quella nella quale aveva precedentemente fallito - un reale

rispetto per l'autodeterminazione nazionale. La seconda sarà, naturalmente, nella natura del sistema politico che emergerà nella Russia stessa. L'improvvisa e pacifica fine del governo comunista è stata una straordinaria liberazione psicologica per la gente. Le libertà ottenute non si prendono con facilità. Le migliori garanzie di durata saranno quando le speranze e le energie di quelli cresciuti con Gorbaciov troveranno la loro propria espressione politica. Per il momento, un fondato pluralismo d'opinioni e d'organizzazioni è ancora piuttosto lontano. Nel frattempo i rischi sono abbastanza evidenti. L'autorità plebiscitaria di Eltsin potrebbe, nel breve periodo, produrre qualcosa di non molto dissimile da un altro regime partito unico. Per il momento, in ogni caso, non ci sono aspiranti politici disposti a sfidarlo. Questo sarebbe un mandato-elettorale democratico, ma non necessariamente liberale. La paura può tenere i residui del vecchio sistema "sotto coperta" e aiutare l'assimilazione dei rappresentanti del nuovo. Più mancheranno formazioni politiche di massa - e ci sono pochi segni di un loro possibile sviluppo - più i media saranno i principali strumenti di governo. La dimensione bicontinentale della Russia è comunque destinata a dare uno straordinario vantaggio a chi ne ottenerà il controllo: la politica sta diventando argomento televisivo molto più che in America. Channel Two è un segnale di ciò che questo può significare. Ma nonostante l'attrazione tra l'establishment americano e quello russo è difficile immaginare la società russa depoliticizzata. E' più probabile una competizione di partito secondo le caratteristiche dell'europa con forse lo stesso tipo di polarità simbolica che siste in Polonia - Sebachak come Mazowiecki e Eltsin come Walesa (sarebbe interessante vedere se sia possibile spezzare la sequenza che ha fatto della seconda città russa una lapide politica da quando Mosca è capitale: Zinov'ev, Kirov, Zhdaev, Korlov, Romanov). Nello stesso tempo, in ogni nuova cornice politica, si dovranno considerare la vitalità e complessità dell'intera società russa uscita dall'esperienza sovietica. Le organizzazioni indipendenti della classe dei lavoratori nascevano già prima del colpo di Stato, non soltanto nelle miniere ma anche sotto forma di consigli di fabbrica, benché ignorati dalla stampa. Questi non si occupavano soltanto di salario e condizioni di lavoro. Sollevavano nella maniera più precisa e diffusa la questione sociale centrale per il periodo a venire - chi sarebbe diventato proprietario delle fabbriche e degli impianti nei quali lavoravano? Comunque colpiti dai cambiamenti; in corso, il mondo del lavoro ne sarebbe stato protagonista, così anche lo sarebbe stata, in un modo diverso l'intelligentsia nel significato pre-sovietico del termine. Sotto una cultura politica piuttosto formalista, piena di sentimenti rispettabili, ce n'è ora un'altra nell'orbita politica più irruente ed esuberante, la cui voce è destinata a dire cose scandalose e inviabilmente. Alcune note si possono già scorgere qua e là. Stanno nascendo diversi tipi di satira e ribellione. Tra le più grandi certezze della restaurazione ci aspettiamo qualche sorpresa.

S O N D A
Edizioni SONDA
Via Camarella 23/3 - 10149 Torino
Tel. (011) 211442 - 290356
DISTRIBUZIONE P.D.E.

B R I V I D O

NOVITÀ

La collana di GIALLI
D'AUTORE PER BAMBINI dai sette agli undici anni che non hanno paura di avere paura.

Ogni libro (pp. 32) L. 10.000

Marc Villard
LE MANI INSANGUINATE
Che cosa fareste se scoprirete che vostro fratello, a cui volete molto bene, ha commesso un orribile delitto?

Didier Cohen
IL GRIDO DEL PAPPAGALLO
Talvolta i cattivi hanno la faccia da buoni, e i buoni la faccia da criminali. Proprio come il signor Grummon...

Didier Daeninckx
IL GATTO DEI TIGALI
Amiche, il gatto del maestro, non è stato vittima di un banale incidente di caccia: qualcuno ha infilato una lettera anonima nella cassetta della posta...
Premio "Polar Jeunesse" al Festival di Grenoble 1989.

Jérôme Charyn
IL PRINCIPE E MARTIN MOKA
Martin si mise a correre. Non era veloce come Nick. Martin sentiva il suo respiro: sembrava una macchina. Un piccolo brivido dello scrittore newyorchese.

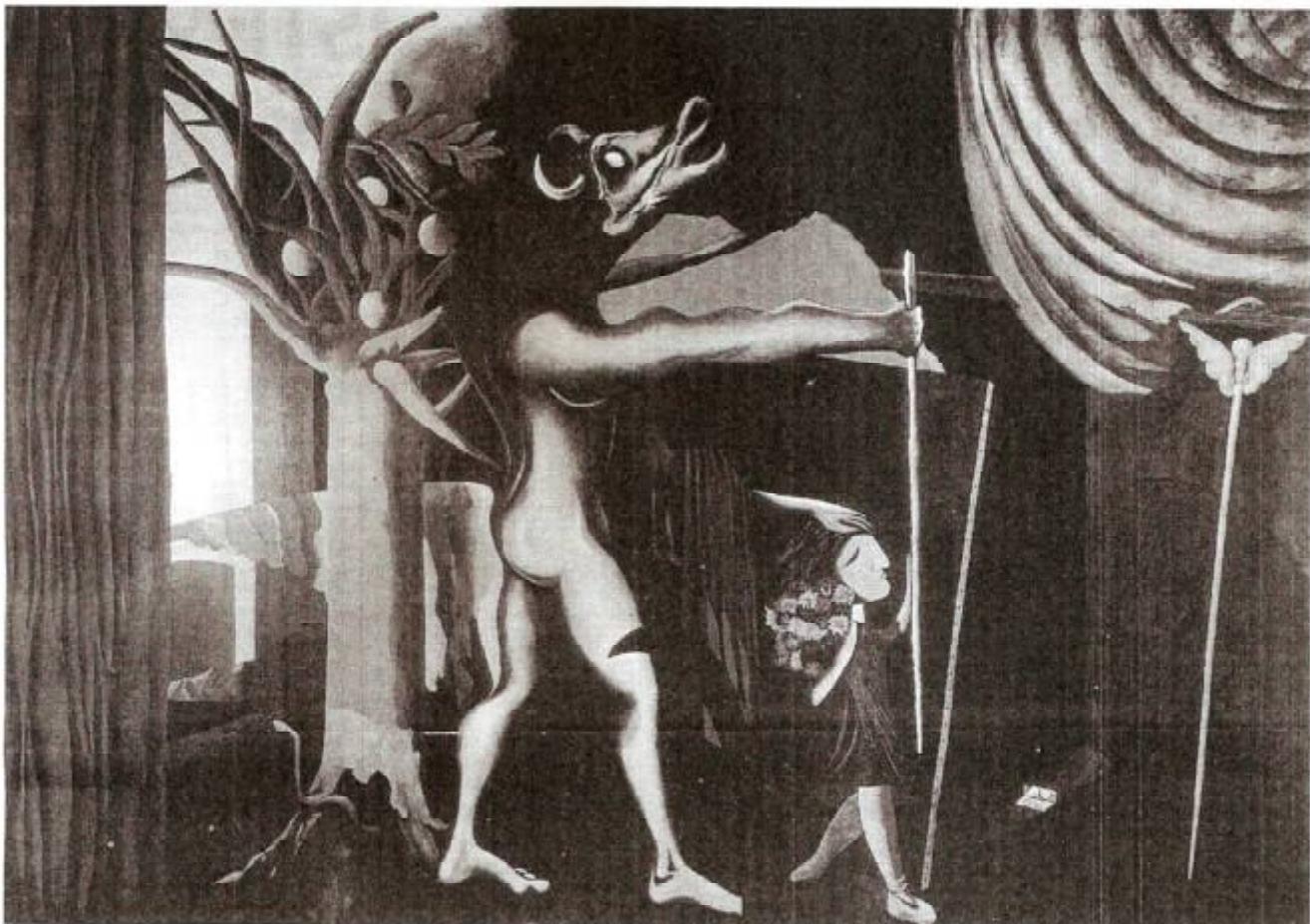
Jean Paul Demure
DOPPIO RAPIMENTO
Le avventure di quattro giovani amici e di una neonata un po' speciale, dalla penna del noto giallista francese.

Laura Grimaldi
IL CAPPIO AL COLLO
La nota giallista italiana si cimenta per la prima volta con un testo per bambini: è la storia di Tintino, "spacciatore" a nove anni.

LA RIVINCITA DELLA GEOPOLITICA

Non ci si deve però stupire se la geopolitica ha goduto di una cattiva fama. E' pur vero che essa, nelle definizioni più banali, non è altro che l'analisi dei rapporti esistenti tra la geografia fisica degli stati e la loro politica, ma è anche vero che è stata in passato una scienza soprattutto tedesca, sciolta, attraverso lo studio di un determinismo quasi metafisico dell'ambiente sulla politica degli stati, nella razionalizzazione dell'espansionismo britannico. D'altra parte, se è possibile individuare vigorosi elementi di determinismo geografico in Herder e in Humboldt, e ancor più in Fichte ed in Hegel (ai tempi in cui la Germania, sotto la tutela dell'Austria, era ancora, nonostante la presenza della Prussia, un'entità più geografica che politica), soprattutto con l'irruzione del darwinismo nelle scienze sociali è stato possibile disquisire, da parte dei geografi tedeschi a cavallo tra i due secoli, di una lotta per l'esistenza degli stati, i più giovani e i più robusti dei quali avevano la possibilità di sopravanzare quelli che l'età incisamente indeboliva. Ritenuti definitivamente consolidati gli stati dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Francia e Spagna), il problema restava l'organizzazione dello spazio dell'Europa centrale, uno spazio da poco tempo riconquistato in parte dal Reich sotto respingendo ad ovest le ambizioni della Francia neobonapartista, una potenza, quasi ultima, che vide nel 1871 infrangersi per sempre le residue velleità di proporsi come garante dell'ordine continentale. Il precursore pratico della geopolitica veniva così individuato in Federico II, il sovrano che, partendo dal Nord-Est del continente, aveva per primo ostacolato e dissipato le pretese egemoniche della Francia. Bisualcù, se aveva generalmente proseguito l'opera, ma la sua azione si era poi inscritta nella ricerca tutta diplomatica di un equilibrio tra gli stati che avrebbero alla lunga soffocato la composta di uno spazio vitale per i tedeschi. Guglielmo II, inevitabilmente, aveva dovuto licenziare il suo straordinario cammello ed rinunciare in marcia la macchina tedesca dell'organizzazione espansionistica dello spazio centro-europeo. E' precisamente a questo punto che avviene il salto di qualità teorico-politico. Secondo la geografia politica dell'età guiglielmina, infatti, lo stato non è più una creatura superficiale, generata da un qualche contratto politico, ma s'identifica con il suolo (poi con il sangue e con la razza) e si trasforma in un organismo vivente e messo in moto dal territorio. Lo spazio, in altre parole, diventa una forza politica in sé, una forza politica che precede misticamente lo Stato. Isattaccandolo, consacrando e sospingendolo verso il compimento di una missione storica. Da tutto ciò derivano alcuni concetti, perfettamente elencati da Friedrich Ratzel, il padrone della geopolitica della prima metà del XX secolo ed in realtà più discepolo di Ranke e Treitschke che anticipatore di Ludendorff ed Hitler. Secondo Ratzel, l'estensione degli stati stessi si articola e procede secondo un ritmo direttamente proporzionale al grado di civiltà (la sua troppo famosa *Kultur* che incarnano la capacità espansiva è in stretta sintonia con l'ideologia, la produzione, l'attività commerciale, l'abilità nello stringere rapporti e nel fare proseliti; gli stati si estendono assorbendo le unità politiche di minore importanza; le frontiere sono organi vitali situati alla periferia e sono in grado di misurare e di rivelare la crescita, la forza ed i cambiamenti territoriali dell'autorità centrale da cui dipendono; gli stati, intesi appunto come organismi viventi dal territorio, si sforzano di assorbire le regioni più importanti per il loro benessere e per la loro sicurezza; l'impulso allo sviluppo proviene infine sempre dall'esterno fece riconfermare il primato della politica estera sulla politica interna) in quanto gli stati sono attratti dall'esistenza di civiltà inferiori. Il movimento di espansione dunque si autoaffilma e ha in sé stesso il proprio fine. E qual è lo spazio che il Reich tedesco è in grado di organizzare? E' presto detto; esse è la *Mittelkunst* descritta nel 1915 da Friedrich Naumann, un vasto quadrilatero limitato nella parte alta dal mare del Nord e dal Baltico, nella parte bassa dall'Adriatico e dal mar Nero, e avere la possibilità di estendersi dall'centro del Reno sino alla Russia Bianca. Struttura, come si vede, di un gigantesco impero territoriale, in grado di contrapporre la terra organizzata dai tedeschi al mare organizzato dai britannici. L'alleanza senza soluzione di continuità territoriale con la Turchia, preparata col grandioso progetto della triplice "B" (la ferrovia che saldava Berlino con Bisanzio e con Bagdad), avrebbe favorito la marcia terrestre e tricontinentale verso l'Egitto e, attraverso la Mesopotamia ottomana (l'odierno Irak), verso il Golfo Persico e l'India. Solo in questo modo, secondo la geopolitica tedesca, l'impero mitteleuropeo della terra poteva fornire una risposta adeguata, più adeguata di quella affidata ai più imponenti sforzi dell'ammiraglio von Tirpitz, alla sfida dell'Impero del mare. Non ci si deve dunque stupire, una volta sbagliato in ben due guerre mondiali il disegno tedesco di organizzare lo spazio europeo e planetario, se la geopolitica non ha avuto una buona stampa. L'eclisse della geopolitica, nel lunghissimo dopoguerra che si è chiuso nell'ultimo biennio, è però riconducibile anche ad altre cause. La divisione del mondo in blocchi contrapposti ha mai fatto ricorso a motivazioni puramente geografiche. Sembrava infatti, con buonissime ragioni, che i sistemi di valori agitati dai due blocchi (da una parte il mondo libero, dall'altra socialismo) fossero perfettamente in grado - finalmente! - di organizzare lo spazio senza chiedere ulteriore ad una quasi-voglia metafisica orgiastica magicamente accorpante le tre grandi unità inesorabilmente conflittuali del mondo contemporaneo: il territorio, la nazione, lo stato. Lo spazio appariva domato dal cosmopolitismo delle ideologie dominanti, delle politiche adottate. Tanto più che, assai concretamente, ai sistemi di valori che si contrapponevano corrispondevano poderosissime impalcature militari-imperiali e, soprattutto, sistemi economici che addirittura apparivano, nell'ottica marxista leninista degli ideologi di Mosca, modi di produzione storicamente determinati. Non solo la sovrastruttura politica aveva dunque soggiogato l'attiv-

te ideologiche. L'Impero sovietico, l'unico sopravvissuto nel 1918, grazie all'incredibile energia sprigionatasi dalla rivoluzione bolscevica, al tracollo di tutti gli altri imperi europei ed euroasiatici (il Reich guiglielmino, la monarchia danubiana, il sultantato ottomano), si trovava, dopo il 1945, a controllare uno spazio di immensi proporzioni. Mai si era vista nella storia una cosa simile: un colossale impero, provvisorio dalla guerra vittoriosa ed assai modesto nella produzione di beni di consumo di massa, si estendeva, senza soluzione di continuità e con un imponente apparato militare, da Trieste e dal mar Baltico sino allo stretto di Bering, arrivando a lambire, prima della rivoluzione cinese, il mar Giappone e il mar del Giappone. Il fallimento della tragica utopia territoriale partecolare ed Hitleriana aveva favorito, grazie anche al ruolo complementare svolto dalla superpotenza statunitense negli spazi sovietici, la realizzazione di un'impresa che andava ben al di là delle ambizioni del falso testamento di Pietro il Grande. Il processo, naturalmente, non fu inedito e fu contrassegnato da deportazioni in massa e da un esodo di proprietari più che belli. L'Urss si spostò verso l'Occidente, con il suo territorio nazionale, come già a suo tempo, ma nell'arco di secoli, l'Impero zarista, lungo un interminabile linea che andava dalla Bassarabia alla Bucovina, alla Romania subcarpatica, alla ex-Polonia orientale, agli Stati balcanici, alla Carezia e ai nuovi confini con la Finlandia, l'unico territorio ex-zarista, insieme a parte della Polonia, sfuggito alla riannessione nell'Impero, che in compenso incamerò aree già austro-ungarie. L'Urss, senza tener conto dei cosiddetti "paesi dell'Est", si tenne cioè quel che aveva conquistato con Hitler e contro Hitler, in particolare l'enorme parte della Polonia annessa nel 1939, episodio, quest'ultimo, non si dimentichi, che era stato all'origine della seconda guerra mondiale. A titolo di indebolimento e in funzione antitedesca, l'Urss fece sì che i confini della Polonia si spostassero sino alla linea dell'Oder-Neisse. La Germania fu divisa, la Pomerania e la Slesia divennero polacche e la parte più orientale della Prussia, con la città di Königsberg, divenne adibitura sovietica. Si può assistere, a questo punto, ad uno dei più grandi paradossi del secolo. Nel lunghissimo dopoguerra che abbiamo travestito, un dopoguerra conclusosi con la riunificazione tedesca, l'Urss ha svolto nell'area già centro-europea un ruolo, certamente imperfetto nei Balcani (ai pensi alla Jugoslavia, ma anche alla Romania), di contenimento e di organizzazione dello spazio, percorso e lacerato nei secoli da faide turbolente e da appesi contrapposti, non dissimile da quello svolto in passato dagli Imperi crollati nel 1918. Per questo il 1945 assomiglia in qualche misura al 1815. Stalin, Malenkov, Chruscev, Breznev, Andropov, Cernenko e Gorbaçev si sono trovati a controllare, in modo certo più rigido, ma con intensità decrescente, un'area che in passato sovrastava allo ziar, al re di Prussia, all'imperatore d'Austria e al sultano, vale a dire le potenze della Santa Alleanza con l'aggiunta della Sublime Porta. Ora, esauritosi per sempre tale ruolo, l'Europa sembra finalmente

Pietro Aletti, *Piuttosto il Verso che il Silenzio*, 1981-1982

non avere più un Occidente ed un Oriente, ma l'occasione assolutamente straordinaria che si è presentata, nonostante la comparsa tanto attesa di una democrazia politica mai prima esistita (ad eccezione della Cecoslovacchia e della Germania orientale), è andata per il momento perduta. La grande questione europea non ha saputo superare, a velocità doppia, il ripenso ed il feroce risorgere delle arcate che questioni nazionali, regionali, locali, quelli stessi spartizioni che proprio la guerra fredda e l'organizzazione sovietica dello spazio avevano a lungo irrigidito. In Jugoslavia, per esempio, territorio in parte sfuggito alla più che quarantennale normalizzazione sovietica, si è combattuto e si combatte lungo la linea di confine che a partire dal '500 ha separato per secoli l'Impero asburgico da quello ottomano, la cristianità cattolica dall'Islam, l'Europa dall'Asia. Più che di ruime geopolitiche, si può così parlare di tetra e spettrale rivincita della geopolitica. I fantasma del passato, nel più assoluto disordine, risorrono intatti. Si è del resto probabilmente concluso, quantomeno in Europa, l'arco storico iniziato nel 1917, ma il secolo drammaticamente aperto nel 1914 non si è certamente chiuso. Sembra anzi rispalancarsi in modo virulento e nei Balcani le terribili ferite della guerra dei trent'anni del XX secolo (iniziate proprio nei Balcani) non appaiono affatto rimarginate.

E' stato comunque dimostrato che l'organizzazione dello spazio comporta rischi e costi che possono rivelarsi alla lunga insostenibili. L'Urss, negli anni '70, sfruttando de la

caduta di immagine degli Stati Uniti in seguito alla fine della guerra del Vietnam ed approfittando altresì della conseguente e pesante debolezza dell'amministrazione Carter, aveva tentato alcune avventure africane e, sul finire del decennio, l'invasione dell'Afghanistan. Il *roll-back* sovietico si è rivelato catastrofico ed il vecchio Impero dello zar Pietro, già enormemente accresciuto, si è rivelato del tutto indegno di estendersi ulteriormente - propri limiti. E' risultato così evidente, già nei primi anni '80, al di là del processo di delegittimazione in tutti i continenti dei regimi costruiti seguendo il modello sovietico, che l'Urss era una superpotenza a cui base economica e produttiva non era in nessun modo in grado di sostenere le crescenti responsabilità internazionali che lo statuto imperiale di superpotenza comportava. Era questa una vendetta delle ragioni della politica interna sulla politica estera. La politica di potere (dotata in quanto tale di autonomia e non ricongiungibile in *tout* né all'ideologia né all'economia) e la relativa supremazia delle politiche estere hanno infatti alla lunga logorato e demolito, dopo quasi trecento anni di crescita ininterrotta, lo slancio imperiale che il regime sovietico ha ereditato dalla Russia zarista. Anzi, dal punto di vista dell'organizzazione dello spazio, una volta autonomizzatisi da Mosca i paesi dell'Est, i problemi più gravi che l'Urss ha dovuto affrontare non dipendono dall'eredità di Stalin, ma da quella di Pietro e di Caterina, di Alessandro I e di Nicola I, di Alessandro II e di Alessandro III.

Si è avuta una conferma di quel fenomeno che qualcuno ha ritenuto di dover definire la "legge di Tocqueville". Ecco di che si tratta: quando un Antico Regime - e l'Urss dal punto di vista dello spazio era un Antico Regime insieme federalistico e centralistico - allenta la pressione disposta su un tessuto civile che si trova in contrasto con l'impatto politico ed istituzionale dell'Antico Regime stesso, lo sconquasso che ne consegue - una sorta di reazione a catena - sfugge inevitabilmente di mano ai suoi promotori e marcia autonomamente lungo percorsi imprevedibili in direzione di mete plume e tra loro anche contraddittorie. L'implosione dell'Impero sovietico ha portato alla luce un'infinità di spazi che non erano in alcun modo stati addomesticati. Nel vusto politico che ne è scaturito si è inserito assai spesso il nazionalismo, anzi una serie sovraintendente di micro o macronazionalismi nati ad oggi ignorati, dimenticati e sottovalutati. Un'altra conferma, assai poco consolatoria, proviene così da questa vicenda. E' il nazionalismo, come ci ha insegnato Gellner, che crea la nazione (temita impossibile da definire) e non è la nazione che crea il nazionalismo. Anche la geopolitica "tedesca" può ora essere così rovesciata: è la politica che mette in moto lo spazio e non è lo spazio che mette in moto la politica. In Urss la crisi indilazionabile di una grande impresa cosmopolitica ed autoritario-totalitaria ha spolpato molti soggetti politici verso un ripiegamento di tipo comunardo-autarchico. L'Impero va in pezzi e la nuova

forza centrifuga prevale, o pure prevalere, su qualsiasi altro collante. Sembra quasi, in alcune circostanze, che quella che fu Europa orientale, anzi compresa l'Urss, stia subendo una sorta di spontanea Versailles "dal basso" che mura a dividerla e a farle pagare un duro prezzo per aver perduto la guerra fredda. Una cosa però è certa: quel che è crollato non è il fanaticismo comunista, che come tale non è mai esistito (neppure nelle affermazioni di principio dei dirigenti sovietici), e neppure un altrettanto resistente "socialismo", ma un sistema plurinazionale di potere - in questa sede non si può affrontare la questione della natura sociale dell'Urss - che ha avuto il suo inizio assai prima del 1917. Questa data, infine, non ha a che fare con un'invasione degli Hyksos, con un assurdo parentesi abbattutasi per settant'anni e più sulla Russia. Per varie e complesse ragioni, ciò che è venuto dopo il 1917 si è trovato ad essere continuatore ed erede di ciò che sussisteva prima del 1917. L'Urss, pur soffrendo moltissimo dalla storia, per responsabilità proprie e anche per responsabilità altrui, si era posta - relativamente al risparmio dall'anarchia internazionale succedita alla prima guerra mondiale. Aveva anzi esposto con l'Armata Rossa il suo ordine, trasformando così mezza Europa in un arcipelago di non sempre docili satelliti. Ora, deve subire l'anonima all'interno dei propri confini, senza neppure sapere quali siano e dove siano i propri confini. Anche l'Urss, dunque, patisce la severa legge del contrappasso. La storia non le ha risparmiato proprio nulla.

RE O POPOLI: IL MEDIOEVO DEL SISTEMA INTERNAZIONALE

A poco più di due anni dal crollo, tutt'altro che puramente simbolico, del muro di Berlino è forse giunto il momento di mettere da parte i trionfalismi della prima ora per provare ad abbozzare un'analisi delle conseguenze di quell'evento sul piano della politica internazionale. Tanto più che se è indubbiamente che il comunismo sia morto, è altrettanto vero che neanche il capitalismo si sente tanto bene, e che dal sistema internazionale cominciano ad arrivare segnali contraddittori: e di fronte ai quali, dopo anni di acquisizione alla pace del terrore, ci riscopriamo disabituati a ragionare. Come interpretare, ad esempio, la rinascita dei nazionalismi? e come giustificare il fatto che lo sforzo di dar vita a un nuovo ordine mondiale sembra non riesca a prescindere dall'impiego di uno strumento vecchio come la guerra? quali possibilità esistono che le relazioni tra gli stati progrediscano verso una pace emancipata dalla violenza invece di regredire verso l'angustiaro stato di natura della guerra di tutti contro tutti?

A giudicare dagli avvenimenti dell'ultimo anno, la fine del comunismo, almeno dal punto di vista internazionalistico, più che a una rivoluzione per la prima volta pacifica del sistema internazionale e fattore di un sicuro progresso in senso democratico, annunciato dall'abbandono della strategia della dissuersione nucleare) fa pensare a un vero e proprio processo di disgregazione, e quindi a un'involuzione, di tipo medievale. A prima vista, probabilmente, il ricorso all'analogia con il Medioevo per rappresentare il sistema internazionale dell'epoca post-comunista potrà sembrare un gioco intellettuale, per di più tutt'altro che siccio di per sé.

NAZIONI, STATI, IMPERI

Non ci si può nascondere, infatti, che tale tentativo va in qualche modo contro il senso comune e costituisce un azzardo in almeno due sensi. Innanzitutto, affermare che il sistema internazionale vive oggi, nell'età della tecnologia informatica e del "villaggio globale", il suo Medioevo vuol dire riconoscere che ben lungi dall'aver raggiunto le soglie del post-moderno le relazioni tra gli stati si troverebbero tuttora, se non in condizioni di veto e proprio sottosviluppo, certamente al uno stadio primitivo del processo di modernizzazione. In secondo luogo, analizzare il sistema internazionale contemporaneo in termini di "re o popoli" (per parafraire R. Bendix, *Re e popolo*, Feltrinelli, Milano 1980) significa porre al centro del discorso quel problema dell'autorità internazionale che la maggior parte degli specialisti si ostina ancora a considerare un'utopia da idealisti e che la maggior parte dei politici di professione, al di là delle affermazioni di principio, si preoccupa anzitutto di esorcizzare poiché potrebbe intaccare il monopolio della sovranità nazionale. Eppure proprio il processo storico di formazione dello stato moderno contiene in sé tutti gli elementi per spiegare l'attuale condizione delle relazioni internazionali e per prefigurare fin d'ora che la realizzazione di un nuovo ordine internazionale pacifico passa necessariamente attraverso il superamento (e-

almeno il ridimensionamento) proprio di quell'idea di nazione. Ma vale forse la pena fare un piccolo passo indietro per precisare meglio i contenuti di questa sorta di metafora. Se volessimo descrivere la situazione internazionale precedente al 1989 potremmo rifaci all'immagine, anch'essa tutt'altro che originale, di una contrapposizione frontale tra un Impero romano d'Occidente e un Impero romano d'Oriente, dove a competere non sarebbero soltanto due sistemi di potere ma due diverse concezioni della politica (internazionale oltre che interna): una, per così dire, germanica, e una bizantina. La prima risulta fondata essenzialmente sui principi del carisma ereditario e dell'elezione per acclamazione; essa, inoltre, affida l'eventuale successione tra sovrani al grado di potenza economico-militare e alle vittorie conquistate in guerra. La seconda è condizionata dalla sacralità del potere e dalla capacità del sovrano di incarnare Dio in terra, ovvero di farsi portatore di un'ideologia che pretende di mantenere un forte carattere di trascendenza: il proletariato come classe elera di cui l'autocratico comunista non è che il rappresentante. Entrambe queste formazioni condividono con i vecchi imperi la rivedicazione di un potere supremo di vita o di morte, qui sancito dal possesso pressoché monopolistico della bomba termocinese, sia le miti espansionistiche: la "teoria del dominio", secondo cui la caduta di un paese nell'orbita comunista avrebbe necessariamente causato la perdita di tutti gli altri, da un lato, e dall'altro l'internazionalismo proletario servivano di fatto proprio a giustificare e/o punire tali misure. Sarebbe forse interessante discutere su storicamente non sia stata la pressione, anzitutto militare, da parte dell'impero occidentale a determinare l'assunzione da parte orientale di una struttura altrettanto accentrata e l'accettazione di una mentalità parimenti espansionistica - prendendo a prestito un'osservazione di P. Anderson riferita però alla nascita dello stato moderno (*Lo stato attualmente*, Mursia, Milano 1980). C'è che qui più centra, comunque, è che l'effetto di una simile contrapposizione si viene concretizzando in una forte coesione all'interno dei due blocchi ma anche in una notevole capacità di controllare l'uso della violenza alla periferia del sistema. Fino al 1989, così, non soltanto non si è mai dato il caso che una guerra si svolgesse all'insaputa dei due imperatori - al contrario, molto spesso i conflitti locali assumevano le sembianze di "guerre per delega", per interposta persona, tra Usa e Urss - ma la capacità di controllo della violenza da parte dei governanti era tale da consentire loro di fomentarla esplicitamente, ovvero si rivelasse funzionale ai loro scopi politici, all'interno di singoli stati.

Il 1989, con la caduta dei regimi comunisti e la successiva disintegrazione delle alleanze militari e di cooperazione economica all'interno del blocco sovietico, ha posto fine a questo lungo confronto tra impero d'occidente e impero d'oriente. Per quanto apparentemente tra i due contendenti non si sia combattuto se non una guerra fredda, il crollo del muro di

Berlino ha rappresentato davvero la vittoria di un sistema sull'altro. Non solo: la sconfitta dell'Impero orientale appare molto più evidente dell'esito di altri conflitti risoltisi con grande spargimento di sangue sul campo di battaglia, e così assoluta da comportare persino l'obliterazione della stessa concezione bizantina: il 1989 segna nell'Europa anche la fine (o almeno l'inizio della fine) dell'ideologia in quanto tale.

Ciò che segue a quella data è storia di oggi. Il crollo, seppure di uno solo dei due imperi, sta dimostrando di poter avere conseguenze planetarie dal momento che, oltre a creare un vuoto di potere entro i propri confini, ha già sortito il duplice effetto di liberalizzare, da un lato, il ricorso alla violenza, e di imporre all'imperatore sopravvissuto, dall'altro, l'onere di assumere in esclusiva il controllo dell'intero sistema internazionale. Ed è proprio a questo punto che l'analogia con il periodo che va dal Medioevo alla nascita dello stato moderno diventa più evidente. Con una differenza di fondo, però: che quello stesso processo che allora aveva impiegato secoli per giungere a compimento, adesso rischia di esplorarsi in tempi (storicamente) brevissimi e che facilmente si facilmente distinguibili qui tendono persino a sovrapporsi.

DOPPO IL CROLLO DELL'EST

In comune con il Medioevo il sistema internazionale dei nostri giorni ha, anzitutto, l'idea di crisi: è tutt'altro che scontato che l'autorità sopravvissuta, e cioè gli Stati Uniti, abbia tratta vigore dalla sconfitta del nemico sovietico. Infatti, non soltanto l'improvviso aggravio di responsabilità politico-militari rischia di rivelarsi insostenibile per la sola potenza statunitense, ma il moltiplicarsi sia delle spine centrifughe - sotto forma di sempre nuovi nazionalismi - sia delle spine centripete - sotto forma di accresciuti flussi migratori verso il centro (ricco) del sistema - minaccia l'integrità stessa del nuovo assetto. In secondo luogo, in comune con l'epoca medievale il sistema internazionale odierno ha la propensione a contrastare l'anarchia perseguitando l'accentramento crescente delle risorse e della forza. In questo momento gli Stati Uniti, ancora *primum inter pares*, tendono ad assumere su di sé la titolarità di un potere egemonico di controllo - militare, amministrativo, giudiziario - sempre maggiormente per poi semmai delegarne la gestione a una schiera di fiduciari. La catena del potere è ancora fatta di rapporti di dipendenza personale più che di istituzioni burocratizzate. Basti osservare l'importanza che tuttora rivestono le variabili idiosincratiche nella politica internazionale: le sorti della guerra e della pace dipendono ben più dalla volontà e dalla capacità di singoli personaggi di suscitare consenso e obbedienza attorno ai propri obiettivi che dal rispetto di procedure previste da apposite sedi istituzionali.

In comune con la formazione dello stato moderno il sistema internazionale contemporaneo ha, invece, innanzitutto l'affermazione definitiva dell'economia di mercato; la scon-

fita del comunismo segna, a tutti gli effetti, il trionfo del capitalismo. In secondo luogo, il sistema internazionale contemporaneo sembra condividere con le origini dello stato moderno la prospettiva all'assolurismo. Detto in altri termini, la via imboccata dagli Stati Uniti per legittimare il proprio rinnovato potere, pur non rinviando esclusivamente all'uso della forza né pretendendo di fare del tutto a meno di qualiasi riferente giuridico - il che ne farebbe più semplicemente un despota - ha certamente più a che vedere con le vecchie monarchie settecentesche che con le moderne democrazie occidentali. Il sistema internazionale si configura così fin d'ora come un regime che tende a riprodurre su scala planetaria quei caratteri di irresponsabilità, di disaggregazione, di emarginazione dei nuovi soggetti della politica, che erano propri dello stato pre-rivoluzionario.

Lo dimostrano oltre ogni ragionevole dubbio gli eventi dell'anno appena trascorso: una guerra, quella del Golfo, combattuta ufficialmente in difesa di un diritto internazionale violato eppure al tempo stesso al di fuori di qualsiasi "legge costituzionale"; un'ostensione, quello operato dall'Iraq nei confronti del popolo curdo, e una nuova guerra, quella jugoslava, ignorati sulla base del criterio formale della non intromissione negli affari interni di un altro stato, ma che in realtà possono spiegarsi soltanto con la sopravvivenza di una mentalità classista e discriminatoria di un'autorità tutt'altro che assente, ma sempre intenta a difendere solo i privilegi propri e dei propri partiti.

Al di là comunque di qualsiasi giudizio di valore, ciò che la storia può insegnare è che un progetto di centralizzazione di tal genere è destinato prima o poi a scontrarsi con gli interessi di quei soggetti che non si sentono sufficientemente rappresentati e tutelati. A livello politico-istituzionale, in sostanza, questo percorso non lascerebbe, ad esempio, alle etnie non ancora indipendenti che la strada della costituzione di sempre nuove entità statali - ciò che si sta puntualmente verificando - con pericoli sempre crescenti di entrare in conflitto con i vecchi centri di potere rappresentati da nazioni i cui confini, del resto, troppe volte sono nati dalle matite di strategi da tavolino. Inoltre, nulla potrebbe garantire dall'insorgenza prima o poi di un "terzo stato" rivoluzionario in opposizione a un apparato che per la sua natura intrinsecamente élitarista non è in grado di soddisfare appieno le domande di giustizia ed equità provenienti dagli strati più poveri del sistema.

Tutto ciò si è già verificato nel corso della storia. E allora, per quale motivo insistere? Un'alternativa, del resto, esiste già. Si tratta di quella via universalistica progettata dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che fa degli individui e dei popoli i veri soggetti del diritto internazionale e che per diventare un'alternativa credibile all'egemonia degli Stati Uniti necessita sia di un'opera (soprattutto intellettuale) di smilitarizzazione dell'idea di nazione sia di concrete riforme, difficili ma non impossibili, di istituzioni quali l'ONU e la Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

CRONACA DI UNA MORTE TROPPE VOLTE ANNUNCIATA

Sulla prima pagina della *Stampa* del 22 agosto il direttore Paolo Melli decantava il titolo del fonico: è ovviamente *la morte del comunismo*. "Il 21 agosto del 1991 sarà ricordato sui manuali di scuola come il giorno in cui è davvero morto il comunismo." L'evento, del resto, era stato anticipato tra genere e mano, dalla mirabile virtù della "Libertà" nel *Gioco Persico*, grazie all'Invincibile Armata dell'Occidente Risunto. Le stentoree declamazioni degli "opinion makers" hanno, davanti a platee semiplanetarie, diffuso e ribadito l'epocale sentenza. Il decreto di morte in questione ha riguardato in contemporanea: 1) un'idea filosofica (quella comunista); 2) un'esperienza storica (il socialismo reale); 3) un filone del pensiero politico (il marxismo), consolidatamente disingenuato, giochi di prestigio e confusioni pericolose. Sarebbe comunque il marxismo - in vero il marxismo "ortodosso", vale a dire "rivoluzionario" - il cadavere eccellente; sia perché forma suprema della teoria comunista nell'epoca contemporanea, sia perché padre delle esperienze socialiste di questo secolo. Ma proprio qui si trovano i comparselli alle orecchie: di marxismo si parla da quasi un secolo e mezzo; e da poco meno durano le decretazioni mortuarie che lo concernono. Anzi, si può dire che a partire dalla scomparsa del suo fondatore (1883) incominciano i tentativi di dematerializzazione scientifica e, in una, di "superamento" politico. Economisti e scienziati sociali si confrontano con le teorie marxiane: tra gli ultimi decenni del sec. XIX e i primi del XX, ne' tentativo di dimostrarne "scientificamente" la pseudoscientificità e dunque di sfiduciarne impraticabilità, utopiosi e in fin dei conti permisivi, il comunismo: morto prima ancor di nascere, insomma. D'altronde nello stesso campo marxista trova spazio questo sforzo: basti pensare all'opera di Bernstein, direttamente influenzata dal pensiero degli economisti borghesi. E fuori dell'arca marxista, teorici viguosi come Pareto o Croce, dopo aver entrati variamente filtrati con la teoria marxiana o con il movimento socialista, si dediche ranno alla distruzione del pensiero di Marx. Maranche un Gaetano Mosca, o per guardare fuori dei paesi confini, personaggi della statuaria di Weber e Durkheim: muoverlo all'assalto della città della marxistica. L'età della II Internazionale, a cavallo dei due secoli, segna dunque il trionfo del revisionismo, ma costituisce anche l'apice degli attacchi esterni al pensiero marxiano: in fondo è il primo che facilita i secondi (anche se contemporaneamente l'intensificarsi degli attacchi interni gli ortodossi a diventare revisionisti); e dalla linea tenuta da Turati che Giovanni Giolitti è molto ad affermare in una seduta della Camera che Marx è stato ormai (1911) relegato in soffitta e vi deve rimanere.

Lo scoppio della Grande Guerra, la clamorosa *désaffiliation* dell'internazionalismo proletario, l'allineamento dei partiti socialisti europei alle rispettive classi dirigenti nazionali ripropongono il tema in modo forte. Un socialista di sicuro avvenire, Benito Mussolini, compiuto il viltuccia che ne farà uno dei leader dell'internazionalismo italiano, accuserà nell'autunno 1914 i suoi ex compagni di non aver capito la storia: di essere morti vivi, pronti

a finire nello stesso sepolcro in cui giaceva Marx: il suo impegno dichiarato sarà quello di "gettare polute di calce viva nella faccia ai morti", cioè appunto i marxisti fedeli all'internazionalismo proletario. E cambiando il sottotitolo al suo quotidiano "Il Popolo d'Italia" (abbandonando cioè l'etichetta di "socialista" che aveva figurato in testata fino alla sua fondazione) definirà, meno di quattro anni dopo, il bagaglio dei suoi ex-compagni come "rigateria dell'anti-guerra". Un accanimento se possibile maggiore l'ex-direttore dell'"Avanti!" riserverà ai bolscevichi, i quali, durante

d'Orsi esempio - parla di "cristiani del marxismo"), si registrerà una nuova piùcola ondata di sentenze di morte. Esse sono pronunciate specie in seno alla sinistra riformista - a carico del comunismo marxistico (come diceva Croce: il terrorismo ha ucciso il marxismo, le BR hanno seppellito il comunismo), e via seguitando. Già anni Ottanta, i nefittici anni della Grande Restaurazione, svilupperanno questa linea rinnovati assalti alla cittadella marxista - sempre meno guerreschi - da un lato, abbandoni, abusi, pentimenti dall'altro. L'esito sarà una ennesima giaculatoria di morte: e la ricorrer-

no ai cadaveri dei coniugi Ceausescu - condurranno quasi naturalmente all'ultimo atto. Sono fatti e parole troppo vicini a noi perché li si debba qui nevocare: chi non ricorda le esilaranti analisi sommarie, gli epigrammi e gli aforismi, le vichiane degnità così cui intellettuali - perlo più di area PSL, ma non soltanto - sovente desiderosi anche di far dimenticare certi personaggi trascorsi con i *Mannstein e filosofici* o con *Stato e rivoluzione*? Sono precipitati ad aggiungere terra sulla tomba del comunismo/marxismo? Non s'era mai udita né letta un'eziologia della fine della costruzione teorica e della realtà politica nata sul *Manifesto del Partito comunista* così insistita ed ampiamente. Già "Io l'avevo detto" si sprecano. Il furore iconoclastico si associa al bisogno di espiazione: tanti, troppe "maestri" sorgono agli angoli delle pubbliche vie. Addintuva per taluno di essi si tratta di un inopinata occasione per dare cenni di vita, dopo essere stato perlopiù creduto morto da anni. Così dopo aver dichiarata fallita l'esperienza storica del socialismo sovietico, si pone in questione il modello stesso: dai tentativi contraddittori di Gorbaciov, si retrocede a Breznev, a Krusciov, a Stalin; ben presto è la volta di Lenin: un "criminale comune" stando a un piccolissimo "saiutre à penser" quale Guido Cremonesi (ma va bene ricordare in quest'opera di deleniazionismo almeno un Enzo Bettica e un Vittorio Strada).

Naturalmente non era ancora tutto: non bisognerà aspettare l'agosto del '91 per vedere messa in discussione la stessa matrice teorica marxiana. Anche i massacri di Piazza Tien an Men sono interpretati - da parte di commentatori simpatetici - rispetto alla restaurazione anticomunista di Deng Xiao Ping - come l'ennesimo misfatto del comunismo: ergo una ulteriore prova della sua condizione - nel migliore dei casi - di cadavere vivente. Si ricorre volentieri sul medo nostrani: al solito Dahrendorf, torna in auge Popper, mentre viene riproposto Raymond Aron. E da Marx il cammino a ritroso a caccia dei padri fondatori dell'"eresia comunista" (come la chiamò un giornalista brillante e cinico quale Mario Missiroli nel 1980) è aperto: Hegel, i giacobini, Rousseau, Tommaso Moro, adoratrici - e cosa recentissima - Platone... Davanti a quelle migliaia di pagine stampate abbiamo creduto che davvero tutto fosse stato analizzato, compreso e scritto. E invece tra la fine dell'estate e l'autunno '91, inopinatamente, le campane a morte rintoccano a Mosca: hanno inclinato ancora i nosè i osservatori professionali a riprendersi le loro invocazioni funebri. Autorevoli giornalisti, storici, filosofi e letterati hanno decretato, insomma, che il comunismo e il marxismo sono morti. Molti di loro - quasi tutti, a ben vedere - avevano senz'altro già allo stesso modo nell'89. E taluni vengono da lontano, avendo il proprio carico numerosi e forti precedenti in tal senso. "Ville tu uccidi un uomo morto?" verrebbe fatto di esclamare. Ma poiché non abbiamo a che fare con dei Marzialelli sorge un duplice interrogativo: che quel corso culturale cui costoro si accaniscono a vibrare colpi sia ancora vivo? o, se davvero è morto, chi può escludere che il suo funerale riprenda ad uggiarsi per il mondo?

Sarebbe comunque il marxismo il cadavere eccellente... Ma proprio qui suonano i campanelli alle orecchie: di marxismo si parla da quasi un secolo e mezzo; e da poco meno durano le decretazioni mortuarie che lo concernono

ancora il conflitto, realizzano la prima rivoluzione "marxista" nel mondo. Il comunismo - posto sulle bandiere di Vladimir Ilic Lenin e "l'immenso omicciato" di Enrico Corradini, un pensatore che fornirà gran parte dei materiali ideologici al fascismo - sarà dipinto con le tinte più fosche: ne verrà dichiarata l'assoluta irrealizzabilità e, comunque, la sua estraneità culturale e geografica all'Europa e all'Italia in particolare. Il comunismo marxista è tedesco, orientale, slavo, ebraico, massonica. È contro la patria, la famiglia, dio, e risponde a ignobili desideri, nulla di paragonabile ai fulgidi ideali di coloro che sono in grado di opporre Giovetti, Mazzini, Garibaldi a Marx e Lenin. L'assedio militare ed economico delle potenze "democratiche" alla neonata Unione dei Soviet trova una base precisa ed un riscontro ideologico illuminante nell'opera propagandistica di gazzettieri e tribuni alla Mussolini: il giudizio che il comunismo (bolsevico) sia un cadavere e centrale. E nell'Italia in camicia nera, quando delle opere di Marx sarà difficile trovare copia anche in biblioteca, appare sconosciuto il "definitivo" seppellimento del marxismo e del leninismo: va aggiunto tuttavia che negli anni Trenta in ambito gentiliano o borghiano non mancheranno taluni etereodossi che mostreranno attenzione all'Urss predicando, magari, un corporativismo più vicino al comunismo che al capitalismo. Gli attacchi riprenderanno su scala significativa nell'Italia degapetiana: eventi come quelli dei tardi anni Quaranta nei paesi dell'Est Europa, o poi, i fatti d'Ungheria del '56, costituiranno occasioni preziose per la ripresa, in una di due temi propagandistici fondamentali: la morte del marxismo e l'impraticabilità del "social-comunismo". D'altronde la diaspora inizierà al movimento operaio - che in qualche modo riprende e intensifica certi flussi di critico distacco verificatosi nel bel mezzo degli anni Trenta - è un fatto reale di non piccolo rilievo. E, dopo l'ubriacatura "marxista" degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta (ma già nel 1971 qualcuno - Valentino Gerratana, per

LA FINE DELL'IMPERO "COMUNISTA"

Charles Meilhan

L' impero comunista avrebbe potuto senz'altro durare ancora a lungo. Protetto dall'ombrello atomico, dotato di una tecnologia avanzata, alimentata dallo spionaggio industriale, libero da qualsiasi opposizione interna organizzata, non c'era alcuna ragione comunque, né prevedibile, perché crollasse. Così, pochissimi l'hanno previsto.

Quanto agli argomenti dell'opposizione esterna, fondata sull'invocazione dei diritti dell'uomo e delle nazionalità, essi non mancavano di forza ma neanche di debolezze; poiché, dopotutto, anche l'Urss costituiva una società a due velocità, dove i privi egli del capitalismo di stato venivano a sostituire quelli del capitalismo privato, ma lasciando ad ognuno opportunità non meno grandi. Si convertì del resto che la quantità di felicità non si misura col metro del Prodotto Nazionale Londo per capite ed instancabili del laissez-aller e della taciturnità propri dei paesi socialisti sono già numerosi. Inoltre, è possibile consumare che, quando il diritto delle nazionalità viene liberato, non manca mai di esercitarsi a spese del vicino.

Sì è oggi in modo certo che il progetto d'introdurre un cambiamento nel regime è venuto dall'interno della casta dirigente ed in particolare dal KGB stesso, in seguito alla stagnazione: economia dovuta a Breznev. Si sa dunque che i primi gruppi di studiosi avrebbero cominciato a lavorare sotto Andropov e con il suo sostegno. Essi avrebbero concluso che una dose di democrazia politica e di liberalismo economico sarebbe vantaggiosa per l'Urss e per il suo progetto comunista finale, a condizione però che venisse mantenuto l'apparato di stato incaricato di dirigere e di controllare, così come Pisochin in Cina aveva ingranato il suo paese nella via dell'espansione economica e di un parlamentarismo sovrappotere. E dato che l'influenza nel mondo si misura oggi in termini di potenza economica più che militare, tanto valeva lasciare i paesi satelliti: invitati ed esangui alla loro decrepitudine, ripiegando su un'Urss che si trattava di organizzare per la competizione industriale e tecnologica. Il resto sarebbe venuto da sé. Fu Gorbaciov l'uomo incaricato di applicare questa linea politica. I golpisti del mese d'agosto, allarmati da un trattato sull'Unione che poneva loro rischiare il suo smembramento e aiutati contro il piano previsto, erano evidentemente persuasi che, una volta fatto lo sporto lavoro, Gorbaciov, loro uomo, li avrebbe raggiunti.

Ma i maledetti non avevano, para, previsto che l'esito della forza era diventato improbabile in un paese le cui unità sono abbondantemente dotate di armi nucleari tattiche. Si può immaginare una guerra civile in cui i soldati di uno stesso paese si sterminino a colpi di armi nucleari? Ecco davanti a che cosa, da patrioti, essi si sono piegati: ma c'è stato a prezzo di uno squallido scontro: sottile gioco di alafera seguito fino all'allora di Gorbaciov e che non sarebbe stato possibile che a condizione che egli conservasse il controllo su un potente apparato di stato. Oggi non rimane a Gorlov chi sperare: senza dubbio invano - che i conflitti tra i paesi dell'Unione facciano loro augurare un arbitro potente.

Con il crollo dell'Unione, si parla di fine delle ideologie, questo lascia credere che il marxismo fosse la sola ideologia.

L'intelligenza del marxismo è di indicare che all'origine del funzionamento sociale c'è in un simbolo: il plus-valore (mehrwert), il cui godimento sfoglie sta a colui che lo fornisce sia a colui che se ne approprià dato che lo fa esclusivamente per accumularlo. E il plus-valore che gode di se stesso, per il fatto stesso di vedersi crescere. Freud è più preciso quando attribuisce il disagio nella civiltà alla mancanza che colpisce il godimento sessuale: la sottrazione

del plus-godimento (mehrlust) che riunisce i partners sessuali nel segno di esigenza tanto più imperiosa in quanto essi sono destinati a mancarci. Ma Freud è anche più pratico quando permette a ciascuno di provare nella cura che tale mancanza non è un fatto di classe sociale o di categoria sessuale ma è un problema del soggetto e che la soluzione non può per questo che essere individuale. La collettivizzazione del simbolo (flesta di classe, guerra dei sessi ecc.), è sempre fondata sull'idea fallace che il potere avrebbe le chiavi del godimento mentre si sa che ne è il prodotto. E' così che un

potere giovane (detto rivoluzionario) sarà puntualmente più feroce nel suo esercizio di quello che esse sostiene perché non si è il motivo per cui il godimento che esso si aspetta continua a sfuggirgli.

L'economia liberale trionfante illustra l'altra tesi marxista secondo la quale i meccanismi della produzione e dello scambio finiscono per domare i produttori. La sviluppatissima attuale divisione politica è verosimilmente legata al riconoscimento dell'impostanza dei politici a controllare il processo economico. Quest'ultimo sarebbe oggi in grado di agire sullo sviluppo, la piena occupazione, i salari, l'assistenza sociale...¹

La rivelazione del carattere acellico, impersonale, non incarnato della forza che l'agisce, può avere come effetto compenetratore e propulsore la rinascita della fede religiosa. Ma può anche suscitare la preoccupazione originale di una riappropriazione di tale forza per altra via che non quella di una delegazione di poteri giudicati illusori.

La rinascita dei nazionalismi nel momento in cui si mondializza l'economia di mercato può sembrare paradossale. Tale economia implica una rotta: del patto sociale a tutte vantaggio della pura prova di forza; essa non può stimare il valore della forza lavoro - diversamente dal valore del petrolio o della soia. L'arrivo sul mercato di una abbondante mano d'opera autonoma, est-europea, africana, peserà necessariamente sui salari. Per s'è chiusa nell'azione politica, i settori minacciati non potranno che far ricorrere rivendicazioni nazionalistiche e xenofobe, altre forme di rotta del piano sociale. Queste avranno la possibilità di affermarsi in Europa se Bruxelles non sarà in grado di preservare i suoi cittadini contro una pauperizzazione relativa, inclusa quella della classe media. Se una società multiculturale potesse nascovere sarebbe una società civile di un'algunzione non fondatamente modulare diverso dal rapporto di lavoro. La formula "a ciascuno secondo il suo desiderio" potrebbe essere validamente sostituita al altrettanto "a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Non è forse utopistico prefigurare gruppi di imprenditori fondati sulla scelta operata da ciascuno della propria funzione (se questa è riconosciuta dai colleghi e verificata attraverso il lavoro fornito), dei propri orari e dunque del proprio guadagno. Così si metterebbe fine all'impresa fondata su standards di vita: la cui uniformità ha poco a che vedere con la solidarità del soggetto. Va da sé che tali gruppi dovrebbero funzionare in senso ad un'economia capitalistica e secondo le regole della concorrenza che essa stabilisce, ma si può immaginare che il controllo del capitale, il piacere ritrovato di un lavoro re-appropriato, l'incertezza susciterebbero una risposta efficace a quelle regole. Il fallimento dei tentativi di autogestione è dovuto più alla debolezza della loro impostazione concettuale che alla pratica.

L'incapacità dell'economia liberale di distribuire benefici senza pauperizzare interi settori del pianeta o di quella stessa società nazionale in essa opera, unita alla rancoria delle ideologie, apre la possibilità di una riflessione originale sulla riappropriazione del lavoro.

(Traduzione di Marjorie Spaulding)

C'È CHI SOPRAVVIVE

Alfonso Di Giacomo

Dice Montale: "La storia non è poi la deviantre rupe che si dice". Lascia soprapassaggi, crepe, buche e transversi, dipoli. C'è chi sopravvive". E infatti anche questi colui i maghi: conoscitori di ogni soprapassaggio, di ogni bocca, di tutti i nascondigli sono sopravvissuti.

E' caduta la "terrificante utopia": ma loro non si sono limitati a presederne - criticamente - atto, hanno ritenuto che quella caduta li autorizzasse a dimettersi ogni onesta morale, a identificarsi senza pudore con la società del 2/4 (o con i 2/3 della società), a recidere ogni legame, anche morale, con quel terzo che in altri tempi era stato l'oggetto del loro sventurato (anzi - possiamo dire oggi - strumentale) amore. Ciò che proprio non si riesce a perdonare loro è l'impatto di gelido elitarismo e di giudicato seccissimo che anima la loro azione.

Celido oltriarano nei confronti di Giovanni Pautasso: sono loro a decidere, in assoluta e irrisponsabile libertà, se è tempo di lotta di classe o di rassegnazione, di bandire rossi o di bandiera bianca. Ormai il momento l'hanno deciso nel chiave del loro studio (corrotto) per Giovanni Pautasso: un milione e duecentomila al mese, tuttavia da anni, la moglie Ceserola che via servizio nelle case degli studi confondeva i bambini che escono troppo presto dalla scuola materna, - di esorcizzare europee e poi farsi anche "giapponesi": non resta che confidare che sia l'"ottanta" dei trilioni di Gdp ad opporsi alla normalizzazione.

Giulareccio servilismo, manco a dirlo, nei confronti di Giovanni Agnelli per complicarlo hanno pensato bene di fondare la loro nuova identità, il loro personale passaggio al futuro volto schiaffeggi politico e intellettuale, nella distruzione della memoria storica e nella riduzione del passato a micce, scagliando ai suoi piedi un immenso disastro di occidente. Lui ha fatto subito due calcoli (è il suo forte) e ha capito che nessuno da quelle parti gli chiedeva di negare il "prezzo della vittoria", che nessuno aveva voglia di porre degli argini alla durezza talvolta spietata del mercato: Pausilipos d'Italia, di Francia, di Germania... e, naturalmente, d'America e del Giappone, non è un bel futuro che vi aspetta. Ma, per carità, almeno non aspettate più l'impossibile "paese di maggio" (tra il titolo all'ultimo libro di Foti), Fora X che non potrà mai arrivare in cui i "sopravvissuti" cui sono dedicate queste righe si schiereranno veramente dalla vostra parte; prenrete da loro definitivamente congedo.

26



IL CIELO AI PASSERI

R e n a t a M i l e t t o

Nel 1929 Freud parlando dell'esistenza di una tendenza all'aggressione che turbava i rapporti umani e minacciava di distruggere la stessa società civile, così commenta ciò che si stava realizzando in Russia in quegli anni:

"I comunisti pensano di aver trovato la via per liberarsi dall'ira. L'uomo è senza alcun dubbio bionio, ben disposto verso il suo prossimo, ma l'istituzione della proprietà privata ha corrotto la sua natura. Il possesso dei beni privati dà a certuni il potere esponendoli alla tentazione di maltrattare il vicino, d'altra parte chi è escluso dal potere necessariamente si ribella in odio al suo oppressore. Se si abolisse la proprietà privata, se tutti i beni fossero messi in comune e tutti potessero prendere parte al loro godimento, malevolenza e oscurità tra gli uomini scomparirebbero. Sostituzioni tutti i bisogni, nessuno avrebbe più ragione di volerle nell'altro un nemico, tutti si addosserebbero volentieri il lavoro necessario. Non è affar mio la critica economica del sistema comunista: non posso sapere se l'abolizione della proprietà privata sia opportuna e proficua. Ma sono in grado di riconoscere che la sua premessa psicologica è un'illusione priva di fondamento." (S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), in O.S.P., vol. X, Borighiani, Torino, 1978, p. 609 ss).

A questa radicale affermazione Freud sente il bisogno di far seguire, in nota, una dichiarazione di "benevolenza" nei confronti dell'esperimento comunista:

"Chi nei suoi giocanti anni ha assaggiato l'armenta della povertà, ha sperimentato l'indistinzione e l'arroganza dei possidenti, dovrà essere esente al rischio dai sospetti di non avere comprensione e benevolenza per gli altri intesi a combattere la disegualità di condizione economica tra gli uomini e ciò che da essa deriva."

Ma proprio perché rafforzato dall'avverso spodestato il campo dal "sospetto" Freud può far valere ciò che gli ha insegnato la pratica analitica per motivare il carattere illusorio e l'assenza di fondamenti della concezione comunista dell'uomo e dei rapporti sociali, e prosegue:

"Con l'abolizione della proprietà privata si tolge al desiderio umano di aggressione uno dei suoi strumenti, certamente uno strumento efficace ma, se sono certo, non il più efficace. Quanto alle differenze di potere e prestigio, che l'aggressività sia o proprio uso e consumo, nulla è stato in esecutato, nulla cambia dunque nell'esigenza dell'aggressività. Essa non è stata creata dalla proprietà, dominante quasi senza restrizioni nel tempo primordiale; quando la proprietà era ancora estremamente ridotta, già si palesa nel comportamento dei bambini, quando la proprietà ha appena abbandonato la forma antica originaria, continuò il sorriso di ogni relazione tenera ed amorosa tra gli esseri umani, con l'unica eccezione, forse, di quella tra la madre e il figlio maschile."

La teoria comunista è dunque, per Freud, sbagliata in radice: non tanto perché individua la causa dell'aggressività nella proprietà, ma perché pensa che l'aggressività sia eliminabile fin quanto effetto di una "forma" di rapporto sociale;

"Se si sopprime il diritto personale ai beni materiali, il privilegio rimane nelle relazioni sessuali, ove diviene inevitabilmente fonte di grandissima invidia e rabbiosa ostilità tra esseri umani che per altri aspetti sono stati messi sullo stesso piano. Se si abbattesse anche questo elemento e si pervenisse alla completa liberazione della vita sessuale, se si abolisse cioè la famiglia, cellula germinale della civiltà, pur non potendosi prevedere le nuove vie che l'infarto ci darebbe l'evoluzione della civiltà, una cosa sarebbe certa: che questo aspetto incalcolabile della nostra umanità la seguiràanche colta... E' sempre possibile rimanere in minoranza anche rilevante di uomini che si amano l'uno l'altro fin tanto che ne restino altri per le manifestazioni di aggressività... Il popolo ebraico, disperso per ogni dove, si è acquistato in questo modo meriti al massimo nei confronti delle civiltà dei popoli che lo hanno ospitato, purtroppo tutti i massacri degli Ebrei nel Medioevo non sono bastati a rendere quest'epoca storica più pacifica e più sicura per i loro compagni cristiani. Poi che l'apostolo Paolo ebbe posto l'amore universale tra gli uomini a fondamento della sua comunità cristiana, era inevitabile sorgesse l'intolleranza della cristianità contro coloro che rimanevano al di fuori... Non fu un puro caso che il sogno germanico del dominio del mondo facesse appello all'antisemitismo come a suo complemento, e non è inconcepibile che il tentativo di stabilire una nuova civiltà comunista in Russia trovi il suo sostegno psicologico nella persecuzione della borghesia. C'è chi chiede solitario, con apprensione, che cosa si metteranno a fare i Sovietici, dopo che avranno sgominato la loro borghesia".

Anche in un altro scritto, di pochi anni successivo, dedicato al problema della pace e della guerra (Perché la guerra? (Carteggio con A. Einstein) (1932), *ibidem*, vol. XI, 1979, p. 297 ss), Freud, pur continuando a riconoscere la giustezza della pretesa comunista, e pur collocandola accanto alle più alte "idee urticanti" che la storia dell'umanità abbia prodotto, ne ribadisce il carattere illusorio: "L'idea panellistica... fu abbastanza forte per mitigare i costumi della conduzione di guerra tra i Greci, ma ovviamente non fu in grado di impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti del popolo eellenico... Parimenti il sentimento comunista cristiano, che pure fu abbastanza potente, non impedi durante il Rinascimento a Stati cri-

stiani grandi e piccoli di sollecitare l'aiuto del Sultano nelle loro guerre intestine. Anche nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire una autorità inificante del genere. E fin troppo chiaro che gli ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in tutt'altra direzione. Non manca chi predice che soltanto la penetrazione universale del modo di pensare bolscevico potrà mettere fine alle guerre, ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse sarà raggiungibile solo a prezzo di spaventose guerre civili... da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive degli uomini... Anche i bolscevichi sperano di riuscire a sopprimere l'aggressività umana, garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto tutti gli altri aspetti tra i membri della loro comunità. Io ritengo questa un'illusione. Intanto, si sono armati con il massimo scrupolo, e per tenere uniti i loro adepti ricorrono non da ultimo all'odio contro tutti coloro che rimangono al di fuori..."

Il comunismo dunque secondo Freud era impegnato a realizzare un'illusione, un'impresa già tentata, e sul cui esito la storia aveva già dato delle indicazioni.

Un'illusione, aveva detto Freud, pochi anni prima a proposito della religione (L'avvenire di un'illusione (1927), *ibidem*, vol. X, p. 480 ss), "non è la stessa cosa di un errore e non è nemmeno necessariamente un errore. L'opinione di Aristotele che i parassiti si sviluppino sul sudore... era errata... Fu invece un'illusione quella di Colombo che credeva di aver scoperto una nuova rotta per le Indie... Ancora, può venir designata come illusione l'affermazione di certi nazionalisti in luogo alla quale gli Indogermani sarebbero l'unica razza umana capace di civiltà... Caratteristico dell'illusione è di derivare dai desideri umani: sotto questo profilo essa si avvicina alle idee deliranti note alla psichiatria" ma a differenza di queste "non necessariamente è falsa, cioè irrealizzabile o in contraddizione con la realtà... Diciamo quindi che una credenza è un'illusione quando nella sua motivazione prevalga l'appagamento del desiderio e presciniamo perciò dal suo rapporto con la realtà, proprio come l'illusione stessa risanca alla propria convinzione".

All'origine dell'illusione è quindi il difficile rapporto con la realtà che l'uomo realizza nel ter-

tativo di soddisfare i suoi desideri. "La vita, così come ci è impostata, è troppo dura per noi; ci reca troppi dolori, disgrazie, compiti impossibili da risolvere. Persino l'abbiemo assolutamente bisogno di qualche palliativo, «Impensabile farcela senza costruzioni auxiliares», ci ha detto Theodor Fontane," (Il disagio della civiltà, cit., p. 367). E tra questi palliativi, oltre alle "sostanze inebrianti", ci sono "i diversi poteri" e "i soddisfacenti sostituti": come l'arte, l'attività scientifica, il lavoro, la religione. Con essi c'è per l'uomo la possibilità di ricevere qualche consolazione e di sentirsi sostenuto da qualche illusione.

Ma Freud ritiene che l'uomo possa fare a meno del conforto di queste, anche se "... si troverà ... in una situazione difficile, dovrà confessare a sé medesimo la propria totale impotenza... Si troverà nella stessa situazione del bambino che ha abbandonato la casa paterna nella quale si sentiva protetto e sicuro." L'infanzialismo dovrà però essere superato. "L'uomo non può rimanere eternamente bambino, prima o poi deve avventurarsi nella «vita oscura». Questa può venir chiamata «l'educazione alla realtà». E citando Ileine propone:

"Il Caio abbandoniamo agli angeli e ai passeri".

Dunque, il comunismo (come la religione, l'ideologia panellistica...) è un'illusione, e dalle illusioni si deve guarire con l'educazione alla realtà. Ma chi ci dice che quella che oggi ci appare una conoscenza modellata dalla "educazione alla realtà" non si dimostra per sé stessa un'illusione?

Poco più avanti infatti, portando il discorso su sé stesso, sulla scienza alla quale aveva dedicato tutta la sua vita e che era per lui il più alto frutto della educazione alla realtà, Freud riprende: "So quanto sia difficile evitare le illusioni; forse anche le speranze cui mi sono affidato sono di natura illusoria... Se l'esperienza dovesse mostrarmi non a me, ma ad altri dopo di me, che la pensavo come me, che ci siamo sbagliati, rimaneremo alle nostre aspettative... Essendo pronti a rinunciare a parte notevole dei nostri desideri infantili, possiamo tollerare che certe delle nostre aspettative si palesemo illusorie." (L'avvenire di un'illusione, cit., p. 483 ss).

Non è dunque possibile (né meno attraverso uno sforzo di ricerca consapevole) avere a certezza soggettiva di non perseguire illusioni, né sembra che sia stato possibile agli uomini averne fatto a meno; ed infatti la storia può essere vista come una continua ricerca di esse: "questo soltanto se con sicurezza, che i giudizi di valore degli uomini sono guidati esclusivamente dai loro desideri di felicità, e sono quindi un tentativo di argomentare le loro illusioni" (Il disagio della civiltà, cit., p. 630). E per questo Freud si dichiara "alieno dal dare una valutazione della civiltà umana", tornano sia dall'entusiasmo di chi ne prevede possibile una positiva evoluzione, sia dalla paralisi di chi prevede in qualche modo intollerabile l'esito di ogni storia. "Così mi manca il coraggio di erigermi a profeta di fronte ai miei simili e accetto il rimprovero di non sapere loro recare nessuna consolazione, perché in fondo è ciò che tutti chiedono: i più fieri rivoluzionari noi meno appassionatamente dei più virtuosi credenti."

spazio.comunista
il manifesto

URSS: L'ECONOMIA POLITICA DELLA FINE DI UN IMPERO

Con l'accordo definitivo Eltsin-Gorbaciov sulla cessione alla Repubblica federata della Russia della maggior parte delle strutture e delle istituzioni dell'Unione si è posta la sanzione ufficiale alla fine dell'esistenza - anche giuridica - dell'Urss. Come e perché è crollato l'impero sovietico? Tra le tante domande che si possono porre in merito, una in particolare emerge sempre più come l'interrogativo di fondo: perché la caduta è stata così repentina, ha segnato una rotura così brusca rispetto al processo che pure dovrebbe aver determinato - quello che possiamo definire del declino? Una volta posto questo interrogativo, la risposta appare quasi evidente: a determinare il collasso dell'impero sovietico non è stato il suo declino lento, secolare, di andamento monotono e quindi prevedibile bensì, paradossalmente, il tentativo di arrestarlo.

È stata infatti la percezione della sostanziale limitatezza del grande progetto di riforma dell'economia intentato da Gorbaciov che ha fatto esplosive le rivendicazioni autonomicistiche delle repubbliche e che ha indicato una via nuova di fuoruscita dal sistema. Questa via è passata per la base 'nazionale', che per adesso (ma già si sono avuti segni in direzioni diverse) sembra poversi rivestire dei pauni stretti delle repubbliche federate.

Come si è articolato dunque il cammino verso quella secessione che, nel momento in cui il centro ha cessato di esistere, è diventata vera e propria disgregazione?

Se, come si legge nell'articolo 70 della Costituzione Sovietica, l'Unione delle repubbliche rappresenta "un'onesto unitario e plurinazionale, costituito sulla base del principio del federalismo socialista", i diversi livelli di 'sovranità nazionale' richiesti lungo il cammino verso la separazione sono spiegabili proprio sulla base dei meccanismi che regolavano la federazione sovietica non in quanto federazione di stati ma in quanto stato socialista plurinazionale.

Molti di questi meccanismi riguardano quello spazio economico spazio che era l'Unione, e quindi i legami interni su cui questo si fondava, laddove quei interrepubblicani erano il riverbero del filo molto più diretto che legava centro e periferia.

Tenendo conto della struttura burocratico-amministrativa che si intendeva all'organizzazione produttiva della vecchia Urss, infatti, le economie repubblicane costituivano solo in misura molto limitata dei 'mercati nazionali', in quanto l'integrazione tra le varie unità territoriali dell'Unione era basata solo in parte su criteri usualmente accettati per definire un'area di integrazione economica. L'unicità della moneta era costruita sul fatto che il rublo, con il pluralismo di valutazioni nei vari impeggi, era un 'numerario' contabile e non economico; i prezzi venivano livellati non sulla base delle scartie relative ma su quella dei dettati del piano, la mobilità delle risorse reali è stata sempre limitata dai vincoli amministrativi. Sono quindi le regole di comportamento degli agenti economici che rendevano l'economia sovietica un sistema omogeneo e, sulla base della divisione del lavoro definita dal piano anche a livello territoriale,

facevano dell'inter-

S. Stefanis Jaconis

grazione socialista il risultato di scelte allocative inefficienti ma non contraddittorie.

Tra queste regole, una delle più rilevanti e caratterizzanti era l'esistenza di quel 'mercato dei capitali fittizio' che alimentava i processi redistributivi a livello territoriale.

Con ciò intendiamo la requisizione da parte del centro (Mosca) di quote consistenti degli utili delle unità produttive nelle repubbliche, le quali si trovavano a produrre per un 'fondo' dell'Unione che serviva a finanziare le spese centrali (di livello federale) e a sussidiare i bilanci delle repubbliche meno efficienti. Questo meccanismo riguardava tutte le unità produttive, in base al principio della 'doppia su-

mo), considerava la 'delimitazione delle competenze e l'autonomia finanziaria locale poco più di un mezzo per sgravare il Bilancio federale di parte dei costi derivanti dagli errori nelle politiche di sviluppo regionali. Un problema tra i più acuti nella delimitazione di una politica di riforma del sistema sovietico unitario era quindi quello dell'individuazione di aree fiscali ottimali, data l'estensione crescente dell'operare dei sussidi incrociati, che aumentavano a livello di regione, distretto o città. Infatti l'aumento delle competenze locali (un portato dalla perestrojka) ha fatto sì che nel tempo un numero crescente di repubbliche fosse costretto a farsi sussidiarie gran parte delle priori uscite dal

la soluzione.

I complessi problemi provocati dall'instaurazione di nuovi diritti di proprietà e dalla ridefinizione dei confini tra pubblico e privato facevano sì che intanto le repubbliche procedessero in modo sempre più deciso ad approntare 'varianti nazionali' di riforma, con leggi e forme di liberalizzazione locali che risultavano sempre meno ammissibili. Come è noto, proprio la proposta gorbacioviana di una nuova Confederazione, da ratificarsi con un Trattato più liberale di tutti i documenti precedenti, è stata all'origine del fallito golpe dell'agosto scorso.

La storia recente dei rapporti interrepubblicani caratterizzata dai vari insuccessi dei tentativi di arrivare alla firma di un nuovo Trattato, che intanto veniva proposto nelle due versioni ancora più liberali in cui si articolavano le proposte degli economisti Shatalin e Yavlinskij. Sulla base di queste nuove formulazioni (per molti aspetti simili), le repubbliche avrebbero potuto condurre in via autonoma le scelte in merito a prestiti internazionali, mentre un Comitato economico Interstatale avrebbe dovuto sovrintendere a politiche monetarie volte (presumibilmente in modi differenti) all'estaurazione del libero mercato e alla riduzione del ruolo dello Stato nell'economia. In dissonanza con il Trattato dell'agosto, veniva abbandonata la clausola che impegnava l'Unione a perseguire una politica di sostegno e di livellamento dei tassi di sviluppo nelle aree più arretrate.

Si trattava, in definitiva, di poco più di un'unità debole, dato che addirittura si ammetteva, nella variante di Yavlinskij, la possibilità per le repubbliche di battere monete nazionali.

Veniamo ora agli ultimi fatti. Se è vero che la ratifica del trattato sul nuovo spazio economico voluto da Eltsin ha segnato la fine dell'impero sovietico, con questo stesso atto si è dato ufficialmente il via alla nascita di un nuovo impero, caratterizzato in modo determinante dall'avere al suo interno quello stato 'più uguale degli altri' che è la Repubblica della Russia. L'accordo getta le basi di una nuova Comunità Economica in cui vengono notevolmente ridotti i margini di manovra per le repubbliche aderenti, sia per quanto riguarda la transizione al mercato che le scelte relative ai rapporti con l'estero e alle politiche monetarie e locali. Il cemento ideologico della 'transizione al mercato' dovrebbe dunque tenere insieme una congerie di situazioni nazionali e subnazionali che il nuovo trattato vorrebbe 'livellare' per quanto attiene alla modalità della transizione. Naturalmente, il livellamento dei processi ha come presupposto una gestione centralizzata e forte di questa nuova formazione da parte di Mosca. Almeno attuale non si può far altro che porsi interrogativi sulla praticabilità di questa evoluzione, cioè su una transizione diretta dall'alto nel segno di un nuovo totalitarismo di marca russo-ucatia. D'altra parte, è molto probabile che al primo instillarsi di fenomeni in questa direzione il nuovo impero si 'diapi' con la stessa rapidità con cui è stato fatto, e con un'accelerazione nel declino ancora più grande di conseguenze.

A determinare il crollo dell'impero sovietico non è stato il suo declino, bensì, paradossalmente, il tentativo di arrestarlo

bordinazione (alle istanze repubblicane e a quelle federali), comportando il versamento totale degli utili prodotti dalle imprese di pertinenza federale; ciò comprendeva tutte le produzioni considerate strategiche, le installazioni della difesa e le principali infrastrutture. Il finanziamento dell'accumulazione dell'Unione avveniva quindi a spese di gran parte dei redditi generati nella periferia (oltre a una grossa quota dei ricavi di impresa venivano versati al centro le imposte indirette sul consumo e sulle importazioni, i ricavi valutari dalle esportazioni, i contributi sociali, parte delle imposte correnti sui redditi personali e, attraverso il sistema bancario, i risparmi delle famiglie).

Le rivendicazioni autonomicistiche che hanno preso il via nelle repubbliche baltiche hanno avuto come punto di partenza una riflessione sulla quota di ricchezza che queste repubbliche, che si caratterizzano per i dati particolarmente soddisfacenti sull'andamento dell'economia negli ultimi anni, perdevano nel processo di spartizione e redistribuzione delle risorse che costituisce il nucleo del modello sovietico di accumulazione.

Trovando ispirazione proprio nelle parole d'ordine della prima fase della perestrojka, gli economisti delle tre repubbliche elaborarono il concetto di 'autonomia contabile regionale (*regionalny khozraschet*)', concetto applicabile a più livelli economico-territoriali, fino a giungere, passando per le repubbliche autonome, alle circoscrizioni territoriali (*okrugi* e *kray*) e alle amministrazioni cittadine.

Ben presto fu chiaro che le tesi baltiche, che di fatto implicavano, anche se in modo non chiaramente formulato, l'indipendenza politica dall'Unione come fase finale dell'iter autonomistico, non potevano essere conciliabili con il processo di 'democratizzazione federale' teorizzata da Mosca.

Questo infatti, se era effettivamente diretto ad attribuire un peso maggiore alle istanze repubblicane (ad esempio elevando il ruolo del Consiglio delle Nazionalità nel Soviet Supre-

bilancio dell'Unione. In particolare, le repubbliche dell'Asia centrale, l'Armenia e il Kazakistan ricevevano sovvenzioni sempre più cospicue dal Bilancio centrale, di cui intanto veniva dichiarato ufficialmente il deficit. In realtà, proprio l'irrazionalità dei prezzi interni, penalizzando i settori primari e le produzioni ad alta intensità di capitale, distorceva i dati ufficiali sui rapporti 'commerciali' tra le repubbliche, oltre che quelli sui costi reali dell'economia. Ma il dato di fondo che venne emergendo in modo drammatico era che il modello di crescita perseguito penalizzava in realtà tutti, e che anche le repubbliche che nel tempo si sono sempre più configurate come il 'Sud' del paese (Asia Centrale e Kazakistan) avrebbero potuto, sulla base delle proprie dotazioni di risorse primarie, sviluppare duali autonome e avvantaggiarsi degli introiti valutari derivanti da una struttura di interscambio controllata in modo diretto. (Si calcola che nell'interscambio estero, misurato a prezzi internazionali, solo la Russia, l'Uzbekistan e il Tadzhikistan presenterebbero un saldo attivo).

La legge definitiva in modo più dettagliato le competenze di centro e periferia, in buona parte estendendo all'intera Unione le prerogative che intanto erano state concesse ai paesi baltici. Fatto significativo, nella Piattaforma ci si premura di prevedere uno statuto giuridico strutturale speciale per la Repubblica federata della Russia, forte dell'enorme peso specifico produttivo (oltre il 90% delle lavorazioni del petrolio del paese e il 75% di produzione di gas naturale), della consistenza territoriale (il 76% del totale) e della varietà di formazioni (311 etnico-amministrative al suo interno). Nel progetto di piano economico per il 1991 si iniziava a parlare di suddividere il debito pubblico, sia interno che estero, tra le repubbliche, oltre che i costi derivanti dalle differenze tra prezzi interni e prezzi internazionali nel commercio con l'estero, anche se proprio la stretta interconnessione economico-istituzionale rendeva questo compito di impossibili-

Simone Weil

Scrive di lei Georges Bataille in *L'azzurro del cielo*: "Sentivo che una simile esistenza non poteva avere senso se non per uomini e per un mondo rotato alla sventura." E ancora: "Pensai: è inutile, ma è l'unica strada capace." Eccessiva e irritante. Ma anche: un'intelligenza affilata come una lama, un'inesauribile volontà di capire e trasformare. La sua inquietudine, e in certo senso anche la sua autoritatività, si accompagnano a quella domanda tutta sua inesauribile che ci viene da un'esperienza al tempo stesso radicale e nazionale. Di chi non ha rimorsi, né si è acquietata, nell'impostanza e nella sconfitta. Di chi ha battuto con il cuore caldo e la mente lucida. Di chi ha saputo tenere alti, insieme, i valori dell'individuo e quelli di una liberazione collettiva. Di chi ha saputo, insomma, essere di parte senza mai essere di partito — forse una qualche Internazionale, o una qualche Chiesa.

Nasce a Parigi nel 1909, da una famiglia ebraica ma non confessionale. Si diploma biologica a dieci anni: ma il suo sarà sempre un comunismo libertario, con tratti anarchici. Allieva al liceo di Alain, si laurea con una tesi su Descartes, autore che non cesserà di amare. Insegna, sindacalista rivoluzionario, va in Germania nell'estate del 1932, e si vede l'impostanza del proletariato tedesco e del movimento rivoluzionario, la competizione tra le impostazioni socialdemocratiche e comuniste, la divisione e la cecità della sinistra che preparano la disfatta. Ne cerca le cause: dapprima in una analisi non compasciente della crisi sociale ed economica, e poi in un ripensamento radicale del marxismo, della forza e dell'origine dello sfruttamento.

Consegnati le sue *tesi ad uno scritto pubblicato postumo, quelle riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* (1934) a cui promette una frase di Spinoza: "Riguardo alle cose umane non ridere, non piangere, non indignarti, ma capire." Un atteggiamento stoico che la avvicina a Rosa Luxemburg, cui dedicherà una recentissima breve ed appassionata.

L'anno dopo entra in fabbrica, dove sperimenta la barbarie della fabbrica moderna, il sacrilegio della dignità umana che li si consuma, la creazione degli esseri umani in carne ed ossa. Una scelta, certo, del tutto conseguente alla volontà di superare la separazione tra lavoro manuale e intellettuale, alle critiche della astrattività e dello specialismo della scienza, ad un pensiero che vuole aderire allo spirito. Ma anche ad un amore degli operai che non era solo — diceva — spirito di giustizia: "li amo naturalmente, trovo che sono più belli dei borghesi". Una condizione della condizione materiale dei deboli che la separa dalla casta degli intellettuali, e che le faceva dire a Simone de Beauvoir: "ti rende che Lei non ha mai passato la fame". Poi la crisi mondiale, nel 1937, non poco un distacco dalle cose del mondo. Essa evita andare in Spagna allo sviluppo della guerra civile, esprieme una prua di ratti evasivi, e ne comincia scambi. Pacifica rigonzia prima del conflitto mondiale, si impegnerà nel movimento di Francia Libera, in posizioni sempre più indipendenti e profetiche. Non muterà comunque, come avrebbe voluto, a partecipare più attivamente, in prima linea. Colpita dalla tubercolosi, morirà in Inghilterra ad Ashford nel Kent nel 1943, a soli ventiquattro anni, anche per il suo rifiuto ai nutrimenti oltre quanto era consentito dal raccomandato del cibo in Francia.

Risusciterà nel dopoguerra, per merito di Caucho, non le è stato risparmiata una cattiva fortuna. Non mi riferisco tanto alle belle traduzioni di Franco Fortini per Comunità e tempi di Adriano Olivetti, che avevano origine in un capitalismo ancora capace di un qualche ideale di riflusso industriale; e neanche alla lettura cattolica, tesa per molti versi illuminante, di Augusto Del Noce, che vede nella Weil un perfetto esemplare anche se incompiuto, dell'euclittico interno di una prospettiva rivoluzionaria, al perimetro sulla capacità autocritica dell'uomo, all'appoggio religioso. Si tratta di approchi iniziali, certo, ma in fondo legittimi. E' andata peggio, dopo. Dalla traduzione della Weil nella nuova edizione del pensiero debbole proposta da Alessandro Dal Lago, che la accomuna al tema nichilistico del depotenziamento del soggetto, alla lettura speculare e contrapposta diffusa nel recente femminismo essenzialista, che ne fa un'antropologia di una visione ontologica della differenza sessuale: io, che voleva un pensiero che delle forze ai deboli, senza sorte dei dominatori, lei, pensava quanto altre sorti dell'universale — in questo senso, è "cattolica". Per non dire, poi, di un certo operismo alla Acciari che, se ha giustamente sottolineato la costante attenzione della Weil al lavoro operario, ha però visto nel suo mestissimo una fuga



Disegno di Danilo Ghelli (1991)

dell'inellittabilità della condizione di fabbrica. Si salvano soltanto le riproposte recenti di Diario e di Linea d'ombra, e il paziente lavoro editoriale di Giancarlo Gaeta che sta curando la pubblicazione dei vari scritti in italiano.

Le ragioni per leggerle stanno altrove. In quella sua analisi del lavoro visto come luogo dove il pensiero metodico, tento a stabilire "un equilibrio tra lo spirito e l'oggetto cui si applica", dovrebbe dispiegarsi, e che invece soggiace all'oppressione di una macchina sociale la quale, circa al pari della natura, subordina e avanza l'individuo. In quella sua ricerca di proporzioni e di armonia, della sostanziazione di sé come essere intero, di cui non si stanca di indagare le condizioni sociali di possibilità. In quel contrasto doloroso per cui la sete di interezza ed il bisogno di ricomposizione dell'individuo diviso si staccano dalla propria concreta esistenza vissuta come limite, imperfezione, privazione. In quel riconoscere la peccaminosità e l'assenso all'obbligatorietà della scelta.

Ma una regola, a mio parere, viene tutte le altre, in una paradossezza che è soltanto apparente. Simone Weil, pensatrice sciamide e desumante, impedisce ogni identificazione. Non può e non vuole farsi maestra di un sapere già dato, segnato dall'esperienza, fosse pure un sapere "verticale". E' impossibile cercare linearità nel suo percorso umano e intellettuale la cui cifra, bu scritto felicemente Anna Scattigno, fu "la volontà di immuovere": accidentato, dunque, come lo è ogni vera ricerca, e cui vale la pena di prestare attenzione anche quando non se ne possono comprendere tutti gli esiti.

Difficile seguire Simone Weil nella sua critica alla democrazia e al diritto che perde nello troppo della tradizione giuridico-storica e liberale. Ma chi non si interroga sul contenuto positivo della libertà, chi non vede nella democrazia una struttura insospettabile senza valori che gli diano legittimità, chi ha paura di quella domanda di giustizia che vuol più dare concretezza a quei valori e forza al diritto, finisce con il fare della libertà la legge del più forte, della democrazia un mercato, del diritto un imbroglio. Difficile non scorgere nell'ultima riflessione sulla "decrezione" — nella sua ripresa del tema della qabbalah secondo cui la creazione è uno zimzum ("contrazione"), una riduzione di Dio alla propria corporeità — anche il volto inquietante di una visione del finito come male, il presagio di quell'autosanmentamento che forse è stata la sua morte. Ma chi non vi sa leggere anche il modello di un potere che si riconosce nel limite, di una razionalizzazione che non vuol farci dominare, è accusato dallo spirito di potere. A loro non cessera di preferire chi non ha dimenticato che "occorrere essere sempre disposti a cambiare di parte per seguire la giustizia, questa eterna fragilità del campo dei vincitori".

[s.b.]

Per saperne di più

Lo scritto più equilibrato e coinvolgente su Simone Weil è senz'altro "La volontà di conoscere" di Anna Scattigno, *Memoiria*, n. 5, 1982, ripubblicato con modifiche ed ampliamenti in Paola Melchiori e Anna Scattigno, *Simone Weil. Il pensiero e l'esperienza del femminile*. La salamandra. Molto utili e informati i numerosi saggi di Giancarlo Gaeta apparsi come introduzioni o postfazioni a diverse edizioni italiane di opere della Weil, dai *Quaderni alla Riforma*, da *Sulla Germania totalitaria* a *La prima radice*. Meriterebbe una traduzione il confronto tra la Weil e Wittgenstein proposto da Peter Winch, *Simone Weil. The Just Balance*, Cambridge U.P., 1989. Da Gallimard è in corso di pubblicazione l'opera completa. Abbiamo fatto riferimento a: Augusto Del Noce, "Simone Weil interprete del mondo di oggi", introduzione a *L'amore di Dio*, Borsa 1968, ora in *L'epoca della secularizzazione*, Giuffrè 1970; Alessandro Dal Lago, "L'etica della debolezza. Simone Weil e il nichilismo", in *Il pensiero debole*, a cura di G. Vattimo e P. Rovani, Feltrinelli, Milano 1983; Aria Acciari, Giovanni Bianchi, Adriano Marchetti, *Simone Weil e la condizione operaia*, Editori Riuniti, Roma 1983; D'Intomo, *Mettere al mondo il mondo. La Tarnaruga*, Milano 1990.

Bibliografia essenziale

Quaderno I [QI], 1933-1940, 1942, ed. orig. 1951, 1970, Adelphi, Milano 1982; *Quaderno II*, 1941-1942, ed. orig. 1953, 1972, Adelphi, Milano 1985; *Quaderno III* [QIII], 1942, Adelphi, Milano 1988; *La condizione operaia*, ed. orig. 1951, Comunità, Milano 1952 (ora disponibile negli Oscar Mondadori); *Écrits de Londres* [EL], 1941, Gallimard, Parigi 1957; *La prima radice*, ed. orig. 1949-50, Comunità, Milano 1954 (ora anche edito da ES, Milano); *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* [OL], 1934, ed. orig. 1955, Adelphi, Milano 1983 (ma la traduzione completa di *Oppression et liberté* è ancora quella di Comunità, 1956); *Écrits historiques et politiques*, II, * [EHP II *], *L'engagement syndical* (1927-juliet 1944), Gallimard, Parigi 1988; *Écrits historiques et politiques*, II, **. *L'expérience ouverte et l'adieu à la révolution* (1933-1934-1935), Gallimard, Parigi 1991; *Écrits historiques et politiques*, II, ***. [EHP II ***], *Vers la guerre* (1937-1940), Gallimard, Parigi 1989; *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano 1990, pp. 36-37; *Moral e letteratura* [ML], ETS, Pisa 1990; "Nota sulla soppressione dei partiti politici" [N], 1943, in *Dhuriu*, n. 6 (ora anche in *Marika*, n. 28).

Ci battiamo tutti [quando ci si batte] alla cieca. Perché le insurrezioni del tipo della Comune sono ammirabili, ma falliscono (è vero che il proletariato è molto più forte di allora; ma lo è anche la borghesia). Quelle del tipo dell'ottobre '17 non falliscono, ma finiscono con il rinforzare la macchina burocratica, militare e poliziaia. E la non-violenza alla Gandhi appate per ora come una forma un po' ipocrita di riformismo. E noi non conosciamo un quarto tipo di azione. Io non riesco a capire perché mai i militanti non pongano con chiarezza la questione, ora che possono guardare nell'Ottobre con un certo distacco [...] Si direbbe che i militanti temano le riflessioni demoralizzanti. Quanto a me, ho deciso già da qualche tempo che, data l'impossibilità di una posizione "ai di sopra della mischia", sceglierò sempre, anche in caso di distesa sicura, di condividere la distanza degli operai piuttosto che la vittoria degli oppressori; ma quanto a chiudere gli occhi per timore d'indebolire la fede nella vittoria, questo lo rifiuto ad ogni costo.

(S.G.T., 56-57)

Non si capisce bene perché l'editore abbia messo in epigrafe una frase senza dubbio sfuggita alla penna di Rosa: "Spero di morire al mio posto, per la strada durante una battaglia o in un penitenziario." Se questa formula traducesse un sentimento profondo, non farebbe molto onore alla sua autrice. Ma la lettura della raccolta non lascia alcun dubbio in proposito. La vita di Rosa, la sua opera, e in particolare queste stesse lettere manifestano un'aspirazione alla vita e non alla morte, alla azione efficace e non al sacrificio.

In tal senso non vi è niente di cristiano nel temperamento di Rosa. È profondamente pagana. Ogni riga di questa raccolta respira una concezione stoica della vita, nel senso che questa parola poteva avere per i greci e non nel senso limitato che ha preso oggi giorno [...] Contrariamente a tanti capi del movimento operaio, soprattutto i bolscevichi e Lenin in particolare, Rosa non ha rispettato la sua vita entro i limiti dell'attività politica. Fu un essere completo, aperto ad ogni cosa, e a cui niente di umano era estraneo. La sua azione politica era soltanto una delle espressioni della sua natura generosa. Da questa differenza tra lei e i bolscevichi circa l'atteggiamento esteriore del militante nei confronti dell'azione rivoluzionaria derivano anche i grandi disaccordi politici che sottero tra di loro, e che il tempo indubbiamente non avrebbe fatto che accentuare se Rosa fosse vissuta.

(ML, 71-73)

Ora, le due concezioni tra le quali Lenin vuole costringerci a scegliere procedono entrambe dallo stesso metodo: per risolvere meglio un problema, esse ne sopprimono uno dei due termini. Una delle due concezioni nega il mondo, oggetto di conoscenza, l'altra lo spirito, soggetto della conoscenza; tutte e due tolgono così alla conoscenza ogni significato. Se non si vuole costituire una teoria ma tendenza comune della condizione in cui si trova realmente l'uomo, non ci si chiedrà tanto come il mondo possa essere conosciuto, ma come, di fatto, l'uomo conosce il mondo; e si dovrà riconoscere l'esistenza sia di un mondo che sta al di là del pensiero, sia di un pensiero che, lungi dal riflettere passivamente il mondo, vi si esercita per sconcerlo e per trasformarlo. Così pensava Descartes, ed è significativo che Lenin, in questo libro non lo menziona; così pensava, non possono dubitare, Marx [...]. Dopo (Descartes) non ci sono stati che pochissimi erediti che abbiano saputo mettere in causa i privilegi della «casa casta». Quanto agli intellettuali del movimento operaio, essi non hanno neppur pensato di attaccare un ruolo così indiscutibile, ruolo pesante, e vero, che implica una revisione critica dell'intesa scienzia, e soprattutto della matematica, dove si è rifugiata la quintessenza del mestiere: ma si tratta di un ruolo che la nozione stessa di socialismo intuisce, e il cui compimento non dipende dalle condizioni esterne e dalla posizione attuale del movimento operaio, ma soltanto da quelli che useranno assumervelo; così importante del resto che un passo fatto su questa via sarebbe

forse più utile all'umanità e al proletariato che molte vittorie parziali nel campo dell'azione. Ma i teorici del movimento socialista, quando lasciano il campo dell'azione pratica e cioè quell'agitazione vana in mezzo alle tendenze, alle frizioni e sotto-frizioni che da loro l'illusione di agire, non pensano affatto a scuotere i privilegi della casta intellettuale, lungi da ciò, essi elaborano una dottrina complicata e misteriosa che serve da sostegno all'oppressione burocratica in seno al movimento operaio. In questo senso la filosofia è davvero, come dice Lenin, un affare di partito.

(EHP II, 285)

La libertà autentica non è definita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfazione, ma da un rapporto tra il pensiero e l'azione; sarebbe completamente libero l'uomo le cui azioni procedessero tutte da un giudizio preliminare concernente il fine che egli si propone e il concatenamento dei mezzi atti a realizzare questo fine. Poco importa che le azioni in se stesse siano agevoli o dolorose, e poco importa anche che esse siano coronate da successo; il dolore e la sconfitta possono rendere l'uomo sventurato, ma non possono umiliarlo finché è lui stesso a disporre della propria facoltà di agire. E disporre delle proprie azioni non significa affatto agire arbitrariamente.

(OL, 77)

Viviamo in un'epoca illuminata, che ha scosso il globo delle superstizioni e degli dei. Essa non rimane ancorata che ad alcune divinità che esigono ed ottengono la più alta considerazione intellettuale, quali la Patria, la Produzione, il Progresso, la Scienza. Sfortunatamente, queste divinità così epurate, raffinate, e del tutto astratte come si conviene ad un'epoca altamente civilizzata, appartengono per la maggior parte alla specie antropofaga. Esse amano il sangue. Hanno bisogno di sacrifici umani. Zeus era meno esigente. Il fatto è che non si sarebbe concesso a Zeus più che qualche goccia di vino e poco grasso di bue. Al Progresso invece – che cosa non si concederebbe? Così si rideva talvolta di Zeus, mentre non si ride mai del Progresso. Siamo una civiltà che non ride dei suoi dei. E' un caso che dall'intronizzazione nell'Olimpo di questi de di cui non si ride, non c'è quasi più la comedia?

Si può concedere tutto al Progresso, poiché si ignora del tutto ciò che esso chiede. Chi ha mai tentato di definire un progresso? Se si proponesse questo tema in un concorso, sarebbe senza dubbio istruttivo e divertente paragonare le definizioni. Ne propongo una, la sola, a mio parere, pienamente soddisfacente e che si applichi a tutti i casi: si dice che c'è progresso ogni volta che gli esperti possono, dopo aver compilato statistiche complicate, trarre una funzione che cresce con il tempo. Se ci sono in Francia – è solo una supposizione – due volte più ospedali di vent'anni fa, tre volte più di quarant'anni fa, c'è progresso. Se ci sono due, tre volte più camion, c'è progresso. Se ci sono due, tre volte più case di tubercolosi ... ma no, questo esempio non sarà opportuno che il giorno in cui la tubercolosi sarà un prodotto industriale. Conviene dunque aggiungere alla definizione proposta che la funzione deve esprimere la crescita di cose fabbricate.

(*Progrès et production*, frammento di un articolo forse destinato ad illustrare la rubrica "Potere delle parole" nel "Nouveaux Cahiers", 1937. EHP II, 285)

Amore fisico e lavoro.
lavoro sentirsi in tutto il proprio essere l'esistenza del mondo; amore: sentire in tutto il proprio essere l'esistenza di un altro essere? Ma a condizione che non vi sia dissidenza, e neppure propriamente volontà.

(OL, 116)

Coppia di contrari dominio-oppressione. Il sogno impossibile di mettere il dominio nelle mani degli oppressi. Ciò che è al di

sopra del dominio è il punto di unità, cioè la limitazione del potere. Grazie ad essa i deboli sono più forti, i forti. [Uparad, Gorgia]. Grazie alla legge. La legge che è equilibrio.

(Q III, 332)

Oltre all'intelligenza, la sola facoltà umana veramente interessata alla pubblica libertà di espressione è quella parte del cuore che grida contro il male. Ma siccome non va esprimersi, la libertà per lei è poca cosa. Immobilizzato, bisogna che l'educazione pubblica sia tale che le fornisca il maggior numero di mezzi espressivi. Per la pubblica espressione delle opinioni ci vuole poi un regime che sia definito non tanto dalla libertà quanto da un'atmosfera di silenzio e di attenzione in cui questo grido debole e maldestro può farsi sentire. Infine ci vuole un sistema di istituzioni che porti il più possibile alle funzioni di comando gli uomini capaci e desiderosi di interderlo e di capirlo.

E' chiaro che un partito occupato nella conquista o nella conservazione del potere governativo non può discernere che rumore in queste grida.

(ML, 40)

Esattamente nella stessa misura dell'arte e della scienza, se pur in maniera diversa, il lavoro fisico è un certo contatto con la realtà, con la verità, con la bellezza di quest'universo e con la saggezza eterna che ne costituisce l'ordine.

Perciò acciuffare il lavoro è un sacrilegio nello stesso senso in cui è un sacrilegio calpestare un'ostia.

Se coltiva che lavorato lo sentissem, se sentissimo che per il fatto che ne sono le vittime, ne sono anche i complici, la loro resistenza assumerebbe tutt'altro slancio rispetto a quello che può fornirgli il pensiero della loro persona e del loro destino. Non sarebbe una rivendicazione, sarebbe una rivolta di tutto l'essere, violenza e disperata corsa in una ragazza che si vuole mettere a forza in una casa di tolleranza; e nello stesso tempo sarebbe un grido di speranza scaturito dal profondo del cuore [...] Quando gli si parla della loro sorte, si sceglie generalmente di parlare di salari. Loro, sotto la tattica che li schiaccia e rende ogni sforzo d'attenzione doloroso, accettano con sollievo la facile chiarezza delle cifre.

Così dimenticano che l'oggetto su cui si esercita eccesso, di cui si lamentano che sono costretti a conseguirlo a ribasso, che glielo viene negato il prezzo giusto, non è altro che la loro anima [...] Questa sinistra farsa è quella recitata dal movimento operaio, con i suoi sindacati, i suoi partiti, i suoi intellettuali di sinistra.

(ML, 47-48)

La democrazia, il potere della maggioranza, non sono un bene. Sono mezzi in vista del bene, stimati a torto o a ragione efficaci. Se la repubblica di Weimar, invece che Hitler, avesse deciso per le vie più rigorosamente parlamentari e legali di mettere gli ebrei nei campi di concentramento e di torturarli raffinatamente fino alla morte, le torture non avrebbero per questo un atto di legittimità in più di quanto non ne abbiano attualmente. E una cosa simile non è affatto inconcepibile.

(N, 4)

L'atto della creazione non è un atto di potenza. E' un atto di abdicazione. Con questo atto è stato stabilito un ambito diverso da quello di Dio. La realtà di questo mondo è costituita dal meccanismo della materia e dall'autonomia delle creature ragionevoli. E' un regno di cui Dio si è ritirato. Dio ha rinunciato ad essere il sovrano, e può accedervi solo come rappresentante [...] Dio stesso non può fare che quello che è stato non sia. Quale maggiore prova che la creazione è un'abdicazione [...] La creazione e il peccato originale non sono che due aspetti, differenti per noi, di un atto unico di abdicazione di Dio. E l'incarnazione e la passione sono altresì degli aspetti di questo atto.

(EL)

FUGA E TRADIMENTO

Mauro Beretta

“La fuga è di sinistra, il tradimento di destra”, direbbe probabilmente, trasposto ai nostri giorni, il protagonista di *Maledetti viannerò* che classificava nelle due categorie tutto il mondo, a partire dalla doccia (di sinistra) e dal bagno (di destra). Oggi però non è più aria per manichei di alcun tipo, neppure volutamente grotteschi, e allora bisognerà affrontare diversamente i due concerti che ci stanno a cuore, fuga e tradimento. Vediamo innanzitutto che cosa caratterizza la fuga, assunta non di rado a valore politico-culturale principalmente dalla generazione dei trenta-quarantenni, quelli, per intenderci e per restare in ambito cinematografico, che si riconoscono nei film di Salvatores. La fuga è la possibilità di non compromettersi, di non spiegarci con una realtà che non si accetta, ma che neppure si può cambiare. È un “non capisco e non mi adeguo”: rinuncio a combattere soltanto perché la battaglia è persa, ma cerco di scivolare dalla logica di chi ha vinto. Potrebbe il manipolo di soldati italiani in *Mediterraneo* far smettere una guerra non condivisa e nemmeno compresa? No, e allora reinventa l’occupazione dell’isola greca nella chiave alternativa della vacanza. La fuga diventa l’unica via per rifiutare un coinvolgimento degradante. In ultima analisi, è l’unico mezzo per rimanere fedeli a se stessi. D’altra canto, quello che può sembrare una semplice tattica politica non fa che ripercorrere i meccanismi bio-eticologici descritti da Labouret nel suo *Elogio della fuga*: di fronte a un ostacolo insormontabile o a una situazione sgradevole l’uomo, come tutti gli altri animali, reagisce fuggendo. Solo quando non ci sono vie di fuga scatta l’aggressività oppure quella che lo scienziato francese chiama “inibizione dell’azione”, una sorta di passivo ripiegamento “in se stessi che diventa un fertilissimo brodo di coltura per ogni forma di patologia psichica e psicosomatica. Insomma la fuga è un’opzione sacrosanta, addirittura biologicamente prevista, che ci preserva dal velleitarismo e dalla depressione. Sembra di sentire Enrico Ruggen quando canta: “Non perdiamo la grande gioia/di una scappatoia”. O Linus quando dice: “Non c’è problema così grande da non poter essere evitato”.

Tutto questo va bene, anche se i criteri di giudizio circa l’insormontabilità dell’ostacolo non possono che essere soggettivi. Il rischio dell’ideologia della fuga è che prescriva di scappare quando basterebbe un buffetto a far saltare l’ostacolo che si ha

davanti. Gli animali meno evoluti dell’uomo sentono istintivamente quando sono più forti o più deboli dell’avversario. Be’ insomma, l’istinto non è esente da qualche errore: un leone può anche farsi fucilare da un militiaman vestito da Tarzan con una frusta in mano invece di mangiare crudo, ma l’elefante che scappa di fronte al topolino è un falso che ha inventato l’uomo a propria immagine e somiglianza. E’ l’uomo che, nonostante o forse proprio per la sua correttitudine più sviluppata, commette gli errori più frequenti e più clamorosi. E alza barricate contro i carri armati per poi fuggire davanti alla divisa di un generale disarmato. Ma, senza addentrarci nella storia, antica e recente, vorrei lasciare (fuggire da) questo discorso e tornare invece al nostro filo teorico, per quanto esile possa essere. Abbiamo detto che la fuga è, in certe situazioni, l’unico mezzo per rimanere fedeli a se stessi. Bene, il tradimento è l’esatto opposto. Accettare la realtà vincente schierando le proprie origini e il proprio passato è essenzialmente rinnegare se stessi. Abbiamo dunque i due corni della questione, ma abbiamo promesso di rinunciare a classificare in una griglia buono/cattivo e cerchiamo di mantenere la promessa. Se la fedeltà a se stessi ha dalla sua una tradizione classica che affonda le radici nello stoicismo, la positività del tradimento ha attestato ancora più antichi. Nelle *Nozze di Cadmo e Armonia*, Calasso mette chiaramente in luce come la serie delle grandi traditrici mitologiche, da Io, l’archetipo, a Ipermestra, Medea, Arianna, Elena, Antigone, è del tutto parallela alla serie maschile degli eroi. Se Perseo, Eracle, Giasone, Teseo e soci uccidono mostri, “il gesto crocifero della donna è il tradimento: la sua efficacia sugli eventi non è minore di quella dell’uccisione dei mostri” (pag. 86). Sulle ragioni di questa divisione dei compiti assegnata nella mitologia greca non è il caso di parlare qui. Ciò che può invece interessare è che la medesima spinta civilizzatrice è rappresentata da eroismo e tradimento. Anzi, quest’ultimo non è in fondo che un ercismo più sottile: l’uccisione del mostro che è in sé, meglio, che è il sé; solo l’annullamento di un’identità, il superamento (rinnegamento) di se stessi può portare alla dinamica del futuro contro la statica dell’eterno. Tutto ciò, mutatis mutandis, ha trovato le sue teorizzazioni nella cultura della conversione, ellenistica e poi ovviamente cristiana. Da Cristo in avanti, rinnegare se stessi è diventata la mossa vincente per raggiungere la salvezza personale e per contribuire al disegno di salvezza universale. Cristo stesso rinnega la propria divinità facendosi uomo. E al centro del

meccanismo di salvezza dell’umanità sta il traditore per eccellenza, Giuda, la cui figura non a caso viene rivalutata da molti teologi come personaggio chiave che si è autosacrificato per permettere lo svolgersi degli eventi nella direzione giusta. Senza arrivare, magari, alle *Tre versioni di Giuda* di Borges, in *Fanzioni*, dove alla fine il biblista Runeberg sostiene che Dio si è incarnato proprio in Giuda più che nel Cristo. Ma non è “fazionale” che umiliazione e anticlimax di sé siano passaggi obbligati nella cultura cristiana. Certo, come scrive De Lumi nel suo articolo sulle *Regole del tradimento*, apparso tra le NUVOLE del numero scorso, c’è modo e modo di rimettersi in gioco, di ripensare se stessi, di cambiare idea. Ma in fondo le tristi storie di Ferrara, folgorato sulla via di Segrate, o di Mugnini, pacificato nel nirvana del conformismo, non sono dissimili per un certo verso da quelle di tanti pensatori cristiani che hanno trovato se stessi sputando nel piatto di una cultura e di una società romana che li aveva creati e nutriti.

Quanto sopra non vuole assolutamente fornire giustificazioni a nessuno, ma soltanto inquadrare certi comportamenti in una specie di tipologia della cultura in cui fuga e tradimento emergono come due archetipi contrapposti fra i quali muoversi. L’universo etico delle scelte individuali e collettive passa attraverso questi due modelli ma è ovviamente ben più complesso. E poi di certi segni non si pretenderebbe nemmeno una morale ma solo qualche modello estetico a cui informare le loro performance, o anche, più banalmente, qualche consuetudine *ci bon ton*.

Però, se una qualche rossa tipologia si vuole tentare di fare, bisogna concedermi un’altra, ultima categoria, e un’altra citazione di cauzione. “La fuga nella vita chi lo sa’ che non sia proprio lei la quinesima”: in questo brano di Paolo Conte il concetto di fuga si propone, se pure in forma dubitativa, come qualcosa di molto diverso dalla fuga tattica di Salvatores. E’ la fuga assoluta, pretiosa e indipendente dalle congiunture. E’ la fuga di Sabina, il personaggio di Kundera che nell’*inesistibile leggerezza dell’essere* lascia la Cecoslovacchia proprio quando la sua coscienza politica contro l’invasione russa si fa più solida, lascia il suo amico francese proprio quando lui decide di metter su casa con lei, lascia Tomas quando il loro affiatamento eretico sembra raggiungere i massimi vertici. Chiamiamola “fuga 2”, ma è chiaro che ci troviamo in una categoria nuova, assai vicina al tradimento.

Non c’è però tradimento vero e proprio in quanto non c’è stata mai vera adesione, identificazione con una realtà. Sabina non si rinnega perché non si afferma mai se non proprio come fuga da se stessa. Finisce i suoi giorni esule e sola in America, perché l’esilio è la sua unica dimensione interiore possibile.

A questo punto viene bene citare anche Marco Revelli, in buona compagnia tra Conte e Kundera, perché nel suo *Darm di un disertor*, anch’esso apparso nel numero d’esordio di NUVOLE, dà una definizione molto precisa di questo modello di comportamento: “una voglia irreprimevole di scioglimento del proprio passato come condizione di ‘libertà’: come lasciarsi per un ‘bisogno istintivo di nuove spiegazioni e sperimentazioni’. Revelli non lo dice esplicitamente, ma il pensa come traditori. Lo invece penso che siano dei quasi perfetti rappresentanti di “fuga 2”. E francamente non credo che a rappresentare modelli di comportamento in espansione siano i Ferrara o i Mugnini, bensì proprio la “sindrome di Sabina”. La condizione di “esiliati in casa” rischia di prospettarsi come ben più diffusa del tradimento nello scenario dei prossimi anni, anche perché non è difficile prevedere che, in tempi più o meno brevi, assorberà molti esponenti della “fuga 1”, a poco a poco assuefati dal piacere in sé della fuga e dimenticisi della propria identità che voleranno preservare.

Leggete una grande storia di libri. Un capitolo al mese

L’Indice pubblica 11 numeri all’anno (tutti i mesi tranne agosto).
Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

Le tariffe per il 1992 sono le seguenti: Italia: Lit. 60.000; Europa: Lit. 80.000 - Lit. 90.000 (via aerea);

paesi extraeuropei: Lit. 80.000 - Lit. 120.000 (via aerea).

Vi accedo anagrafe bancaria, non trasferibile, di Lit.

Ho versato l’importo sul c.c.p. n° 7882/6005 (all. riservata)

In entrambi i casi intestare a: L’Indice dei Libri del mese - Via R. Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma



Cognome

Name

Via

Cap.

Località

Firma

L’INDICE

Il mondo attraverso i libri.

LA COMMITTENZA INVISIBILE

Maria Teresa Roberto

Mentre gli studi storico-artistici producono approfondimenti sempre più dettagliati e metodologicamente avvertiti intorno al rapporto che ha legato gli artisti ai loro committenti dall'antichità fino alla metà del Novecento, se si passa ad osservare nel presente il manifestarsi di questa relazione le certezze cadono e i termini si confondono, in un vuoto preoccupante di teoria e di analisi concrete.

Pur senza grandi clamori il tema si è recentemente riaffacciato in una serie di riflessioni e di diagnosi sul presente dell'arte. A sorpresa, Achille Bonito Oliva è passato su versante, dal cui prima pratico, dell'elagia di fronte all'onnipotenza delle ragioni del mercato (*L'Espresso*, 27 ottobre, 1991). Che cosa simbola il critico che a partire dalla metà degli anni Settanta ha incoraggiato il ritorno dei giovani artisti alla pittura e liquidato la ricerca di forme alternative di produzione e circolazione dell'opera d'arte che avevano caratterizzato lo sperimentalismo del decennio precedente? Che gli artisti non si suicidino più, contravvenendo così a uno dei principi-giuria della biografia esemplare, della leggenda dell'artista formalizzata dalla tradizione. Ma era stato proprio Bonito Oliva a ricorrere alla metafora dell'artista-traditore per legitimare la fine della stagione dell'impegno, ponendo così le premesse per una rinnovata produzione di "pittura-pittura" capace di colmare il vuoto aperto nel circuito mercantile da dieci anni di "arte povera e azioni povere", come recitava il titolo di una mostra tenutasi ad Ansalì nel 1968. Per giustificare teoricamente questa svolta Bonito Oliva aveva instaurato il parallelo, già speso in questo secolo per altre e più stimolanti stagioni, tra manierismo e proposte della corrente da lui definita transavanguardia, che trovava nella citazione, nel ritorno alle tecniche tradizionali, nella mescolanza eclettica degli stili la formula capace di garantire un immediato successo internazionale. Se i pittori manieristi erano pronti a tradire i principi loro committenti sottorodendosi al compito di una comunicazione per immagini univoca e chiaramente leggibile, gli artisti della transavanguardia volevano invece tradire il postulato della vocazione critica dell'arte proposto dalla generazione immediatamente precedente.

Nei quindici anni trascorsi dalla formulazione di questa idea critica e della strategia di mercato ad essa connessa, mentre in superficie si avvicendavano le mode, il mercato dell'arte si è ristrutturato secondo gerarchie e geografie rigide. Bonito Oliva, che pure è tra i responsabili dell'avvio di questo nuovo assetto, ne fornisce oggi una descrizione apocalittica. Le mostre collettive, che scandiscono il calendario e che disegnano il grafico dell'arte contemporanea, non saranno altro che "il teatro di socializzazione degli artisti che si fanno compagnia e coraggio tra loro. Se qualcuno di essi, tramite il suicidio, manca all'appello, questo significa una perdita di quella solidarietà che illumina la forza del gruppo e il coraggio della partecipazione individuale".

Ora comunque non sono più gli artisti a tradire, ma la società con la sua perdita di memoria e il circuito internazionale con la sua indifferenza al gesto artigianale del suicidio (e forse anche alle proposte recenti del critico romano). Il ragionamento rischia, per voler essere paradossale, di cadere nel grottesco di una messa in scena espressionista della situazione artistica attuale. Bonito Oliva postula l'esistenza di una committenza globale, di un mandato sociale generalizzato che assegna all'artista il semplice ma essenziale compito di sopravvivere e di persistere nel definirsi tale. È questo un modello di piena e funzionale integrazione dell'artista nella società, che postula l'equivalenza delle scelte formali ma anche la vivacità del sistema delle arti, la non indifferenza del pubblico di fronte alla produzione artistica.

Una diagnosi opposta giunge negli stessi giorni dalle pagine di una rivista napoletana di recente fondazione, *Arte e Carte*, che dedica il fascicolo di novembre ad un'inchiesta sul rapporto

tra arte e ambiente e riporta i pareri di artisti, critici, accademici, e persino di soggetti solitamente latitanti di fronte al dibattito sul contemporaneo come i funzionari di Soprintendenza. Oscillando tra interpretazioni sociologiche ed ecologiche del termine ambiente, in forme diverse tutti gli intervistati sottolineano la fine della committenza. Uno scultore di curia come Emilio Greco ripropone il modello della committenza medievale e rinascimentale. Un pittore come Mimmo Paladino, che fu tra quelli per e grazie ai quali Bonito Oliva ideò la definizione di transavanguardia, si mantiene fedele all'immagine dell'artista transfuga, inafferrabile, inclassificabile e conferma così l'idea della internazione del rapporto arti-società che è il principio informante del dossier.

Se si continua ad identificare l'arte o con la produzione ristretta ed elitaria di una avanguardia codificata a partire dai luoghi in cui si rivelava e non dai modi e dai temi della sua operatività, o al contrario con la rivisitazione e l'aggiornamento critico e ingenuo del monumentalismo, è certo imper-

vio identificare poi in modo convincente l'esistenza di un mandato sociale nei confronti degli artisti.

Può invece indicare una via di uscita prestare attenzione alle forme di sfruttamento dei registri estetici delle tecnologie della comunicazione che si vanno diffondendo negli Stati Uniti e in Europa. Queste ricerche hanno i loro principali centri di sperimentazione all'Exploratorium di San Francisco, alla Cité des Sciences et de l'Industrie della Villette a Parigi e a Karlsruhe, dove nel '94 sarà inaugurato un museo dedicato specificamente a questo nuovo orizzonte della produzione artistica. In questi contesti l'ansia della ricerca di una committenza impossibile da parte degli artisti e dei critici può finalmente avviarsi al dissolvimento, sostituita dalla consapevolezza che i destinatari dell'arte, trasformati essi stessi in attori del processo costitutivo dell'opera o dell'evento artistico, sono nuovamente in grado di impersonare il ruolo di una committenza certo virtuale, ma non più simulata come invece accade nei domini del mercato dell'arte.



Il Terzo Mondo non paga più

Andrea Battisti

Per usare un'espressione di Ragnar Nurkse, ciò che impedisce il decollo dello sviluppo nei paesi poveri può essere definito "il circolo vizioso della povertà". Bassi redditi determinano bassi livelli di risparmio e di investimento, i quali generano un basso tasso di accumulazione del capitale con scarsa produttività. Bassi livelli produttivi vogliono dire bassi redditi e via da capo. Come rompere la spirale della povertà? Controllo demografico, adeguamento tecnologico, sviluppo dell'infrastrutturalità, promozione delle esportazioni. La ricetta è semplice, ma nella realtà la soluzione non sembra così facile. L'occasione per riflettere sullo sviluppo dei paesi poveri è offerta dall'ottimo libro di Alberto Sciorino sul debito estero dei paesi del Terzo Mondo (è importante sottolineare che i proventi della vendita del libro saranno destinati a programmi di cooperazione e autosviluppo delle popolazioni del Sud del mondo). Il libro prende in esame l'origine del debito, l'intreccio economico internazionale che lo alimenta, il suo significato politico. Infine, ed è lo stimolo più interessante, scheda alcune delle situazioni più significative tra quelle del debito dei paesi poveri.

L'attuale stato delle cose deriva, per così dire, da una serie di coincidenze. Alla fine degli anni sessanta i paesi in via di sviluppo accusano un sensibile peggioramento della propria bilancia commerciale. Per evitare, alla metà degli anni settanta, il sistema finanziario cerca mercati per l'impiego di una enorme mole di capitali dovuta all'aumento del prezzo del petrolio. Inoltre, la spinta del sistema industriale verso l'apertura di nuovi mercati, spinge grandi capitali a basso verso le economie allora considerate in via di sviluppo. Negli anni '80 la situazione del debito precedentemente contratto diventa esplosiva. La "muscolosa" gestione Reagan porta i paesi in via di sviluppo al collasso economico. Il Tesoro americano intraprende una politica di finanziamento della propria spesa pubblica emettendo buoni ad alto rendimento. L'effetto è paradossale. Gli Stati Uniti diventano concorrenti dei paesi poveri e i creditori preferiscono "prestare" al Tesoro USA il proprio denaro. Per accedere a nuovo credito i paesi del Terzo Mondo devono accettare condizioni più sfavorevoli. Nel contempo la costante ascesa del dollaro provoca una crescita corrispondente del debito, espresso quasi sempre in valuta americana. La crescita del tasso di interesse e la fuga illegale di capitali verso l'appetitosa piazza statunitense esasperano la situazione al punto che molti paesi dichiarano ufficialmente la propria insolvenza, prima tra tutti il Messico. A questo punto - spiega Sciorino - per evitare il collasso finanziario il credito internazionale procede alla "rinegoziazione" del debito. Il paese debitore accetta una ristrutturazione del debito concordando le misure di risanamento e, in certi casi, sottoscrivendo veri e propri piani di salvataggio della propria economia, naturalmente alle condizioni poste dai creditori. Comprendere questo fenomeno aiuta a chiarire fenomeni politici e dinamiche sociali che si sono riprodotti con drammatica periodicità nei paesi poveri. La strategia è sempre la stessa. Primo, svalutare la moneta per favorire le esportazioni. Secondo, ridurre la spesa pubblica. Terzo, liberalizzazione dell'economia con la riduzione delle imposte sulle importazioni. L'eliminazione delle sovvenzioni alle imprese nazionali, la privatizzazione dei beni dello Stato. Le conseguenze non sono difficili da immaginare. Per esemplificare si può ricorrere ad uno dei tanti casi riportati nel libro. Un caso per molti versi esemplare: il Perù. Nell'aprile del 1985 il nuovo presidente Alan García eredita dalle precedenti amministrazioni "dollarofile" un debito di 15 miliardi di dollari, quattro volte il valore delle esportazioni, una disoccupazione al 50%, inflazione al 100%, condizioni alimentari e sanitarie tragiche. García tenta un cambiamento di rotta. Riduce drasticamente i tassi di interesse bancari, diminuisce il prezzo dei prodotti di prima necessità, aumenta i salari. García però sfida anche il sistema creditizio internazionale dichiarando che per almeno dodici mesi non avrebbe

pagato più del 10% del totale delle esportazioni come interesse sul debito contratto. In quel momento l'interesse rappresentava l'80% delle esportazioni peruviane. Il governo lancia i primi programmi sociali di alimentazione degli indios, contiene l'inflazione e stimola la produzione che comincia a crescere. Nel 1986 il FMI dichiara il Perù cattivo debitore e García, come risposta, sospende del tutto il pagamento degli interessi. L'anno successivo la Banca Mondiale chiude definitivamente il flusso di crediti. I cari rapporti internazionali del governo indirizzano, legalmente e illegalmente, i capitali verso l'estero e non al reinvestimento interno. In più il terrorismo sanguinario di Sendero Luminoso obbliga il governo a tenere alta la spesa militare. Crolla l'economia legale e si intensifica l'investimento nel traffico della cocaina. Nel 1989 García capitolà annunciando la ripresa del rapporto con il FMI. L'anno dopo arriva alla presidenza il monetarista hard-core Alberto Fujimori e con lui il taglio dei sussidi, l'aumento dei prezzi dei generi fondamentali, l'imposta sui consumi, l'annullamento dei piani di intervento sociale. Bush si complimenta e Fujimori viene ricevuto dal presidente del FMI Camdessus per fare la pace. In più, a testimonianza della ritrovata buona fede economica, il Perù paga 100 milioni di dollari di interesse. Oggi il Perù ha 13 milioni di persone sotto la soglia di fame, tensione sociale alle stelle, inflazione e debito galoppanti. Il taglio della spesa pubblica ha azzerato gli abbozzi di un sistema di istruzione, alimentazione e sanità elementare, la riforma agraria resta un fantasma. Nel 1991 il paese è stato flagellato da una violenta epidemia di colera. Inibizione di qualsiasi progetto di democrazia autonoma, sfacelo di una condizione sociale già molto precaria, sventata e cooptazione delle economie sono la trama costante della situazione descritta nel libro di Sciorino.

Il debito contratto dai paesi poveri verso banche private e istituzioni finanziarie internazionali, attualmente è stimato intorno ai 1300 miliardi di dollari USA. Alla fine del 1992 dovrebbe superare i 1500 miliardi. Di per sé questo significa poco. Ogni anno i 24 paesi più industrializzati del mondo producono ricchezza pari a circa 8.000 miliardi di dollari. Ma non si tratta "solo" di qualche migliaio di dollari da restituire, si tratta di un problema più generale di democrazia economica internazionale. E' il legittimo diritto di autodeterminazione economica che

è in gioco. Non tutti i debitori vengono trattati allo stesso modo. Si è puntato l'indice contro Perù, Nicaragua e Tanzania. Non si è certo fatto lo stesso con Sudfrica, Zaire, Filippine, Israele, Cile ecc. D'altro canto se il credito non ha mai detto no a Marcos, Pinochet, Mobutu, nella spirale del debito sono rimasti strangolati Ortega e il governo sandinista, la socialdemocrazia di Alan García, il "socialismo dal volto umano" di Nyerere. Sono le elementari aspirazioni all'autodeterminazione politica ad essere in discussione. Quali sono le soluzioni in discussione? Il fronte dei creditori fa riferimento al cosiddetto piano Brady che prevede un nuovo conteggio del debito ai prezzi aerei del mercato secondario. Questo consentirebbe uno svincolo del sistema creditizio privato, una riduzione dell'aumento del debito poiché le banche, pur di sfilarsi dal problema venderebbero a prezzi più bassi. Su questa linea, anche se con un piglio più drastico, si muove la proposta Craxi per conto dell'Onu che prevede la cancellazione del 90% degli interessi per i paesi poverissimi, del 50% per i paesi poveri, del 30% per i paesi a reddito più alto, con la non trascurabile clausola che l'interesse restante verrebbe versato in valuta locale e non in dollari. Il fronte dei debitori è quanto mai diviso. Si oscilla dalla supina accettazione delle condizioni poste dal credito, a chi sostiene lo scambio di quote del debito con la protezione di aree ecologiche, a chi come Fidel Castro sostiene la drastica cancellazione del debito.

Eso è già stato ampiamente pagato con capitali, risorse naturali e lavoro. A questo si aggiunge un costo sociale di fame, violenza, sopraffazione del diritto a sopravvivere, riflesso nella costante emorragia di uomini, donne e bambini che cercano condizioni di vita meno infami nei paesi occidentali. Sarebbe opportuno che la sinistra ponesse queste questioni sui tavoli politici internazionali, spingendo l'Europa a politiche positive in questa direzione. Sarebbe più appropriato e pagante che occuparsi del simbolo da mettere sulla carta intestata.

Alberto Sciorino
Il debito in via di sviluppo
Quaderni del Sud n. 4
Cooperazione internazionale Sud-Sud e Terra Nuova.
Palermo - Roma, 1991
pp. 220. L. 20.000

Lo schermo della malattia

Mi sembra errato e se non altro limitativo aver fatto uscire questo libro in una collana di poesia con le penalizzazioni che ne seguono per l'autore e l'editore. L'*infermiera di Pisa* è anche poesia ma è anche racconto romanzo saggio. Inoltre il monologo che si snoda in questo breve libro possiede di indugi, accelerazioni e pause, un incalzante ritmo scenico per cui potrebbe benissimo essere recitato in teatro. Ottieni rivelò in maniera sorprendente, in questa sua ultima scrittura, per chi non lo conosceva al di là dei brevi incontri in cui si concede, una completa geografia di sé: amore, erotismo, ideologia, politica, vita pubblica e privata ai suoi approdi di oggi. La "malattia" (ma chi ha più lucidi occhi di questo malato?) gli permette di guardare e guardarsi da un osservatorio privilegiato giocando continuamente tra dramma e ironia. Observatorio che Ottieri non è disposto ad abbandonare a ragione, per nessuna ragione. La malattia è anche uno schermo dietro il quale nascondersi, la sofferenza è anche fonte primaria di ispi-

razione. Un comodo/scomodo rifugio dentro il quale realizzarsi tutto nella scrittura, unico *altro* con il quale ritiene opportuno comunicare.

Avaro di parole nella vita, perché gli servono *tutto* per scrivere, Ottieri pochissime volte permette di scorgere dal vivo, a tali privilegiati interlocutori, dietro la sua docile negligenza i lampi del suo pensiero. La malattia esige da lui la dipendenza nella vita, ma gli consente di essere assolumente libero nella scrittura. Egli si addenta con ardimento nelle ansie della mente, scendendo vincente, sino a rimontare con parole di feroci esattezza la malattia stessa, fino a prendersi la sua brava rivincita su terapia, medici, infermieri, inseguendoli, rivelandoli a se stesso, agli altri, a loro stessi.

Alba Morino

Ottiero Ottieri
L'infermiera di Pisa
Garzanti, Milano, 1992

L
ETTURA/SCRITTURA